6
27 -c
62

Bibliotheca
i Coll. Rom.
iet. Jesu

6.97 - 62

II. 3. 6.
II 11
20 20
F F

D. MICHAEL DE VIO PATRITIUS SYRACUSANUS ET PROCURATOR GENERALIS UNIVERSÆ CIVITATIS PANORMITANÆ. Obiit 11. 7bris 1707.

POESIE
POSTUME
DI D. MICHELE DE VIO

Più volte Senatore, e Sindaco della Città di Palermo sua Patria.

DEDICATE

ALL'ILLUSTRISSIMO SENATO PALERMITANO

Li Signori

D. FEDERICO NAPOLI, E BARRESI, *Principe di Resuttano, Duca di Campobello, e di Bissana, Barone di Pietra d'Amico, Signore della Città d'Alessandria, Grande di Spagna, Deputato del Regno, del Consiglio di S. R. M. e Gentiluomo della sua Camera, Seconda volta Pretore.*

D. GASPARE PLATAMONE.

D. ANTONINO PILO, e PLATAMONE.

D. FILIPPO LUIGI di SETTIMO, e FARDELLA.

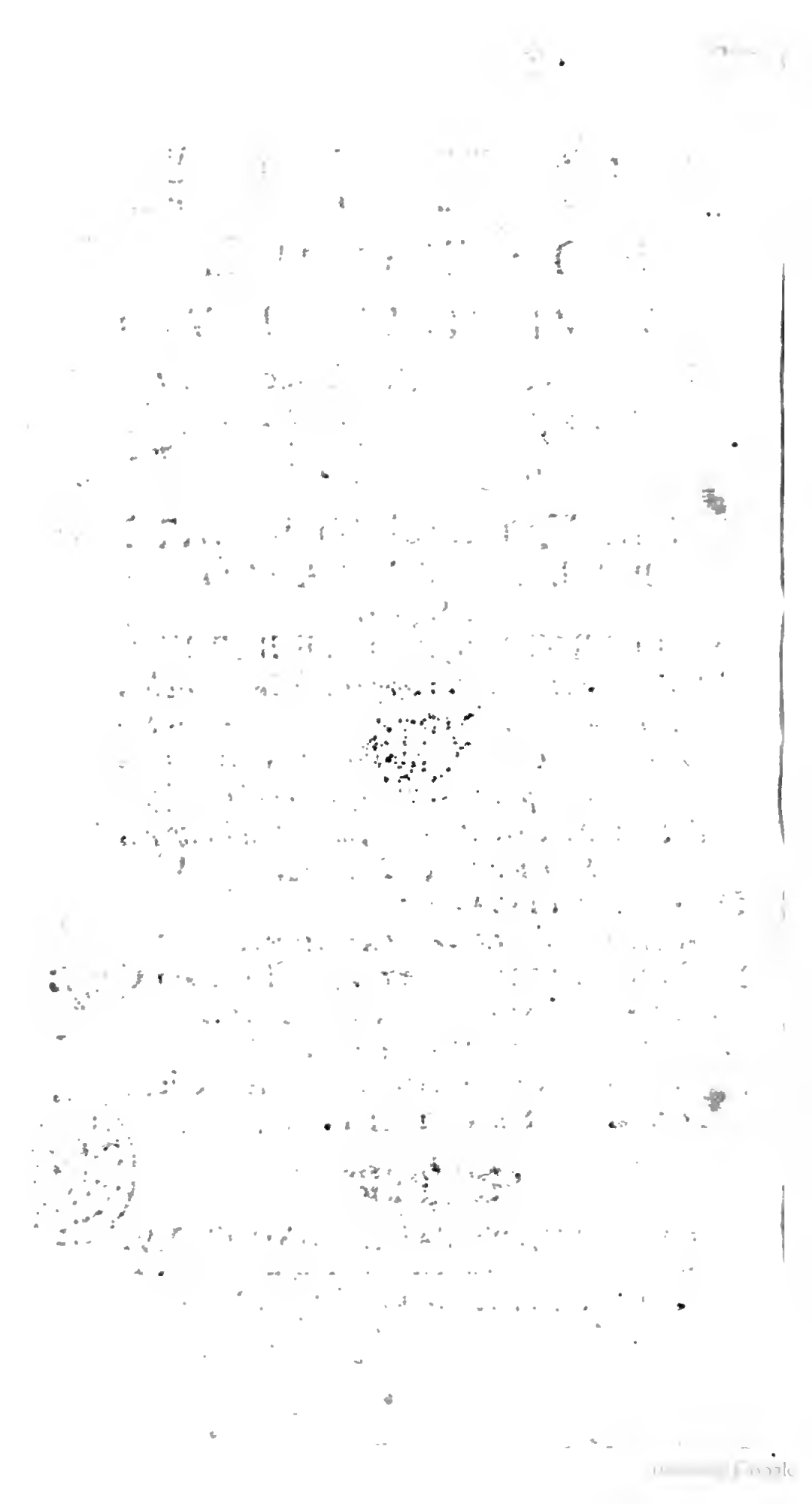
D. ANTONINO GALLETTI, e SOLLIMA.

D. NICOLÒ VINCENZO NAPOLI.

D. MAURIZIO BLANCARDI, Barone della Torbia. SENATORI.

IN PALERMO, Per l'Aiccardo MDCCXV.

Impr. Sidoti V. G. Impr. Fernandez P.



ILLUSTRISSIMO SENATO

FRA li tanti, e ragguardevoli pregi ben noti a tutti, co' quali l'Autore di questo libro illustrò la sua età, e la sua Patria; uno si fù quello di Poeta, celebre così per la maestà de' pensieri, e del verso sublime, come anche per la nitidezza dello stile, vivacità, e prontezza d'ingegno: quale titolo s'acquistò egli fin dalla sua adolescenza, quando

do aggregato alla nobile Accademia de' Riaccesi, che allor fioriva in Palermo, ne riportò ben tosto co' primi gradi in essa, anco i vanti, ed applausi degli Uomini più eruditi di quei tempi. Corsero perciò fin d'allora le stampe ad offerirgliſi spontaneamente per la luce de' suoi componimenti, ma non potè mai indursi per tutto il corso della sua vita la gravità sempre senile, e modestia di quel saggio Cavaliere a degnare di tale onore li parti del suo ingegno, che poi, tolto loro da morte immatura il genitore, correan pericolo di perire, se una mano ricoglitrice tutta sollecita a mantenergli la vita non fosse accorsa a preservarli quanto potè dalla perdita. Nascono per tanto a guisa delle fenici dalle ceneri dell' estinto Autore queste nobili Poesie, e trovandosi sprovedute di padre; ragion vuole che siano almeno provedute d'autorevol Padrino. Or posto ciò ben vede ognuno, che un Opera di un Cavaliere tutto Senatorio, corre di sua natura a sceglierſi per Padrino il Senato; poiche chi non sa, che il Signor D. Michele de Vio, da che nell'anno 1687. entrò nella carica Senatoria di Palermo sua Patria per ubbidire al volere del Sig. Conte di S. Stefano Vicerè in questo Regno; assorbì in guisa tale col suo raro intendimento, invitto zelo del comun bene, e speciale integrità, l'ammirazione, e concetto universale;

che

che fù costretto a non potere poi uscire dagl' impieghi Senatorij prima d'uscire da questa vita, sul fine dell'anno 1707., non solamente scorrendo di grado in grado tutte le cariche più nobili della Città; ma replicando più, e più volte le più di loro sollevate, con quella pubblica utilità, che tuttavia si celebra: nel qual tempo impiegò egli senza triegua la mente a rinvenire maniere di buon governo, la lingua a perorare coll'efficacia sua propria a favore di questo Pubblico, e la penna non solo in raccorre, e mandare alle stampe in un ben grosso volume una scelta di Privilegj della nostra Città, ma in comporre ancora in tutte le frequenti, e rilevanti occorrenze le sue tanto esquisite consulte, che pur gode il Senato, bastevoli a formare un altro volume desiderato da molti amanti del comun bene per guida, ed indrizzo de' posteri.

Che se al Senato è dovuta quest'opera; a chi meglio del presente, in cui si veggono congionti a via più felicitare il Cielo di questa felice Metropoli sette Pianeti, tutti Illustri per chiarezza di Sangue, tutti benefichi per gl'influssi di buon governo, tutti di benigno aspetto per l'innata lor gentilezza, fra quali sostiene con plausibil decoro le parti del Pianeta Solare il Principe Pretore, maestoso così per lo splendore de' Titoli speciosi, e dignità le più sublimi

del Regno, come anche per tutte quelle doti di virtù, che poſſono concorrere in un Principe d'alto merito, e niente meno per la Nobiltà del ſangue derivato in lui non ſolo dalle limpide vene de' Caraccioli di Napoli, che paſſati in Sicilia hebbero la rinomanza dal Regno di Napoli, donde traevan l'origine, ma pure dell' eroiche, ed antichiſſime famiglie de' Barreſi, la Grua, e Griſafi, ed altre in numero molte, e per qualità grandi, che ſono corſe ambizioſe ad inneſtarſi all'Albero tutto d'oro di sì gentile proſapia. Sole in vero ben meritevole per tanti pregi d'eſſere ſtato il Primo ſcelto fra tanti altri alla carriera del Pretorato dal Re Cattolico Filippo V. nel ſuo primo ingreſſo alla Monarchia di Spagna, quando, tuttoche non aveſſe egli compito allora gli anni ventiotto della ſua età, fece conoſcere eſſer pur vero d' un tal Pretore l'elogio, che laſciò ſcritto di Ceſare il Principe della Romana eloquenza: (a) Ineunte ætate docuit ab excellenti, eximiaque virtute progreſſum ætatis expectari non oportere. *E ſembra già quaſi infeudata nel merito di queſto Principe una sì rara prerogativa d'eſſer egli il primo Pretore di Palermo in ogni principio di Reame di queſto Regno, giachè venuto perſonalmente ad inve-*

(a) Philip. 5.

veſtirſi di queſta Real Corona il preſente Regnante VITTORIO AMEDEO di Savoja N. S. e fattoſi ad inveſtigare con quella ſua ſingolar perſpicacia, ed altiſſimo ſuo ſapere chi foſſe il più a propoſito fra quanti ne conobbe di preſenza nelle correnti emergenze di queſta Capitale ad appoggiargli l importantiſſima Carica del primo Pretorato in un nuovo ſiſtema, di queſto più che d'ogn'altro ſtimò fare ſcelta tra gli ottimi, e con avvedutezza niente minore poſe l'occhio a traſcegliere queſt'incliti Senatori tutti ben confacevoli col Pretore all'integrità del Senatorio governo. Nè al certo andarono fallite le Reali ſperanze, e l'opinione concepita di tale elezione; poiche ebbe l'iſteſſo Re ritornato quì da Meſſina con formole aſſai eſpreſſive di Real gradimento a diſcoprire non ſolo col Pretore mèdeſimo, ma con altri perſonaggi di conto, quanto reſtaſſe ſodisfatto a pieno della buona condotta di tutto il preſente Senato, e potè dire con Plinio: (a) Major illum fama præceſſerat: major inventus eſt. *Ed in fatti chi può annoverare li tanti, e ſegnalati beneficj, che queſt inclito Senato dal bel principio dell'intrapreſa carriera cominciò, e proſeguiſce tuttavia a compartire per il ben pubblico? Quale ſtudio non adopera a vantag-*

(a) l. 2. ep. 3.

giarſi ſopra ogn'altro nelle preſenti anguſtie per ſodisfare a' bimeſtri dovuti a' Creditori della Città? Con quale avvedutezza invigila a ben fornire i granai di vettovaglie neceſſarie per quanto mai poteſſe intervenire? Quanta materia di pubblica allegrezza ſomminiſtra egli di continuo con tanto inſiſtere all'eſterminio delle frodi? Quante nuove, ed eſquiſite invenzioni hà macchinato, e poſto in opera per rimettere in miglior aſſetto le ſtrade, ed introdurvi la politezza, che và ogni giorno in trionfo ſu le carrette per ciò nuovamcnte ordinate, e s'applaude da tutti, che trovano le vie ſpacciate dovunque i loro affari li portano? Quali induſtrie in dare unità, regola, e ſimmetria allo ſconcertato, e ſconcio Archivio delle Scritture della Corte Senatoria? Ma chi può ad una ad una diviſare le tante altre maniere del plauſibil tenore nel governare di Senato sì provido.

Onde parmi di credere che l'Autore dal Cielo, ove ci giova ſperare che goda i frutti della ſua vita eſemplare, e morte propria de' Giuſti; abbia ottenuto interporſi impedimento alle ſtampe, mentre aſſai prima del Settennio paſſato doppo la di lui morte doveano uſcire alla luce queſte poſtume poeſie, accioche ſortiſſero un Senato così eccellente, ed un Pretore sì raro tanto dall'Autore vivente venerato, e pregiato.

giato. Risorge perciò dalle mie stampe il nostro, ò per dir meglio vostro D. Michele, e ritorna in cotesto Senato Illustrissimo non già, come oracolo di consigli giovevoli, sotto gli abiti di toga Senatoria, ma coronato di poetici allori a presentare alle SS. VV. Illustrissime un mazzetto di fiori del suo ingegno, nè recherà maraviglia, che anche postume mantengano inalterato il nativo suo odore, potendosi dire di esse ciò, che cantò il Poeta: (a)

Num non è manibus illis,
Num non è tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violæ?

Gradiscano per tanto le SS. VV. Illustrissime questo tributo, che io le porgo con ogni maggiore espressione dell'umilissimo, e divotissimo ossequio, che a caratteri indelebili porto impresso nel cuore

Delle VV. SS. Illustrissime

mo mo
Umil. e Divot. Servo
Gioan Battista Aiccardo.

(a) Pers. Sat. 3.

INTRODUZIONE.

PER introduzione di queſte Poſtume Poeſie del Signor D. Michele de Vio devono avvertirſi le coſe ſeguenti. Prima, circa la quantità di eſſe, moltiſſime ne mancano, particolarmente di quelle, che lui era ſolito di comporre per compiacere a coloro, che glie le richiedeano per metterle in note muſicali, delle quali quanto compitiſſimo in favorire, altrettanto poco curante di conſervarne le copie, ce n'hà laſciato il deſiderio, nè ci è riuſcito facile il rinvenirle dopo la morte di lui, e pur di quei, in grazia di cui eran compoſte. Altre ſi ſon trovate dimezzate: altre ſenza titolo, e confuſe. Effetto della ſua modeſtia, che non badava alle ſtampe. Potraſſi bene però da queſte poche, a gran ventura rimaſteci, prendere ſaggio dell'altre, che mancano in aſſai maggior numero.

Intorno alla qualità, ſi ſono con tutta fedeltà date alla luce, quali appunto uſcirono dalla ſua penna, ſenza punto aggiungervi, nè alterarvi coſa veruna. Era pur egli aſſai ben verſato nell'idioma Latino, e Spagnuolo, onde non ſia maraviglia, che ſe ne incontrino alcune di cotal fatta, rare

bensì

bensì, perche rare ſono le occaſioni, che ciò eſiggano tra Cavalieri Italiani.

La maniera di ripartire queſta Operetta ſarà in tal guiſa. Prima di entrare in eſſa, a fine di dare qualche barlume a foreſtieri della ſtima, e merito dell'Autore; laſciati da parte molti altri componimenti, co' quali da varj Signori Accademici furono accompagnate le di lui eſequie, ſi premette ſolamente un Sonetto del Signor Marcheſe D. Giuſeppe Fernandez de Medrano Preſidente allora del Tribunale del Real Patrimonio, ed al preſente della Regia Gran Corte di Sicilia, in cui allude con bel garbo all'avere l'Autore nella ſua adoleſcenza, ſpinto da morale rifleſſo, dato ripudio a tutte le vantaggioſe ſperanze, che potea promettergli la profeſſione Legale, di cui n'era graduato Dottore, e di ſpeciale riuſcimento: indi agl'impieghi in beneficio della Cattolica Fede nel Tribunale della Inquiſizione, e della Patria nelle cure Senatorie, e per fine alla buona lega del ſuo alto ſapere con le Virtù, e Pietà Criſtiana. A queſto Sonetto ſi aggiunge trapiantato dalle ſtampe della Biblioteca Sicula l'Elogio, che ivi ne forma il Sac. Dottor Teologo D. Antonino Mongitore. Si dividono poi tutte le Poeſie in quattro parti. Nella

prima parte si dà luogo a' Sonetti ripartiti in Sacri, Eroici, Morali, ed Accademici. Non entrano affatto nella divisione componimenti Profani, poiche è ben noto a tutti, che lo conobbero, quanto fia stato sempre ben fornito di maturi, e modesti costumi, e con qual giusto credito di pio, e santo Cavaliere egli visse, e morì. Nella seconda parte con divisione pari a quella de' Sonetti si distribuiscono le Ode. Nella terza parte van ripartiti li Componimenti per Musica, ò siano Dialogi, ò Mottetti, ò simili. Nella quarta, ed ultima parte destinata alle Poesie Drammatiche, tra varj frammenti d'eroici Drammi confusi ne' suoi manoscritti, che si stimano a suo tempo compiti; non è riuscito altro poter raccorre da fornir questa parte, fuorchè alcuni Prologhi rappresentati per lo più nel Regio Palazzo, in occasione di reali solennità, e richieste al nostro D. Michele da personaggi sublimi, anche da' medesimi Vicerè.

A queste Poesie si aggiunge un Discorso sopra l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine N. S. imposto a lui Assistente dell'Accademia nell'anno 1679. e recitato in presenza del Senato d'allora, che v'intervenne.

Del reſto dall'eſſer Poſtuma queſta Operetta ſenza l'Autore, che potrebbe darvi la ſua migliore direzione, e nella maggior parte compoſta nella ſua età più giovane ſenza verun diſegno, ed intenzione di ſtampa, havrà ogni benigno Lettore giuſto motivo di compatire.

SONETTO

Del Signor Marcheſe

D. GIUSEPPE FERNANDEZ DE MEDRANO

Preſidente di Giuſtizia di queſto Regno di Sicilia.

In lode dell'Autore Defonto.

MIchele è morto, il Cigno più canoro,
Che cantò dell'Oreto in sù le rive,
Ove pronube furo Aſcree le Dive
A ſpoſar con ſue chiome il ſacro alloro;

Per non render venal ſua lingua al Foro;
Dalle tempie sbandì d'Aſtrea l'ulive,
E dell'alte ſcienze alle ſorgive
Si diſſetò nell'erudito Coro.

Fede, e Patria ingrandir delle ſue brame
Furono i voti, e di virtù col ſtrale
Piagare il vizio in ſingolar certame.

Tanto s'alzò d'un Pio ſaper coll'ale;
Che di vita gli fu tronco lo ſtame,
Per nõ crederlo ognun ſpirto immortale.

AU-

AUTHORIS ELOGIUM

Ex Bibliotheca Sicula in lucem editâ à Sac. Doct. Theol. D. Antonino Mongitore Panormitano.

MIchael de Vio patriâ Panormitanus, genere Hiſpanus, ex Aragoniæ Regno, Montibuſque Jaccetanis nobiliſſimam traxit originem. Parentibus Joſepho de Vio, Ezquerra, & Dorothea del Yermo Herrera, Panormi natus eſt anno 1650. 21. Februarii. A pueritia bonarum artium ſtudiis ſtrenuam navavit operam; & cùm ſingulari ingenii alacritate excelleret, ſeptennis in Panormitano Collegio Societatis Jeſu humaniorum literarum inſtitutiones aggreſſus eſt. Inde Philoſophiæ admotus, ejuſdem curriculum decimotertio ætatis anno abſolvit, non ſine omnium admiratione; nam totius Philoſophiæ theſes in puerili adhuc ætate publicè propugnavit ſub Petro Salerno Soc. Jeſu Studiorum Præfecto, qui Michaelis ingenium maximè demirari ſolitus fuit. Civilis poſteà Juris addictus ſtudiis, & in Meſſanenſi Academia Doctoris laureâ cohoneſtatus, magnam ſui laudem excitavit. At Juriſprudentiæ facultatem, quam ad ſui or-

ornamentum, rerumque ſuarum utilitatem amplexus eſt, non exercuit. Mathematicis inde diſciplinis, præcipuè Aſtronomicis, adoleſcentiæ partem applicuit; quibus linguas addidit Hiſpanam, & Gallicam, quas cum Latina, & Italica perfectè calluit. Amores tamen ſuos præ omnibus rapuit Etruſca Poeſis: ideòque in Panormitana Reaccenſorum Academia poeticas ipſius lucubrationes non ſine plauſu excepere ſemper omnes: ſtylo enim acuminato gravitatem univit; adeout majeſtatem ſaperet à juvenilibus ineptiis abhorrentem. Eruditione claruit, in hiſtoriis, oratoria arte, morali Theologia, immò univerſa re literaria, quæ ſæcularem equitem ornare poſſet, fuit abundè verſatus. Plura præclarè geſſit munera, in quibus mentis capaciſſimæ dotes mirificè patefecit. Adhuc juvenis Panormitanæ Urbis Senator electus, talem ſe præbuit, ut quater ad Senatorias curas redire coactus, communi omnium conſenſione ſeſe Urbis Patronum, Populi patrem, rerum agendarum oraculum exhibuerit. Urbani Ærarii Præfectus; ad moles maritimas Deputatus, Piorum Operum pluries moderator, ad legationes in publicis Regni comitiis ſæpiùs deſtinatus; in Tribunali SS. Inquiſitionis Quæſtoris mu-

nere

nere diù perfunctus; in Proregis aula inter Tribunalium Præſides, Regnique Deputatos, rei monetariæ Conſiliarius ſpecialiter adlectus; dubium reliquit ſemper, an integerrimâ fide, vel ſingulari prudentiâ majorem ſibi promeruerit laudem. Syndicus inde, ac Generalis totius Urbis Procurator conſtitutus, fuit municipalium legum tutor egregius, Juſtitiæ propugnaculum, bonarum rerum ſuaſor, malarum cenſor. Nec unquã implicitæ rerum difficultates ipſius animum terruerunt, quin publicas magis rationes, quàm proprias tueretur. Hinc Marchio de Bedmar Siciliæ Prorex perhonorificè Michaelem coegit, ut primo jàm exacto triennio, confirmatus, licèt invitus, ad publicum bonum Syndici iterum ſuccumberet oneri. Cæterùm, ut reliqua ipſius confundam munera, vir ille fuit, cui ex Hiſpania Principes viri, ac Magnates, Romana ex Urbe Purpurati Patres bonorum ſuorum curam, & in Sicilia Miniſtri Primarii, Quæſitores, Epiſcopi, ac Proreges magna, ac multa, eaque publica, ac regia negotia perſæpè commiſerint. Tot inter munera à cupiditatis ſtudio alienus, animi integritatem ſervavit illibatam, patriæ proſpexit utilitati, publicum unicè bonum curavit: ideoque Siciliæ Proreges Michaelem

ſin-

ſingulari in pretio habuerunt, eique magni momenti negotia commendarunt. His virtutes addidit eximias; charitate enim, pietate, animi conſtantiâ, morumque ſuavitate præclarus, in omnium oculis effulſit. Demum in ſuprema ægritudine inſigniter editis virtutum documentis, publico omnium dolore piiſſimè deceſſit Panormi 11. Septembris anno 1707. & in Eccleſia S. Mariæ de Remediis Carmelitarum Excalceatorum ſepultus eſt, cum hac inſcriptione:

D. Michaeli de Vio, Ezquerra, del Yermo, & Herrera, paterno, maternoque genere ex Hiſpaniis, ibique prænobilis Majoratus hæredi, ac Domino: patria Panormi in Urbe pluriès Senatori: urbani, piique Ærarii Moderatori, ad ſacras curas, moleſque maritimas Deputato, atque nunc iterùm Syndico celeberrimo: in Tribunali Fidei à ſecretis: in Comitiis Regni ſæpè Legato: Proregum in aula rei monetariæ Conſiliario adlecto, atque per omnia Viro Patritio de bono publico optimè merito, Piiſſimo, Integerrimo, ſummi conſilii, & univerſæ literaturæ inſigni decore præclariſſimo, unà hìc cum Patre, ſuæque familiæ reliquis conſepulto, monumentum hoc & ſuo, & filiorum nomine poſuit ejus amantiſſima, æquè ac dilectiſſima conjux D. Maria de Monroy, Perollo, Giſulfo, & Colnago, ex Marchionibus

Gar-

Garsigliani, & Ducibus Ossadæ.

Obiit pretiosà verè justorum morte apud Deum, & homines meritis plenus, suæque Deiparæ animam tradidit, ipsà, sicut in votis habuit, Mariæ nomine festiva die, & Octava S. Rosaliæ, cujus cultum sedulus promoverat Deputatus, XI. Septembris sub Horam XXI. Anno M. DCC. VII. suæque ætatis post LVII. annum mense septimo, ab omni vitæ laudabilis opere requievit. Italicè edidit

Il Mare in festa per la solennità della Vergine S. Rosalia celebrata nell'anno 1687. Panormi apud Thomam Rummulũ 1688. in 8.

Il Sogno d'Oreto. Dialogo. Ibidem apud Petrum de Isola 1687. in 4.

L'Abigaille figura di Maria Vergine Avvocata de' Peccatori. Dialogo. Ibidem apud D. Cellenium Esperium 1684. in 4.

Prologo all'Anarchia dell'Imperio, Dramma per musica di Giuseppe Vollaro. Ibidem apud Anglesem, & Varesem 1690. in 12. Aliæ etiam id generis lucubrationes musicis numeris donatæ circumferuntur. Præterea magnam Italicarum Odarum, & aliorum carminum copiam prælo dignam congesserat.

Antequam extrema clausisset ingens volumen edere aggressus, post ejus mortem hoc titulo prodiit, nempè:

Fe-

Felicis, & Fidelissimæ Urbis Panormitanæ selecta aliquot ad Civitatis decus, & commodum spectantia Privilegia per instrumenta varia Siciliæ à Regibus, sive Proregibus collata, S. P. Q. P. authoritate, & sumptibus edita, & in unum hoc congesta volumen, atque quadruplici, novoque Indice locupletata. Operâ D. Michaelis de Vio ejusdem Urbis pluriès Senatoris, atque nunc iterum Syndici, & Generalis Procuratoris. Panormi in Palatio Senatorio per Dominicum Cortese 1706. in fol.

PAR-

PARTE PRIMA.

Sonetti Sacri, Eroici, Morali, ed Accademici.

SONETTI SACRI.

Avviso all'Uomo per la Nascita di Cristo N. S. Sol di Giustizia.

SONETTO.

POvero di grandezze il Sol Divino
Dalle stelle, ove impera, a stalle algenti
Scende per mendicar vili orienti,
E per far grande l'Uom, nasce bambino.

Tesse la paglia i plaustri al suo camino,
E reca invidia a i rai di Febo ardenti.
Sono i destrieri suoi vili giumenti,
Ed è Zodiaco suo fascia di lino.

Sù, coraggio, ò mortal, che più s'aspetta?
Quel Sol, che varie a te le sorti libra,
T'offre rai di pietà, non di vendetta.

Or ch'è in segno di Vergine, non vibra
Fulmini di spavento. I passi affretta,
Pria ch'egli passi a soggiornare in Libra.

SO-

SOPRA L'ISTESSA NASCITA,

Alludendo a quel della Chiesa: Lux fulgebit hodie super nos; *e quel de' Cantici*: Flores apparuerunt in terra nostra.

§

SONETTO.

RUgge l'inverno, e un mondo esanimato
Par che vanti in trofeo de' suoi rigori:
E pure, o maraviglia! in grembo al prato
Danza ridente il popolo de' fiori.

Il nero ammanto, e velo suo gelato
Stende la notte in tenebrosi orrori,
E pur nel Ciel con vanto disusato
San fiammeggiare insoliti splendori.

Cedi, o Natura, a così bello oltraggio,
Che ad arricchir di luce eterea mole,
Basta del Sol nascente un breve raggio.

Nè fia stupor, s'oltre di quel che suole,
Ride in mezo del verno un sì bel Maggio;
Mentre in Toro soggiorna un sì bel Sole.

LI PASTORI, E LI MAGI

Adorano

IDDIO NEL PRESEPE.

SONETTO.

NAſce Iddio nel preſepe, e i primi onori
Ricever vuol da popol contadino,
Perche in figura dell'Agnel divino
Và in traccia ſol di ſemplici Paſtori.

Veſte una Stella inſoliti ſplendori,
E guida i Magi al piè d'un Dio bambino:
Nel giuoco dell'amor vuole il deſtino
Tragga a ſe gl'altri Regi il Re de' cuori.

Quindi impara, o mortal, e non altronde,
Da queſta ſtalla, ove ingegnoſa Fede
Scettri, zappe, e corone in un confonde.

Tu ſuperbo da quì ritira il piede,
Che dove un Dio tra ſpoglia vil s'aſcõde,
L'ingreſſo ſolo all'Umiltà concede.

So-

Sopra la Circoncisione, e Nome

DI GIESU CRISTO

Nostro Signore.

SONETTO

FErma sacro Ministro, il Pargoletto,
Contro del quale avventi il colpo rio
E' il Figliuolo unigenito di Dio,
Che alla legge comun non è soggetto.

Di luce eterna egli è Candor perfetto,
Cui la colpa macchiar mai non ardìo.
Come dunque a pagar col marco il fio
E da qual forza ignota egli è costretto

Angeli e voi soffrite, e qual incanto
Vi stringe a tolerar un tanto eccesso,
Nè men d'un Dio bambin vi muove i
pianto?
Ma toglie ogni stupor un pio riflesso:
Il nome di Giesù, che vale tanto,
Vuole comprar un Dio col sangue istesso

AL-

ALLA CITTA DI PALERMO

Liberata dalle rovine del Terremoto universale della Sicilia nell'anno 1693. in riguardo agli ossequj, e pompa nuovamente istituita nell' associazione del SS. SACRAMENTO.

Si allude all'essersi mantenuta intatta la sacra Pissde sotto alle rovine innocenti delle carceri di Palermo.

SONETTO.

DEbole a sostenere il tuo peccato
Scuote la terra ultrice i gioghi altieri,
Ed a i superbi, e folli tuoi pensieri
Minaccia, o mia Città, l'ultimo fato.

Ma da mistico velo Iddio bendato
Apre agl'ossequj tuoi gli occhi pacieri,
E rinovando i tragici misteri,
Resta in tua vece oppresso, e lapidato.

Nella strage comun tu godi illesa,
Perche sottentra al pondo il Redentore
Fatto Atlante amoroso in tua difesa.

Ma sappi, e tromba sia l'altrui dolore,
Che a vendicar una Deitade offesa,
Vegliano l'elementi in tutte l'ore.

CRISTO

Nell'Horto

DI GETSEMANI.

SONETTO.

ECco già di Getſemani nell'Horto
Il bel Fiore del Campo, il Nazareno.
Ecco in umide glebe, e al Marzo in ſeno
Il vivo Fior di Granadiglia hà l'Orto.

Egli nel mar del proprio ſangue aſſorto,
Tra le triſtizie ſue langue, e vien meno,
Nè può l'aura di un Zefiro ſereno
Ciò, che non fà d'un Angiolo il conforto.

Horto felice, o quanto varia ſorte
Fra il Damaſceno, e te ravviſa il cuore.
Là, ſperanze perdute: in te riſorte:

Quel, giardin di piacer: tu di dolore:
In quel produſſe un frutto a noi la morte:
Germoglia in te la vita a noi da un Fiore.

CHRI-

CRISTO

Legato

ALLA COLONNA.

SONETTO.

DUnque così ad un barbaro ardimento
Cede prigion d'una colonna algente,
Chi ben può far col cenno ſuo poſſente
Le colonne crollar del Firmamento?

Le colonne ſon dunque l'iſtrumento
Alle pene d'un Dio giuſto, innocente,
Che veſtite di nubi, o fuoco ardente,
Furon del ſuo poter cifra, e portento?

Sì sì ſu queſta baſe ei c'appaleſa
La fermezza del fervido ſuo cuore:
Così comincia a fabbricar la Chieſa.

Così trionfa dell'Ebreo furore:
Così d'Alcide ſupera l'impreſa:
Così preſcrive i termini all'amore.

CRISTO
CORONATO DI SPINE,

E con la Croce in dosso và accompagnato dal Poeta al Calvario.

SONETTO.

PArnasso addio: lungi da te si arretra
Rintracciando il mio piè l'orme divine:
Al Calvario men volo, il cui confine
M'alza allaGloria,e mi avvicina all'Etra.

Lauro fral ti detesto: e quale impetra
Dalle tue vanità gloria il mio crine?
Voglio sul capo mio serto di spine,
La croce al dorso,e non in man la cetra.

Sì sì ti seguirò mio Redentore:
Te per Apollo invoco: a più bel canto
Sciogli tu le mie labbra,e accẽdi il cuore,

Che ad onta d'Ippocrene io spero intanto
Frangere il seno a colpi di dolore,
Versar dagli occhi miei rivi di pianto.

ET

ET PETRÆ SCISSÆ SUNT.

Per la Morte

DEL REDENTORE.

SONETTO.

DEl celeſte Parnaſſo in abbandono
L'Apolline divin laſciò gl'onori,
E cinto il crin di ſpine, e non d'allori,
Sovra il Calvario ei collocoſſi il trono.

Fu ſua Cetra una Croce, e al flebil ſuono
L'alta ſerie cantò de i proprj amori:
Sol con un *Sitio* eſpreſſe immenſi ardori,
E fè cadenza all'amoroſo tono.

Allor per tributarli un Ippocrene,
Ogni pietra, ogni ſaſſo invan s'aprio,
Poichè il dolor li diſeccò le vene.

Tu ſol racchiudi un lagrimoſo rio,
Cuor mio, più che di ſaſſo a tante pene,
E non ti ſpezzi a diſſetare un Dio?

SOPRA QUEL DISTICO della Chiesa:

O magnum pietatis opus! mors mortua tũc est,
In ligno quando mortua vita fuit.

§§

SONETTO.

CHe nuove stravaganze! un Re di vita
Si soggetta a patir qual reo di morte;
E per dare al mortal la persa vita,
Vien l'immortale a rintracciar la morte!

Muore la morte, e allor cede la vita,
Quando la vita è vittima di morte;
Anzi nasce a più glorie la vita,
Quando muore in trofeo d'un empia morte.
Un sol legno è teatro a vita, e a morte,
E fassi scala a i regni della vita
Un indegno patibolo di morte.

Son tuoi portenti, o amor: legno di vita
Una volta ci diè frutti di morte:
Legno di morte or dà frutti di vita.

AL-

ALLE PIAGHE

Di Noſtro Signore

GIESU CRISTO.

SONETTO.

Piaghe del mio Giesù, del mio Signore,
O quanto dolci ſiete, o quanto grate,
Quanto ſoavi, o quanto a me ſembrate
Nidi di Carità, bocche di Amore.

Voi ſe vi aprite, mi rapite il cuore:
Se vi chiudete, l'alma imprigionate;
E ſol dentro di voi, Piaghe adorate,
Ella fuor di ſe ſteſſa e vive, e muore.

O felice alma mia ſe l'ore corte,
Che in queſta brieve vita io ti ravviſo,
Paſſar tra queſte Piaghe avrai per ſorte.

O quale è il premio al tuo ſervir deciſo!
E chi può dubitar, ſe cinque porte
Troverai ſempre aperte al Paradiſo.

SOPRA L'ISTESSE PIAGHE

Di Noſtro Signore

GIESU CRISTO.

SONETTO.

O Piaghe del mio cuor vive fiammelle,
Soli, che fate eccliſſe a quel del Cielo;
Per voi là sù ſotto il notturno velo
Vergognoſe s'aſcondono le ſtelle.

Piaghe del mio Signor lucide, e belle,
Voi del mio petto dileguate il gelo;
Voi del celeſte amor deſtate il zelo,
Ed egli accende in voi le ſue facelle.

Trofeo del voſtro vanto è queſta ſalma,
Col voſtro foco incenerite il cuore,
E col ſplendore illuminate l'alma.

Ella muore, e rinaſce al voſtro ardore,
Et ad onta del Sole è voſtra palma
Moltiplicar Fenici a tutte l'ore.

L'IM-

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

Simboleggiata in una Nave in quelle parole: Erat navis in medio mari. *S'allude alla Città di Palermo, rinomata Tutto porto, divotissima di tal Mistero.*

SONETTO.

DAl celeste arsenal gran Nave uscìo,
Che indorata dal Sol, cinta di stelle,
Vanta a ragion delle sue forme belle
Fabbra la Grazia, ed Architetto un Dio.

Ricca di tante glorie o con qual brio
Deride le tempeste, e le procelle!
Invano a danni suoi voglie rubelle
Del pirata infernal nutre il desio.

Soffj pur contro lei turba molesta,
Mentre spira la Grazia aura soave,
Dal naufragio comun libera resta.

Frema il mondo, l'abisso: ella non pave,
Che ad onta d'un eretica tempesta,
Tutto Porto è Palermo a sì gran Nave.

APOSTROFE
DI MARIA VERGINE
A PILATO.

SONETTO.

FErma Pilato, e laſcia d'aderire
Di plebe infame al popolar bisbiglio:
Prendi da queſte lagrime conſiglio,
Ch'al facondo occhio mio preſta il martire.
Dà luogo alla pietade, imponi all'ire
Lungi dal petto tuo perpetuo eſiglio,
E l'immatura perdita d'un Figlio
Non fia ver, che preceda al mio morire.

Ma ſe il mio lagrimar in petto a un angue
Non hà valore; ah! non ſi nieghi intanto
A braccia d'una Madre un Figlio esãgue.

Così, giacchè di Sole ei porta il vanto,
Se verſar più non può mari di ſangue,
Li ſortirà l'occaſo in mar di pianto.

MA-

MARIA VERGINE
A PIE DELLA CROCE

Invita il Peccatore a penitenza.

SONETTO.

APri ingrato mortal, apri il tuo ciglio,
E fiſſa le pupille a queſta ſcena:
Vedi come per te ſervo di pena
Langue il Signor del Ciel, muore il mio Figlio.
Mira quì delle valli il bianco Giglio,
A quale ſtato il tuo fallir lo mena,
E la perfidia tua l'uccide, è ſvena,
Come dal ſangue ſuo reſo è vermiglio.

Deh, ti muova a pietà, frangi il tuo cuore,
Vieni, piangi, ſoſpira, e il paſſo affretta,
Accompagna, di grazia, il mio dolore.

Ecco con braccia aperte egli ti aſpetta,
E a viſta della Madre odia il rigore:
Vieni, che è Dio d'amor, nō di vendetta.

A S. MARIA MADDALENA PIANGENTE

A piedi di Cristo moribondo.

SONETTO.

TU piãgi, o Maddalena, e un mesto esiglio
Provan dagli occhi tuoi vezzi, ed amori:
Forse temi che aduste a tanti ardori
Restin le rose in volto, in seno il giglio?

Forse per secondar vano consiglio,
Affinchè del tuo sguardo a i bei fulgori
Aneli ormai l'avidità de' cuori;
Vuoi di perle ingemmar l'arco d'un ciglio?

Ma s'io del Sol divin rifletto al vanto;
Da i suoi cocenti rai son persuaso,
Che versi del tuo cuore il ghiaccio infrãto.

Ed è voler del Cielo, e non del caso,
Che appresti o Maddalena un mar di piãto
Mentre è vicino a sì bel Sol l'occaso.

PER

PER LA GLORIOSA
S. AGATA V. e M.

Palermitana,

A cui furono reciſe le mammelle.

SONETTO.

EBbro di ſdegno, e nel furor baccante
Freme il cieco Tirãno, e già non vede,
Che più ſalda, e più forte del diamante
A i fieri colpi un Agata non cede.

Da quel tenero ſen tutto anelante
Con le poppe ſtrapparle il cuore ei crede;
Ma non sà che una Vergine coſtante,
Amazone ſarà della ſua fede.

Frema ei pur, che trofeo d'un petto imbelle
Sarà l'orgoglio, e quelle poppe intatte,
Pria che la tomba, avran cuna di ſtelle.

Che grato il Cielo a chi per lui combatte,
Per condurre in trionfo a due mãmelle,
Non a caſo formò la via di latte.

IN

IN LODE
DI S. MARGARITA V. e M.

Patrona della Città di Palermo, che fù detta dagli antichi, Conca d'Oro.

SONETTO.

A Che o Fama le lagrime più vanti,
Che a le Conche Eritree l'alba cõcede;
S'ogni perla, in cui lei trasforma i pianti,
A queſta Margarita il pregio cede.

Coſtante nel martir vince i diamanti:
Vergine nel candor le perle eccede,
E sà preſtare autentica a' ſuoi vanti,
Non sò ſe più col nome, o con la Fede.

Tanto ſpiccò del ſanto amor nel zelo,
Che dall'Indico mare inſino al Moro
Gemma non vide uguale il Dio di Delo.

Indi per diviſar tanto teſoro,
Accidente non è: diſpone il Cielo,
Ch'eletta ſia Patrona in Conca d'Oro.

PER

PER LA GLORIOSA
S. ROSALIA VERGINE
Palermitana,

Alludendo al ſuo nome, ed alla comparſa a lei di Criſto N. S. nello ſpecchio.

SONETTO.

CEſſi di rinomar garrula Dea
I tuoi grã vãti, o Roſa, e ammiri al fine,
Che Roſalia di gloria in ſul confine
Le iperboli avvilì di mente Achea.

Tu devi l'oſtro a un piè di Citerea,
Ella al capo d'un Criſto, il di cui crine
Vide trafitto allor dalle ſue ſpine,
Quando un criſtal gliene additò l'idea.

Nè fu ſcherzo d'un Dio ſenza miſtero,
Se del volgo imitò ſogno deriſo,
Mentre lei mendicava oſtro non vero.

Che mentir non dovea nel ſuo bel viſo,
Roſa eletta a portar con vanto altiero
Le primavere eterne in Paradiſo.

PER

PER L'ISTESSA
SANTA ROSALIA

Sopra l'iſcrizione da lei intagliata nel monte della Quiſquina.

SONETTO.

ARbitra di ſua ſorte in antro alpino
Profuga Roſalia ferma le piante,
E con un ferro in man par che anelante
Voglia a un ſaſſo inchiodar il ſuo deſtino.

Ella colà del cuore adamantino
Eſprime in poche note il zelo amante,
E fa brugiar tra quelle rupi infrante
A forza di ſue cifre amor divino.

Forſe mentre a capir l'immenſo ardore
Il ſuo tenero ſen ſtima aſſai poco,
Comparte a i ſaſſi ancor fiãme d'amore.

O pure è di natura un vivo gioco,
Per additar che de le ſelci in cuore
Pronto ſempre l'acciar ritrova il foco.

AT-

ATTO
DI
CONTRIZIONE.

SONETTO.

QUel Dio, che tutto puole unico, e vero,
Eterno, incomprenſibile, increato,
Savio, giuſto, perfetto, immaculato,
Oltre il confine dell'uman penſiero.

Al cui ſovrano, ed aſſoluto impero
S'inchina la natura, e cede il fato,
Trema l'Orbe terreſtre, e lo ſtellato,
Trema l'abiſſo, e l'univerſo intero.

Egli dà vita, e forme all'eſſer mio,
Ed io con le mie colpe, e con l'errore
Un tanto, e ſommo ben poſi in oblìo.

E come non mi uccide il mio dolore?
Come, al penſar d'aver offeſo un Dio,
Non iſcoppia dal ſeno in pezzi il cuore?

SO-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SONETTI EROICI.

Dalla coincidenza dell'esaltazione

DEL CARDINALE ALBANI

Al sommo Ponteficato,

E la successione

DI FILIPPO QUINTO

Alla Monarchia di Spagna seguite sul nascere del secolo XVIII. si cavano lieti augurj alla Fede Cattolica.

SONETTO.

SPunta nel Ciel di Roma una bell'Alba,
Germoglia nell'Iberia il Franco Giglio,
E par che al nuovo Secolo quest'Alba
La culla indori, e che la infiori il Giglio.

Son tuoi simboli, o Fede, il Giglio, e l'Alba,
Se uguali nel cãdor son l'Alba, e il Giglio;
Dunque per te fan lega il Giglio, e l'Alba,
Per te dunque si sposa all'Alba il Giglio.

Per te rinasce il tempo a i rai dell'Alba,
E respira all'odor di questo Giglio:
Godi dunque, o mia Fè, tra il Giglio, e l'Alba.
Gran cose sperar dei dall'Alba, e il Giglio:
A te promette giorni d'or quest'Alba,
Primavere di gloria un sì bel Giglio.

IN

IN LODE
DEL DUCA DI VERAGUAS
Vicerè di Sicilia.

SONETTO.

SOvrano Eroe, che della Dea loquace
Con l'eccelso tuo merto avanzi i gridi:
Germe real de i Lusitani Alcidi,
Che del tempo rintuzzi il dente edace.

Pietro del Cielo Ispano astro verace,
Per cui risplendon di Trinacria i lidi,
Ove sovra d'ogn'altro assai più fidi
Furo i Colombi tuoi nunzj di Pace.

Per te via più felici impenna l'ale
L'Aquila di Palermo, e d'aureo alloro
Tesse Oreto al suo crin serto non frale.

In te Signor mille prodigj adoro,
Ed è del braccio tuo gloria immortale
Trar da un secol di ferro un tepo d'oro.

S'au-

S'augura felice progreſſo all'Accademia
ripigliata in tempo d'Inverno
dal merito del Cavaliere
FRA D. SIMONE RONDINELLI
Fiorentino,
Ricevitore per la ſua Religione di Malta,
Principe eletto dell'iſteſſa
Accademia.

SONETTO.

INvan dell'anno la ſtagion ſenile
Breve vita minaccia al nato ardore.
Invan l'inverno ad un bambin fervore
Penſa far con ſue nevi oltraggio vile:

Poiche Simon col ſuo fiorito ſtile
Della ſtagion sì rea tempra il rigore,
E in queſto ſuolo ad animarci il cuore
Fa germogliar un più vezzoſo Aprile.

Se ingombra il mondo in tenebroſi orrori
Il verno; ei per fugar ombre sì nere,
Spiega nel manto ſuo fulgidi albori.

E chi pur negherà le Primavere?
S'ei tragge in bocca della Patria i fiori,
E le Rondini ſue ſon le foriere.

IN

IN LODE DEL

MARCHESE DI MONTEMAGGIORE

Principe eletto dell'Accademia.

SONETTO.

RItirati, o Parnaſſo, invan prepari
Soggiorno a queſto Principe d'Eroi,
I lauri, che in ſuo merto inteſſer puoi,
Son dall'antichità reſi volgari.

Non ambiſce queſt'alma ſenza pari
Le glorie mendicar da vanti tuoi.
Ritirati o Parnaſſo: a i crini ſuoi
Offre l'eternità ſerti più rari.

Non è ben, lo ſai tu, quant'io ragiono,
Parto d'un iperbolico furore,
Nè dettati del caſo i ſenſi ſono.

Vanne, vanne, e vedrai con tuo roſſore,
Che, per formare al nuovo Apollo il Trono,
Sà la fama inalzar Monte maggiore.

IN

IN LODE
DI D. FELICE DE LUCIO

Croniſta del Re, e Secretario di Stato, e Guerra in Sicilia.

Per la vita di S. Roſalia da lui deſcritta, alludendo al cognome.

SONETTO.

O Come ben de' tuoi gran vanti adorno
Lucio, qual Febo in Ciel, ſplédi nel ſuolo,
Se la luce, ch'ei ſpiega a un doppio Polo,
Par che nel Nome tuo vanti il ſoggiorno.
Quegli da un clima all'altro apporta il (giorno;
Ma non li cede di tua fama il volo:
E ſe dell'ombre ancide il nero ſtuolo;
Tu dai morte all'oblìo, del tépo a ſcorno.

Anima Febo i fior con il ſuo raggio,
Má la vita, ch'ei dona è breve, e frale;
Vita ſoggetta ad ogni lieve oltraggio.

Tu con vanto maggior, ed ineguale,
Fai sù i fogli fiorir eterno un Maggio,
E la Roſa del Ciel rendi immortale.

IN

IN LODE
DI D. OTTAVIO GRAVINA

Conaccademico,

In risposta ad un Sonetto in lode dell'Autore.

SONETTO.

SOgno, che da poetiche pazzie
A tramontar l'uman confine appreſe,
Tãto ardì, che d'un plettro al fin preteſe
A le ſtelle inalzar finte armonie.

Ma che? ſe Ottavio ancor per erte vie
A calpeſtar ſogli di gloria aſceſe;
E accinto ad avvilir ſognate impreſe,
Spoſa alle rime ſue grate magìe.

Cedan dunque di Tebe, e Tracia i vanti,
Che a ſoſtener di gloria un sì bel pondo,
Nutre Palermo ancor robuſti Atlanti.

Anzi per ſugellarſi a niun ſecondo,
In queſt'Ottavio ſolo ei par che vanti
Un ottavo miracolo del mondo.

IN LODE DI
D. PAOLO FRANCESCO PERREMUTO

Per le ſue allegazioni ſacre a favore dell'Innocenza Divina,

Alludendoſi all'arme di detto Signore, che ſono un capo di Cane muto.

SONETTO.

MUto ſei Can, ma con celeſte brama
Al ſovente latrar tua penna s'ode;
E mentre a ſue difeſe un Dio ti chiama,
Sai ſcrivendo frenar bocche alla frode.

Mutolo ſei, ma al ſcriver tuo la fama
Apre lingue immortali alla tua lode:
Freme intiero l'Abiſſo, e'l Ciel t'acclama
Dell'Agnello divin fido Cuſtode.

S'arreſta il tempo, e dell'invidia a ſcherno,
Acciò paghi a tua pēna ampio tributo,
Tarpa i ſuoi vāni, e le dà un volo eterno.

A che dunque vantar più glorie Pluto,
E del trifauce Can pregiarſi Averno;
Se le baldanze ſue reprime un Muto.

AL-

ALLE PIETRE VIVE

Nome del Feudo del Barone il Cavaliere Fra D. Antonio Salomone, Conaccademico, in risposta ad un altro Sonetto in lode dell' Autore.

S'allude alle Pietre focaje, insegna dell' Accademia de' Riaccesi.

SONETTO.

PIetre d'un vero Orfeo prove più vere,
Per cui famoso và Sicano alloro;
Or che già v'animò plettro canoro,
De' chiari vanti vostri itene altiere.

Per voi delle più nobili miniere
Avvilito già resta ogni tesoro:
Ingemmata da voi la Conca d'Oro,
Non invidia le stelle all'alte sfere.

Per voi già liete insuperbir le rive
Vede l'Oreto, e al vostro ardor natìo,
Delle Focaje sue le glorie ascrive.

Voi rintuzzate al tempo il dente rio,
Ed è sol vostro vanto, o Pietre Vive,
Il fabbricar le tombe al cieco obblìo.

IN LODE
DI D. IGNAZIO GALLETTI

Principe di Fiumesalato, e Principe eletto dell' Accademia.

SONETTO.

ARroſſitevi, o Cigni, e voi del Xanto
Non più v'inſuperbite, ò belle arene.
Oggi con maggior arte hà l'Ippocrene
Sul roſtro d'un ſuo Gallo un più bel cãto.

Eccolo pur, con non volgar ſuo vanto,
Sopiti ingegni a riſvegliar ſen' viene;
Nè già, quale in Sion, nunzio di pene
Ci deſta a pentimento, o forſe a pianto.

Itene intanto ſogni: ozzj ſparite:
Nè più col voſtro torbido ritorno
Di queſt'aria ingombrar le glorie ardite.

Che un Gallo ſol di mille fregi adorno,
Fulmina contro voi note erudite, (no.
E chiama a queſto Cielo eterno un gior-

IN

IN LODE
DEL P. ANTONIO CASALETTI

Della Compagnia di Giesù, Palermitano, celebre Predicatore nel Duomo di Palermo nell' anno 1673.

Per il Panegirico di S. Rosalia.

SONETTO.

A Che? per sublimar d'Ercol la fama,
Un monte d'impossibili si finge?
Se quanto in lui sogno di volgo acclama,
Donzella inerme ad atterrar s'accinge.

Eccola pur, con qual ardita brama,
A pugnar coll'Inferno i passi spinge;
Che mẽtre a sì bell'opra il Ciel la chiama,
Tema non v'è, ch'a ritornar la stringe.

Vanne sì ad eternar le tue memorie
Tra le rovine de' tartarei orgogli:
Vanne, bella Eroina, alle vittorie.

Vanne, ch'a sommità d'Empirei sogli,
Penna sublime inalzerà tue glorie,
Eternando sè stessa in mezzo a i fogli.

IN LODE DEL PADRE
FRA RAFFAELE FILAMONDI

Predicatore in S. Domenico nell'anno 1689. per il Panegirico di S. Roſalia, comparata all'Arca del Teſtamento, aſcoſa tra' monti.
S'apporta un Paralello con Moisè.

SONETTO.

NOn più tra carte Ebree d'eroi fecondo
A prò d'antica età gonfij l'inchioſtro,
Mentre con nobil gara il ſecol noſtro
Nuovi Moisè sà partorire al mondo.

Venga Iſraelle, e con ſtupor profondo
Torni a mirar prodigj entro d'un chioſtro,
Dove l'alme ſottrar da Stigio moſtro,
Più d'una verga può labbro facondo.

Venga, e miri Iſraelle, al ſacro incanto
Di verga nò, di voce più famoſa,
Naſcer da ſaſſei cuor'onde di pianto.

Venga, nè in traccia più dell'Arca aſcoſa
Aneli tra deſerti: oggi è tuo vanto
Trovarla, o Raffael, dentro una Roſa.

SO-

SONETTI ESTEMPORANEI

In grazia di un Muſico foreſtiere, che applaudito per una cantata innanzi la converſazione dell' Autore, richieſe ſe tra quei Cavalieri Italiani, e Spagnuoli, vi foſſe chi voleſſe onorarlo d'un Sonetto Spagnuolo, e n' ebbe dall' Autore prontamente ivi ſteſſo compoſti uno Spagnuolo, ed altro Italiano ſeguenti.

SONETO ESPAÑOL.

TAn dulçe el cãto, ò nueboOrfeo, ordenas,
Que nunca oyò ſu ygual el firmaméto,
Venciendo en Cielo, en Tierra, en Mar, y en Viento,
A Febo, Muſas, Ciſnes, y Sirenas.
Tu grata melodia es de las penas
Olvido, y del dolor encantamiento;
Y porque admiren tu divino açento,
Tiempo, y embidia, embidia, y tiempo enfrenas.
Truecaſe todo el Reyno Stigio, y en tantò
Mira todos ſus reos ſin ſu exercicio;
Aſombrado tambien el Can Cerbero;

Porque ſuſpende tu ſuave canto
De Tantalo, Iſſion, Siſifo, y Ticio,
La Sed, la Rueda, el Peſo, el Buytre fiero.

SONETTO

ITALIANO.

DOlce Uſignuol, che col ſovrano canto
Ben ſai tarpar al tempo edace i vanni,
Impennar fama, ed eternare gli anni,
Frenar invidia, ed acquiſtarti il vanto.

E' di tal forza il tuo ſoave incanto,
Con cui in un obblìo di pene, e affanni,
Anfione gentil l'alme condanni;
Che temprareſti pur dell'Orco il pianto.

Ceda omai degli Cigni il ſuo garrire,
Tacciano d'Arione gl'iſtrumenti,
Nè ſi vantino più d'Orfeo le lire.

Che a ſoſpender dell'Erebo i tormenti,
Ed a temprar de' miſeri il martire;
Sol della voce tua baſtan gli accenti.

SO-

SONETTI MORALI.

DALLA COMPARSA

D' UNA COMETA

SE NE CAVA MORALITA'.

SONETTO.

VIliſſimo rifiuto della terra
S'erge un vapor ſino all'etereo Regno,
Ove ſcordato il ſuo natale indegno,
Un diluvio di rai dal ſen diſſerra.

Indi ſembra intimar lucida guerra,
E le glorie avvilir d'aſtro il più degno;
E fatto già d'Onnipotenza un ſegno
In tomba di pavore il mondo atterra.

Ma che prò? quel fenomeno ardimento,
Quando più minaccioſo eſtolle il crine;
Il Sol lo ſtrugge, e lo diſperde il vento.

Mortal, ſe tu nol ſai, tal è il tuo fine,
Ed è di tua grandezza ogni portento
Cometa, che precorre a tue ruine.

SI CAVA MORALITA'

DAL TEMPO

DI PRIMAVERA.

SONETTO.

SOrge April dalle nevi, e per ſua Reggia
Di ſtelle imbalſamate il ſuolo infiora;
Più ridente per lui ſpunta l'Aurora,
E più ſoave il Zefiro corteggia.

Il Sol con dolci rai dal Ciel lampeggia,
Avviva i campi, e tutti i prati indora,
E l'anno, in grembo all'adorata Flora,
Nella ſua gioventù lieto feſteggia.

Ma tante glorie, e tante, il tempo fura,
Muojon le Primavere, e con le brine
Porta l'inverno a i fior la ſepoltura.

Tale, o Mortal, de' tuoi verd'anni è il fine;
Quel fior, che al volto tuo diè la natura,
S'eſtinguerà con le ſue nevi al crine.

SI CAVA MORALITA' DAL GIUOCO

Intitolato dalli Spagnuoli

TABLAS.

SONETTO:

APresi in cãpo angusto un dubbio agone
Tra due drappelli di sferuccie erranti,
Che sotto varie sue fogge, e sembianti
Formano tra di lor vaga tenzone.

Elle per mendicar fida magione;
Son di ruine sue fabbri incessanti,
Or vanno in dietro, ed ora vanno innãti,
Or piangon stragi, ed or vantan corone.

O come ben, in sì giocosa frase,
Spiega un dado di sorte le vicende,
Ed alla verità serve di base.

O come ben da un giuoco si comprende,
Che la ruina, o fabbrica di case
Da un punto sol della fortuna pende.

OMNIA VANITAS.

SONETTO.

OGni teſoro ad ingannar poſſente,
Ogni gioja,ogni ben,che il mõdo aduna,
E' un rifiuto del caſo, è un accidente
Caduto dalle mani di fortuna.

E' un lampo fuggitivo, un vago niente,
Che privo và di ſuſſiſtenza alcuna,
Che prova,allor che naſce,un occidente,
E in un breve momento hà tõba,e cuna.

E pur egli s'uſurpa in larga uſura
Le idolatrie dell'avido mortale,
Mentre per olocauſto il cuor li fura.

O infelice pazzia! tanto prevale
L'acquiſto d'un ſol niente,che non dura;
Che ſi laſcia in obblìo regno immortale!

SO-

SONETTI ACCADEMICI.

DESCRIZIONE

DEL DIFETTO.

SONETTO.

TOrbida antipatia di puro oggetto,
Escremento del vizio, e sconciatura,
Aborto vil di debole natura,
Ripugnanza effettiva del perfetto.

Nebbia, che turba ogni sereno aspetto,
Ombra, ch'alla beltade i raggi fura,
Eclissi di virtù, cui vanti oscura,
Remora della fama: egli è il Difetto.

Io crederò che sia schiuma Letea,
Che sõmerge ogni gloria entro all'obblìo,
Che imbratta dell'onor la bella Idea.

Feccia, ch'il Ciel macchiar mai non ardio,
Che tanto è impura più, tanto è più rea;
Quanto più puro, e più perfetto è un Dio.

DESCRIZIONE DELL'INVERNO.

SONETTO:

CHe cosa è Inverno? è un ira di natura,
Che confonde sossopra gli elementi:
E' un flagello degli astri più inclementi,
Che ingombra il mõdo in gelida paura.

Parca dell'anno, a cui la vita ei fura,
Che uccide appena nati i dì piangenti,
E volando su gli omeri de' venti,
Lascia tra campi ognor strage immatura.

Altri lo chiami un moto furibondo
Di meteore confuse, un freddo inferno,
O un delirio dell'anno moribondo.

Io crederò, che forse il fabbro eterno,
Per mostrar da che cosa estrasse il mõdo;
Volle abbozzare il Caos, e fè l'Inverno.

Non-

Nonnullæ Authoris latinæ elucubrationes, quæ in ſuis manuſcriptis occurrunt, parerga veluti in pictura, carminibus hiſce adhærent Italicis.

AD COMITEM S. STEPHANI

SICILIÆ PROREGEM,

Cui latina lingua gratior erat, ejuſq; uſum apud literatos fovebat Equites,

INSCRIPTIO

Ob Meſſanæ Arcem ab eo Prorege conditam.

Siſte hìc Viator,
Ubi egregias Franciſci laudes.
Vel ipſi lapides eloquuntur.
Novum mirare Benavidiacæ curæ
Miraculum.
Quæ tuos pertrahunt ſtupores,
Tam valida Siciliæ munimenta;
Lucra ſunt,
Quæ nobis recens peperit

Gal-

Gallorum invaſio:
Scilicet ſub tanto Principe,
Prodeſſe diſcunt urbibus,
Vel ipſa urbium damna.
Ingentium Heroum Epitome
Franciſcus
Hanc in unam Meſſanæ arcem,
Veluti in Epitomen, collegit
Maxima omnium moliminum decora.
Vel in ipſo Portu
Scopulum erigere voluit,
Ad quem ſe frangerent
Hoſtilis impetus machinamenta.
Fruſtra in poſterum
Meſſanenſis Scylla latraverit,
Dum tantæ Arcis jugo perdomita
Bellicis undique tormentis catenatur.
Auſtriaci ſtemmatis Aquila
Tutiùs ab hac Arce miniſtrat
Hiſpani Tonantis fulmina.
Si lapideſcere hìc diſcunt hoſtes;
Benavidiaci Perſei eſt gloria,
Qui Dominantis Aquilæ inſignia,
Gorgonis inſtar, illis objecit.
Gentilitius Franciſci Leo
Faſciam ſibi ſponte detexit,
Ut ea Siciliæ ſecuritas tegeretur.
Habetis jam boni cives
Publicæ ſalutis aſylum,

At-

Atque nil vobis timendum eſt noxium,
Dum, ad Heſperii horti invidiam,
Benavidiacus Leo
Veſtræ Arci cuſtos apponitur.
Plura à Franciſco condita
Habemus propugnacula:
Nullum tamen ipſomet ſecurius.
Eo preſente
Nulla eſt nobis caſtrorum neceſſitas.
Munitam ergo ſi vultis Siciliam,
Superi,
Franciſcum nobis ad annos plurimos
Proregem concedite.

AD EUMDEM PROREGEM
COMITEM S. STEPHANI

Devictis Apris è venatione redeuntem.

EPIGRAMMA.

HErculeæ quotquot numerat miracula dextræ
Fama, tuus totidem facta recenſet honor.
Ille triũphales potuit geminare columnas,
Stymphalides ſiſtris ille fugavit aves.
Ille Hydram, Stygiumque canem, Nemeæque Leonem,
Atq; Erymanthæũ vincere novit Aprum.
Tu quoque latrantem Scyllam, indocilemque Charybdim
Deprimis, & Gallos ad ſua Regna fugas.
Herculeas metas ſuperas, quam conſtruis, Arce,
Et Benavidiaci ſtemma Leonis habes.
Nevè tibi Herculeis deſit par gloria geſtis,
Sæpè tuo cecidit fulmine victus Aper.

IN

IN LAUDEM
D. FELICIS DE LUCIO
Anteà commemorati

EPIGRAMMA.

Alluditur ad titulum Panormitanæ Urbis, quæ Urbs felix nuncupatur.

OMnia mi Felix tibi ſunt felicia, felix
Eſt nomen, felix nobilitate genus.
Felix eſt animus, felix mens, formaque felix,
Felix auguſto ſparſus in ore decor.
Felix conſilium, felix facundia, mores
Felices, felix gratia, & ingenium.
Felices libri, Chroniciſque volumina Iberis
Dedita, & eximiâ præditus arte ſtylus.
Sub te felici felix revocabitur ætas,
Et plus quàm Felix noſtra Panormus erit.

AD P. JACOBUM LUBRANI SOCIETATIS JESU

Tunc in ipſamet Academia præſentem,

Ode moralis infra recenſenda, eidem Patri dicata, latinam in epitomen redacta.

EPIGRAMMA
Odæ additum, & ſimul recitatum.

SI neglecta ſolo, vili vel delitet algâ;
Non dederit proprium fulgida gemma jubar.
Florida purpureis tellus tũc pingitur aſtris;
Cum Sol propitio lumine prata videt.
Sic Mæcenates nullos ſortita, nec ullum
Auſpiciũ virtus, ſqualida languet humi.
Aſt Jacobe tibi nullus te dignior unquam
Mæcenas, nullus fautor adeſſe poteſt.

PAR-

PARTE SECONDA.

Ode Sacre, Eroiche, Morali, ed Accademiche.

ODE SACRE.

Invito alla Grotta di Betlemme per la Naſcita di Criſto N. S.

O D E.

ED ove omai drizzate
Spenſierati mortali avido il paſſo?
A che il piede ſtancate,
Per dar poſa a un desio, che mai fu laſſo?
Dove, dove correte,
Rintracciando anelanti orme di fama?
I paſſi quì volgete,
Se pur da voi ſi brama
A ſtrana maraviglia
Fiſſar lo ſguardo, ed inarcar le ciglia.

Quì

Quì non d'Efeſo i vanti,
Non famoſe Piramidi d'Egitto,
Nè già dell'Arte incanti:
Opra, che dalle ſtelle ebbe il tragitto,
Al voſtro guardo io ſvelo.
Opra al ſicuro eletta
Trà le più ricche gallerie del Cielo.
Opra tutta perfetta,
In cui ben io ravviſo,
Quanto vanta di pregio il Paradiſo.

Sì ſcoſceſo ſentiero
Non fia ch'al voſtro piede il corſo arreſti,
Ed il dubbio penſiero
Del luogo alla viltà fede non preſti.
Speſſo da quel di fuori
L'interno è differente:
D'un vile ſpeco entro inſaſſiti orrori
Aſcondeſi ſovente
Imprezzabil teſoro,
E gli alimenti ſuoi tra glebe hà l'oro.

In queſt'antro negletto,
Agitato ludibrio de' venti,
Il cui fragile tetto
Hà per appoggio ſol mura cadenti,
Mille prodigj io ſcerno:
Quì ſoggetto a i diſaſtri
Della ſorte il Signor, mortal l'Eterno,
Povero il Re degli aſtri,
L'Impaſſibil tremante,
Breve l'Immenſo, il Creatore infante.

Quì pargoletto un Dio,
Che i ſuoi divini, e incomprenſibil vanti,
Già laſciando in obblìo;
Diſceſe a mendicar umani ammanti.
O come in faſce avvolto
Innamora! O che gioco
Fan le fiamme, e le nevi in sì bel volto!
Caratteri di foco
Scolpiti in mezzo al cuore;
V'additaran che l'architetto è Amore.

O biz-

O bizzarria d'arciero
Privo di ſpoglie, e povero di lume!
Al cui centro, al cui impero (me!
Pronto è l'Empiro, e ubbidiente è un Nu-
O d'amoroſo ſtrale
Infinita poſſanza,
All'impeto di cui ſcudo non vale
D'ogni ſalda ſoſtanza!
O forza d'una face,
Che i marmi ancor in cenere disface!

Un Dio, che traſſe il tutto
Da le cupe voragini del nulla,
Già vaſſallo del lutto
Posa dentro il confin d'avara culla.
Il Signor dell'Empiro,
Al cui ſacrato piede
E' pavimento umil ſtellato un giro.
Chi ſul trono riſiede
D'immenſa gloria pieno;
Non hà per ſuo guancial altro, che fieno.

La libertà d'un braccio
Avvezzo a ſpaventar e Mondo, e Inferno,
E' ſoggetto all'impaccio
Di poche faſce, e lo condanna il verno.
Quello, al cui piè ſi proſtra
Il fato ubbidiente,
Per cui lampeggia il Sol, l'Alba s'inoſtra,
Per cui brillar ridente
Ogn'aſtro in Ciel ſi mira,
Ora vinto dal duol geme, e ſoſpira.

O portento! o ſtupore!
Meta d'ogni penſier, d'ogni desìo!
Ove inſaſſito il cuore
Già reſteria, ſe nol ſtruggeſſe un Dio
Con il ſuo proprio pianto!
Eh, chi, Nume pietoſo,
Hà ſopra il tuo poter sì nobil vanto?
Chi tra gioco amoroſo
Ti tiene oppreſſo, e domo?
Ripiglia un Eco, e par che dica: è l'Uomo.

Sì sì, Mortal, cagione
Di tante metamorfoſi tu ſei:
Un Dio per te s'eſpone
Berſaglio a ſoſtener martir sì rei:
Per te nel ſuolo imprime
Liquefatte faville,
E gli ardori del cuor piangendo eſprime.
A così ardenti ſtille
Chi non ſi renderà;
Più duro del macigno hà il cuor, ſe l'hà.

SOPRA

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE Noſtra Signora.

ODE.

Coloriti paeſi
Incogniti alla luce
Tra le viſcere ſue chiude la terra,
Solo all'ombre paleſi
Non fomentarò mai degli aſtri al Duce
Deſio d'acquiſto, o avidità di guerra,
Nè ſi vide ſotterra
Intẽto a macchinarli un chiaro oltraggio
Spiar quei chioſtri ambizioſo raggio.

Là tra pompe bendate
In tenebroſi orrori
Vanta, cred'io, la notte il ſuo ſoggiorno:
Di furie eſanimate
Vane apparenze, e ſimulati orrori
Fan lugubre corteggio a lei d'intorno:
Con fugace ritorno
Ella forſe dal mondo affrettar ſuole,
Quando d'Eto al nitrir ſi ſveglia il Sole.

In così mesto esiglio
D'antico fallo erede,
Giaceau quasi scordate anime pie,
Ma soave consiglio
Di fida speme, e d'un amica fede
L'additava sovente incerto die,
Quando dall'angherie,
A quai le soggiogò natio destino,
Sprigionar le dovesse un Sol divino.

Tra quei nojosi affanni
Con nome di codardo
Incolpavano spesso ogni momento
Congiurato a suoi danni:
Il tempo gli sembrava al passo tardo
Muover quel piede emulator del vento,
Ed a maggior tormento,
Per riportare al Cielo i suoi martiri,
Parean lenti a volar anco i sospiri.

Quando, o sommo Motore,
(Esclamavan sovente)
Quando mai giugnerà l'ora sì lieta,
Che al rigido tenore
Del tuo sdegno, e dell'ira onnipotente,
Ed al nostro martir sarà la meta?
Qual giorno si decreta
Là tra i fogli del fato, in cui quest'ombre
Raggio di tua pietade omai disgombre?

Trop-

Crudele violenza,
Pena troppo tiranna
E' del centro, e di te la lontananza.
O peccato, o ſentenza,
Di cui con più rigore ci condanna
A tormento maggior la rimembranza.
O importuna ſperanza,
Che, mentre sì lontan ci porge il bene;
E' fomite indefeſſo a tante pene.

Ah! che di tal martire
Sotto il penoſo incarco
Vano ſollievo appreſtano i lamenti.
Laſcia, deh laſcia l'ire,
E non fia ver, che il formidabil arco
Del tuo rigore, o Dio, non ſi rallenti.
A così amari accenti
Porgi ſecondo il ciglio, e ſiati in tanto
Più facondo orator il noſtro pianto.

Penetrò l'alte sfere
Quel ſuo concerto, e il ſeno
Giunſe a piegar dell'increato Giove.
Quelle meſte preghiere
Ebber forza d'incanto, e in un baleno
Fero nel cuor d'un Dio poſſenti prove.
Che all'aſſalto, che muove
Lagrimante pupilla, il Cielo cede,
E può tutto un ſoſpir d'alma, che crede.

Nel Conciſtoro eterno,
Dove in ſoglio di rai
L'incomprenſibil TRIADE s'adora,
Ad onta dell'Inferno,
Si decretò, che precorreſſe omai
A quel miſtico Sol degna un'Aurora.
Impazienti allora
S'accingono le Grazie, e in sì bell'opra
Quanto sà, quanto può, ciaſcuna adopra.

Chi dal Nume di Delo,
Per teſſerle un ammanto,
Vola a far di più rai chiara rapina.
Chi dal ſidereo Cielo,
Non curando ſcemar di quello il vanto,
Toglie la Luna, ed al ſuo piè l'inchina.
Chi l'acclama Reina,
Onde per ſuggellar forme sì belle;
Inneſta a sì bel crin ſerto di Stelle.

Più capriccioſa un altra
Su la tela del volto
Le ſchiere del Terribile dipinſe.
Ma fra tutte più ſcaltra,
D'Averno alle pazzie l'occhio rivolto,
Sorridendo una Grazia ſi ſpinſe,
Ed allor, che s'accinſe
A debellar quell'Infernal congiura;
Prevenne il ſito, e ne ſtupì natura.

Che

Che tempeſte di ſdegno
Vomitò, quando vide
Alle ſue pretendenze il varco chiuſo,
Quante del cieco Regno
Sollevò contro il Ciel ire omicide
Il nemico infernal vinto, e deluſo:
Parea tutto confuſo
Voleſſe con indomita inſolenza
Del Tonante avvilir l'Onnipotenza.

Ma chi? (la Grazia allora
Intrepida gli diſſe)
S'accinge ardito a contradir un Nume?
Chi di sì bella Aurora,
A diſpetto di quanto il Ciel preſiſſe,
L'animato candor macchiar preſume?
Non è del Sol quel lume,
Che vanta l'Alba? or come fia già mai,
Poſſan macchiarſi a tanto Sole i rai?

Forſe dall'Oriente
Cinta di nere bende
Spuntò l'Aurora a partorire il Giorno?
E qual nube inſolente
Alla madre d'un Sol, che in lei riſplende,
Tentò contaminar il volto adorno?
Ed or del Cielo a ſcorno
Potrà nube infernal macchiar il viſo
D'un Aurora formata in Paradiſo?

Quando ſi vide il Sole
Aver odio a chi fù
Scorta a ſuoi rai per la celeſte via?
Dunque, com'eſſer puole,
Se la ſcorta è Maria, Sole è Gieſù;
Che odioſa a Gieſù foſſe Maria?
Eh, che tutto è pazzia
Contraſtar col voler d'un Nume eterno:
Così comanda Iddio, taccia l'Inferno.

A queſt'ultime note
Della Grazia trionfante
Riſuonò con applauſi il Paradiſo:
Dentro il ſilenzio immote
Rimaſero le furie, e in un iſtante
Reſtò pura Maria, Pluto conquiſo.
A sì felice avviſo,
Di quel giogo infernal ſottratta al pondo
Gioì natura, e rallegroſſi un mondo.

Taccio l'immenſa gioja
Di quell'alme eſaudite,
Allor ch'era già ſtanco il ſuo deſio,
Quando l'antica noja
Del Ciel l'applauſo, e il fremito di Dite
Rimbombando cacciò dentro all'obblìo.
Che pure nel cuor mio
La gioja abbonda, e con fervore innato
Tra le fauci ſequeſtra un debol fiato.

Voi

Voi del fovrano coro
Celeſti filomene,
A ſcioglier voſtri canti or quì v'invito.
A voi con ſtil canoro,
Mentre ſpunta queſt'Alba;erger cõviene
Della ſua purità vanto gradito:
Mentre il mio labbro ardito
Chiudo in ſilenzio,e in tributario affetto
L'oſtro queſt'alma,e le conſacro il petto.

PER S. MARIA MADDALENA DE PAZZI.

In grazia di Fra D. Simone Rondinelli Ricevitore per la ſua Religione di Malta, e Principe eletto dell'Accademia.

ODE.

REſta in tua pace Oreto:io volgo intanto
Alle ſponde dell'Arno il mio penſiero,
E là, dove trionfa Apollo altiero,
Vuò che riſuoni ancor l'umil mio canto.
O qual ſarà il mio vanto,
Se la mia rozza cetra (tra.
Dal Modiceo Monarca un guardo impe-

Io non pretendo alla mia Muſa umile
Deſtinar sì ſublime, ed alto ſegno,
Per appreſſarſi a' rai d'Eroe sì degno;
Teme un paluſtre Augel volo ſimile,
Ed in povero ſtile
Mal può la debolezza
A le glorie poggiar di tanta Altezza.
Laſcio che porti ambizioſa fama
Il nome ſuo dall'uno, e l'altro Polo,
Mentre ſuperba, dell'Etruſco ſuolo
Or maraviglie, ed or fortune acclama.
Colà un Chioſtro mi chiama,
Dove ſaggia pazzia
Tra i fervori del cuor cifrò Maria.
Bella pazza d'amor, gloria del Cielo,
Specchio della virtù, Vergine pura,
Maraviglia del mondo, e di natura,
Vanto dell'Apennino, e del Carmelo,
Del tuo fervido zelo
Una ſcintilla invoco,
Pur che poſſi io parlar di sì bel foco.
Non più s'inſuperbiſca il cieco Arciero
Per quel ſuo ſtrale a fulminar poſſente,
Nè per le glorie di ſua face ardente,
Sù gli applauſi del mondo ei voli altiero,
Benche veda al ſuo impero
Sbalzati per trofei
Da poetico ſogno Uomini, e Dei;

Che

Che dentro il ſen d'una donzella amante
Opre più belle impreſſe Amor divino,
Oh maraviglia! ei non ancor bambino
In quel tenero cuor ſi fa gigante,
Ed in un breve iſtante
Con vanto diſuſato
Diviene un picciol petto Etna animato.
Per temprar di quel ſen l'ignoti ardori,
Cura di madre ignara eh che non opra?
Ora ſpruzzaglie verſa, ed ora adopra
Sul petto di Maria poſſenti umori:
Ma da tanti fervori
Reſta ſpenta ogni prova:
Contro il fuoco d'Amor acqua nõ giova.
In quali ſtravaganze, in quai deliri
Proruppe Maddalena, allor che ardea!
Or le veſti ſtracciava, ora correa,
Or le voci iterava, ora i ſoſpiri;
Tra focoſi martiri
Agitata ſovente
Era del proprio cuor Martire ardente.
Tutta amor, tutta zelo, e tutta ardore,
Tutta fuor di ſe ſteſſa, e tutta in Dio,
Eſtatica provava un dolce obblìo,
Eſclamãdo per ſempre, o Amore, o Amore:
E quel ratto del cuore
Maraviglia non era;
Volava un cuor di fuoco alla ſua ſfera.

Lascio d'epilogar gioja infinita,
Che l'estasi piovea dentro il suo seno,
Ma dirò sol, che sodisfatta a pieno
Altro più non chiedea se non la vita,
Che senza fare uscita
Dal mondo, io ben ravviso,
Scendeva a corteggiarla il Paradiso.
Vita Maria bramava, al suo martire
Avida sol di prorogar le mete,
Non per offrire al senso ore più liete.
Volea viver, è ver, ma per patire,
Nè con vano desire,
Poichè in mezzo alle pene
Trovava spesso il suo bramato bene.
Ma t'inganni, o Maria, tanta dimora
Gonfio d'invidia il Ciel non ti concede:
Deh, vola pur di tante glorie erede
A i rai del tuo bel Sol, mistica Aurora,
E godi aver ancora
Tra sì belle corone
Per tuo Panegirista il tuo Simone.

Per la Glorioſa noſtra Concittadina

S. ROSALIA,

A cui ſi dice eſſere apparito Criſto in uno ſpecchio, prima di paſſare Romita nel Monte di Palermo, detto il Peregrino, ove viſſe, e morì, e furon trovate le ſue Reliquie.

O D E.

DEntro a tomba d'orrore,
Ove mai penetrò di Febo il raggio,
Nutre ad onta d'un Maggio,
Induſtre il Peregrin miſtico fiore,
Il cui candor vermiglio
A la Roſa fa ſcorno, ingiuria al Giglio.
Quì dell'Aonie cime
Vergini ſacre ad appreſſarvi invito,
Voi con vanto gradito
Ergete al ſuo candor trono ſublime:
Che di lingua inavezza,
Il luſtro di un Criſtal, macchie diſprezza.
Criſtal, che in bella guiſa
Del tuo nome le glorie eſprimi al ſeno,
Un Empireo terreno
Stupida l'alma mia già ti ravviſa,
E par che ſenza fallo
Star li convenga a Criſto in un Criſtallo.

Chiuda le labbra in tanto
Chi buggiardo ti diſſe, e chi d'infido,
Col temerario grido,
Osò ſcemar di tue bellezze il vanto,
Ch'a ſuo marcio diſpetto
L'iſteſſa Verità racchiudi in petto.

Non mi reca ſpavento
Che ſij cagion d'un infocato zelo,
Sendo corpo di gelo,
Freddo trofeo d'un liquido elemento;
Mentre con ſtrano gioco
Fucina ſei d'un amoroſo foco.

Qual pregio in grembo accolto
Vanti, che tragga epilogato un Dio?
Forſe ei perche l'obblio
Delle ſue piaghe vuol reſti ſepolto;
Con induſtria erudita (vita?
Vuole in un ſpecchio a nuove idee dar

Forſe perche ſi crede
Non già criſtal, ma lucido diamante,
Scende dal Ciel volante
A far col ſangue all'eſſer ſuo la fede?
Ma di sì bel miſtero
Più condegna cagion m'offre il penſiero.

Non

Non più vanti la Roſa
La monarchia d'un popolo odorato,
Mentre in grembo del prato
Spiega nell'oſtro ſuo tutta faſtoſa,
Comè di Citerea
Rubò col ſangue un certo chè di Dea.

E' capriccio più ardito
Ad avvilir sì vana freneſia,
Mentre la Roſa mia
Mendica dal criſtallo oſtro mentito;
Scender dal Paradiſo
Trafitto un Criſto ad inoſtrarle il viſo.

Ma poi qual zelo ignoto
D'un invido deſtin à noi la toglie,
E con sì crude voglie
S'induce ad abitar antro remoto?
Forſe l'eſtivo raggio
Teme, ò de i venti un adirato oltraggio?

No: che d'oſtro cadente
Come avvezza a ſprezzar volgari onori,
Diſpettoſi furori
Così mai paventò d'Auſtro inſolente
Chi contro avaro aſſalto (to.
Serba in petto per ſcudo un cuor di ſmal-

Or

§§

Or ſi che bramarei
Più faconda la lingua in ſorte aveſſi,
Purchè inalzar poteſſi
Alla fortezza ſua degni trofei,
Che mal può debol ſtile
Di glorie ſoſtener pondo ſimile.

Amazone divina,
Terribil freno all'infernal baldanza,
Idea della Coſtanza,
Pregio della virtù, ſacra Eroina,
E quando mai ſi vide
Di te più forte il generoſo Alcide?

Dicalo il Peregrino,
Che tante volte riſonar s'udio
Al rauco mormorio,
Di quel moſtro trifauce, anzi quel trino,
Del Criſtiano ovile
Nemico fiero, e aſſalitor oſtile.

Quanto preteſe in guerra
Vomitar contro te d'ire omicide
L'Idra letal: ma vide
Poſcia le forze ſue proſtrate a terra
A diſpetto d'Averno
Alzar trionfo a tue vittorie eterno.

Quan-

Quante volte avvilire
Il tuo Crilto l'Eumenidi ſconfiſſe?
Che non fe, che non diſſe,
Per vincere il tuo cuor l'odio di Dite?
Ma poſcia eſtinto, e ſpento
Vide del ſuo penſier vano l'evento.

Dunque a che più richiama
D'una Clava l'impreſe, a che più trombe
A ſvegliar dalle tombe
Le vittorie di lei ſtanca la fama?
Se, a far di glorie acquiſto,
Più fedel della Clava è in pugno un Crilto.

In pubbliche conteſe
Vantar per ſuo trofeo popolo infido,
E ſu l'Ebraico lido,
L'altrui forze avvilire al ſuol diſteſe,
Treſcar in braccio a morte,
Mentre in pugno chiudea ligia la ſorte;

Pregio fu d'un Ebreo,
Che del ſuo brando a portentoſi danni,
I glorioſi vanni
Tant'oltre di ſua fama erger poteo;
Finche agli eterei chioſtri
Parve ſalir a ſpaventar quei moſtri.

Ma

Ma d'una donna al fine
Debole à ſoſtener l'urto inſolente,
A un diletto cadente
Conſacrò le ſue forze involte al crine,
Ed imparò meſchino
Ch'eſſer cieco un amante hà per deſtino.

Non così appunto avvenne
A chi le vanità poſe in non cale,
Ma con ſorte ineguale
Le forze, che a Sanſon perder convenne,
Queſta allora l'appreſe,
Quando le chiome al ſuo bel piè diſteſe.

Godi Amazone, godi
Alle fatiche tue degno riſtoro;
Mentre Angelico coro
Apre lingue immortali alle tue lodi,
Godi ad onta d'Averno
In sì bel Campidoglio un plauſo eterno.

Ch'io tra pregi confuſo
Tronco il corſo al mio ſtil, e devo in tãto
Chiuder la lingua al canto
Tra colli Aganippei Cigno non uſo,
Mentre, a lodarti, brama
Le cento lingue ſue ſcioglier la fama.

ODE EROICHE.

Il Manzanares, fiume ſotto Madrid, conſolato per le Nozze del Cattolico Re di Spagna Carlo II. con Maria Luiſa Borbone di Francia.

ODE EPITALAMICA.

DI troppo inique ſtelle
Influenze guerriere
Cadean dal Cielo a flagellar la terra.
Vinta già l'aria imbelle
Dal rigor delle sfere,
Singhiozzava fra turbini di guerra,
E ſotto amaro pondo
Di cura marzial gemeva un mondo.

Gemea con tanti lumi,
Con quanti ei, per ſuo vanto,
Si ſcorgea tributario al Giove Ibero.
A mille, e mille fiumi,
Porger vita col pianto,
Era d'ogni pupilla un ſol meſtiero:
Mentre, con meſti accenti,
Animava ogni lingua Echi dolenti.

Quan-

Quando del mondo tutto
Riportando il cordoglio,
E imprimendo querele in sù l'arena,
In corona di lutto,
A piè d'Austriaco soglio,
Spirava il Manzanar aure di pena,
E dall'angusta foce
In così mesto suon scioglica la voce.

Misero! e quando mai
Di tante mie sciagure,
Stelle perfide, e rie, fazie sarete?
Quali de' vostri rai
All'ostili congiure;
Quali a tanta empietà saran le mete?
Troppo il rigor s'avanza:
Troppo da me sen' fugge la speranza.

Chi la richiama almeno?
Chi porge, per pietate,
Qalche triegua al mio duol, chi mi cõsola?
Dove son del mio seno
Le delizie adorate?
I miei Cigni canor? E chi l'invola?
Ah! che cangia la sorte
Quei dolci fiati in agonie di morte!

Lun-

Lungi dal patrio ſuolo,
In continue vicende,
Volano ad incontrar nemiche zanne:
Più d'un rimoto lido
Tra ſcene empie, ed orrende
Li piange in bocca ad omicide canne,
E meco reſta ſolo
Delle querule Ninfe il giuſto duolo.

Sparirono con loro
Le grandezze, e le glorie,
Onde ne inſuperbìa la fama Ibera.
Seccò al mio crin l'alloro:
Le paſſate memorie
Sono di queſto cuor doglia più fiera:
Ogni pena m'ingombra,
Nè reſta più del Manzanar, che un'ombra.

Manca l'antica gioja,
Nè di danze feſtive
L'orme liete più godono l'arene,
Fatte alberghi di noja:
Alle vedove rive
Manca il nativo titolo d'amene:
Manca il riſo alle ſponde,
E ſol col pianto mio creſcono l'onde.

Così

Così dicea: Ma il Cielo
Già con più miti tempre
All'assalto cedea di sue querele.
Non di vindice zelo
Và sempre armato, e sempre
Non domina là sù raggio crudele.
Il fato l'hà deciso:
Che gli estremi del pianto occupi il riso.

Già del mondo anelante,
L'eterna Providenza,
Non men che della Fede, i voti accolse,
E il Cattolico Atlante
Con giusta impazienza
In nodo marital legar risolse,
Atlante, che non cede
Al peso di due Mondi, e un Ciel di Fede.

Mille Angioletti allora
Dispensieri di gioje
Ver la terra spiegarono il suo volo,
Senza lunga dimora:
Al regno delle noje
Cadde della Discordia il nero stuolo.
Prese Imeneo la face,
E s'inalzò per pronuba la Pace.

Li bramati ſponſali
Con tacito ſuſurro
Ella già precorrea cinta d'allori.
All'opre marziali
Già l'infranto tamburro
Non eccitava più l'ire de' cuori,
E la lingua co'i carmi
Luſingava alle feſte, e non all'armi.

Al cuor di Carlo in tanto
Soprumana beltade
Senna la bella impaziente appreſta.
Ella fù pregio, e vanto
Delle natìe contrade,
Idolo d'ogni cuor, Maria fu queſta,
Gloria del Franco Regno,
Delli Borboni Eroi tralcio il più degno.

Arde l'auguſto petto
Ad offerta sì bella,
E sì cari Imenei lieto ſoſpira.
Struggeſi in pari affetto
La Reale donzella,
E a tante glorie impaziente aſpira.
Ella affretta i momenti:
Egli pigri l'accuſa, e troppo lenti.

Dalle

Dalle paterne mura
Scioglie ella il piede, e tragge
Mille ſchiere con ſe d'alme Franceſi.
Con reciproca cura
Vola da Iſpane piaggie
Turba infinita di ſoſpiri acceſi,
Che la nuova Reina
Con bel corteggio ad ogni paſſo inchina.

E con qual maraviglia,
Entra lieta Maria
Nelle Spagne, a bear nuovi Orizzonti?
Mille ſtupide ciglia
Veggonſi in ogni via
Alla Real beltà formare i Ponti,
Mentr'ella di ſue palme
Tutte porta in trofeo legate l'alme.

Di quanti lampi adorno
Apparve il Ciclo Iſpano;
Nõ ſo qual lingua ſia, ch'a pieno eſprima.
Io dirò, che in quel giorno,
Con prodigio aſſai ſtrano,
Cangiò l'Eſperia terra un altro clima,
O fuor di quel, che ſuole,
Non tramontò colà, ma nacque il Sole.

Ava-

Avara degl'istanti
Allor l'alata Diva
S'accinse al volo, e prese in man la tróba.
A tanti applausi, e tanti,
Ogni sponda, ogni riva,
Ogni colle, ogni monte ecco rimbomba,
Nè vi è spiaggia sì estrema;
Che con festivo suon lietà non frema.

In quali stravaganze,
Con invidia de' fiumi
Proruppe il Manzanar da i campi algosi?
Quali, e quante speranze
Li disvelò sù i lumi
Quella face, ch'ardea tra i Regij Sposi,
Allor che gli occhi affisse,
Dall'estasi si scosse, e così disse:

Gioite pur gioite,
In reciprochi amori
Anime grandi, e lieto il Ciel v'arrida.
A sì bel nodo unite
Più d'una età v'adori,
Nè Parca intempestiva vi divida.
S'arresti il tempo, e l'ale
Servan di piume al talamo Reale.

Gioi-

Gioite pur, che a gara
Rinaſceran per voi
I tramontati ſecoli dell'oro.
Il Ciel da voi prepara
Lunga ſerie d'Eroi,
Che imporrà leggi all'Indo, e freni al Moro,
E per lo ſtuolo Auguſto
Partorirà più mondi un mondo anguſto.

Arda queſt'Emiſpero
Di nuove fiamme, e in tanto
Prepari a nuovo Alcide un aurea cuna,
Che ſenza indugj, io ſpero
Eſclamar con mio vanto:
Non comincia per poco la fortuna.
Volea più dir, ma tacque,
Che l'interruppe il lieto ſuon dell'acque.

Nel-

Nella Succeſſione al Reame di Spagna

DEL RE CATTOLICO

FILIPPO QUINTO

Sveglia il Poeta la cetera all'invito del Preſidente D. Giuſeppe Fernandez de Medrano Marcheſe di Mompilieri.

O D E.

SVegliati dall'obblìo,
E prendi in man la neghittoſa cetra:
Svegliati, o bella Clio:
Ravviva i ſpirti, e ſpicca un volo all'Etra,
Già che penna ſublime
T'invita a ſormontar altiere cime.

Soſpendi per breve ora
I doloroſi omei, l'amaro pianto:
Oppio del tuo dolore
Sarà il ſoggetto d'un sì nobil canto,
E la comune gioja
Sarà eſtatica triegua alla tua noja.

Sparì la ferrea etade,
E ſeco ſen' ſparì l'inverno ancora.
Per le noſtre contrade
Lieto appariſce il popolo di Flora,
E tra i ridenti campi
Vibra il Dio della luce aurati i lampi.

Al Secolo, che naſce,
Inteſſono le Grazie un aurea cuna,
Felicità le faſce,
E s'appreſta per balia la Fortuna.
Il Ciel con ſtelle fide
All'Oroſcopo ſuo corteſe arride.

Con feſteggiante tromba
A ſperar, a goder la fama invita:
Da per tutto rimbomba
Nuova ſerie di tempi, e nuova vita,
E già fuggiaſco il vizio
Prevede la ruina, e il precipizio.

Dall'uno, e l'altro Polo
Vola la gioja, e impone a' pianti eſiglio.
Nell'Ortodoſſo ſuolo
Dorme la Fè ſicura in braccio al Giglio,
E tra la ſpeme adulta
Brilla Virtude, e la Giuſtizia eſulta.

Veg-

Veggo in discordi petti
Disfatte l'ire, e dissipati i sdegni,
In reciprochi affetti
Cangiate già l'Antipatie de' Regni,
E un'Iride di Pace
Fa tra due Monarchie nodo tenace.

Metamorfosi belle,
Chi v'introdusse in così vaga scena?
Doppo tante procelle,
Qual astro mai quest'aria rasserena?
Al Divin Concistoro
Piego la mente, e i suoi giudizj adoro.

Era gran tempo omai,
Che sotto il grave, e intolerabil pondo
Di miserie, e di guai,
Gemea l'Europa, e vacillava il mondo,
Nè d'umida pupilla
Parea giungesse al Ciel solo una stilla.

Tutto il gran corpo Ibero,
A cui fù tanto prodiga natura,
Il di cui vago impero
A gran pena del Ciel l'occhio misura,
Lasso, e di forze privo,
Altro più non avea, ch'esser mal vivo.

Vedeaſi da per tutto
Fiero Marte ſpiegar la ſua bandiera.
In più ſcene di lutto
Ogni colle s'apriva, ogni riviera,
E delle ſpade al lampo
Tremava l'aria, e sbigottiva il campo.

Più d'un popolo eſangue
Copriva il ſuol di laceri frantumi:
Gonfj d'umano ſangue
Creſceano mari, ed ingroſſavan fiumi,
Di lagrime torrenti
Verſavano dagli occhi alme dolenti.

L'Intereſſe tiranno (ſunto
In più d'un Foro, in più d'un Trono aſ-
Ingraſſava, col danno
Di popol fiacco, eſanimato, e ſmunto,
E d'Aſtrea fuggitiva
L'ignoto nome già più non s'udiva.

Dell'oro un ſolo raggio
Eclisſava del merto ogni ſplendore.
Con tirannico oltraggio
Si calpeſtava di virtù l'onore,
E l'arbitrio venale
Beffava la ragion poſta in non cale.

Fa-

Famiglie eſtenuate
Di non mai ſazie Arpie vivi olocauſti,
Provincie ſpopolate,
Cittadi impoverite, Erarj eſauſti
Facean dell'altrui prede,
Dell'ingordigia altrui miſera fede.

E qual diſavventura
Dalla vindice man ritolſe il fato?
Quale, quale ſciagura
Non ci veſsò nel Secolo paſſato,
In cui contro i viventi
Congiurarono gli Aſtri, e gli Elementi?

Tu puoi ben dirlo, o cara,
Infelice Sicilia, ancora vive
Di te l'Iliade amara,
E le tue cicatrici ancor ſon vive.
Tu, nel comun travaglio,
Del flagello Divin ſofti il berſaglio.

In tante traverſie
Senza ſpeme ondeggiava, e ſenz'aita,
E all'eſtreme agonie
Giunto il Mondo parea della ſua vita,
Vita al fine pendente
Da un Regio filo sì, ma già languente.

Quando la cruda Parca
Strinſe in mano la forbice fatale,
E all'Ibero Monarca
Non temette troncar ſtame vitale,
Penſando in un rampollo
Diſtrugger tutto, e dar l'ultimo crollo.

O quanti in quell'iſtante
Sorpreſero l'Europa atri timori!
La Diſcordia regnante
Quali non minacciò tragici orrori?
E qual più bel, più vago
Pomo d'oro di quel, ch'offriva il Tago?

Ma l'alta Sapienza,
Che regola quaggiù ſorti, e vicende,
Dalla cui providenza
Ogn'evento mortal naſce, e dipende,
Quella, c'hà per uſanza
Ne' caſi eſtremi oprar la ſua poſſanza;

Da quel ſoglio ſovrano,
A cui delle Virtù circonda il Coro,
Vide del Mondo inſano
L'alto affanno, il timor, vide il martoro,
Vide liti indeciſe,
Vide conteſe di partaggj, e riſe.

Indi

Indi verſo la ſponda
Del Rodano felice affiſſe il ciglio,
Ove quaſi feconda
Con l'onde ſue d'argẽto un aureo Giglio,
Giglio ſublime, e grato
Al Mondo, al Ciel, alla Natura, al Fato.

Dalla Pianta famoſa,
Per cui ſuperba và Gallia, e Parigi,
Più che mai glorioſa
Tra tanti Semidei; per un Luigi,
Eleſſe il più bel fiore,
Di quanti ne creò de' fior l'Autore.

Fiore, in cui la Natura
Tutte vi lambiccò le Idee più belle,
A cui con larga uſura,
Tutti i beni verſarono le Stelle:
Fior, che nelle ſue foglie,
Ciò che negli altri è ſparſo, ei ſol racco-glie.

Ei delle Franche valli
Era gloria primiera, era il decoro,
La delizia de i Galli,
Del Grand'Avolo ſuo dolce teſoro,
In cui mirava eſpreſſo
Il vivo ſimolacro di ſe ſteſſo.

Or queſto Fiore appunto
Colſe dal patrio ſuol la man Divina,
E con legale aſſunto
Dell'Europee Corone alla Reina
Dotollo, e dell'Idea
Pronubo il Merto fù, motrice Aſtrea.

Al Divino Decreto
Riſpoſe con applauſi il Ciel ſincero:
Videſi tutto lieto
Arder di gioja il gemino Emisfero,
E tra feſtivi ardori
Offerſe l'Orbe un armonia di cuori.

Mio Rè, mio Nume in terra,
Che dai legge à più Mondi;
Se in troppo ardir non erra,
Della mia Muſa umil gradiſci i voti:
Di te ragiona, e gode
I ſuoi carmi eternar con la tua lode.

FILIPPO, il fior tu ſei,
Scelto a regnar dagl'Indi, a i lidi Eoi,
Germe di Semidei;
Onor de' fiori, e fiore tra gli Eroi.
Per te, Giglio fecondo,
Gli Horti brillan d'Eſperia, e feco il Mõdo.

Per

Per te, quel veglio alato
Arresta il volo, e le sue piume indora.
Per te, più fortunato
Il redivivo secolo s'infiora.
Tu con vanto assai strano
Il cuore sei di tutto il corpo umano.

Sì sì, tu sei l'Atlante,
Scelto a far vere omai le Argive fole,
Del Mondo vacillante
Tu fosti eletto a sostener la mole,
Senz'iperbole, o frase,
Dell'Ortodossa Fè tu sei la base.

Per te vedrò di Marte
In remoti confini il piè fugace,
Con tuo bel vanto, ed arte
Vedrò tornar già profuga la Pace,
E l'ovante bifolco
Premer con lieto piè l'Italo solco.

Veder unita io spero
Al Gallo, ed al Leon, l'Aquila ancora,
Ed al tuo piè guerriero
Prostrato il Can, che l'Oriente adora.
Vedrò d'Africa i mostri
Imporporar col sangue i tuoi begli ostri.

Vedrò dalle tue ſpade
Dell'Idra i ſette capi al ſuol reciſi,
E per l'Angle contrade (triſi.
Guizzar contriti entro il ſuo ſangue in-
Vedrò sù quei rampolli
Ripullular di Roma i ſette colli.

Dalla Baltica Teti
Vedrò ſparir l'inſegna di Lutero,
E gli Olandeſi abeti
Umiliati al pio temon di Piero.
Vedrò per l'Oceano
Tender le reti il Peſcator Romano.

La ſervile catena
Per te ſpera Sion ſciorre dal piede,
E l'antica ſua pena
Deporre in grembo all'adorata Fede.
Per te brillar giulive
Vedrò l'arene, e del Giordan le rive.

Creſci, Giglio immortale,
A cui l'or dell'età ſmalta la chioma,
Al cui capo Reale
Un faſcio di Corone è lieve ſoma.
Creſci pure, e vedrai
Germogliar Primavere a tuoi bei rai.

Nè

Nè titubar, che in vano
Rugge il Settentrione, e l'Auſtro freme;
Che di nemica mano
Furtive inſidie il garbo tuo non teme,
Se contro all'altrui frode
Sarà tua ſiepe il Cielo, Iddio Cuſtode.

IN LODE
DI D. STEFANO REGGIO,
E SALADINO,

Principe di Jaci, e Principe eletto dell'Accademia.

ODE.

D'Ozioſo cervel fantaſma errante
Tanto il pregio inalzò di Tracia cetra;
Che preteſe, cred'io, girne volante
Ad avvilir le ſinfonie dell'Etra.
Finſe, che quell'anelito ſonoro
Senſo a pietre ſpiraſſe, e moto a ſelve,
E che ſapeſſe un mormorio canoro
In eſtaſi d'obblìo rapir le belve.

Indi di nuove impreſe ambizioſo,
Non contento d'un ruſtico tributo,
Volle, che ad un incanto armonioſo
Cedeſſe ancor la Monarchia di Pluto.
O quãte, e quãte ei traſſe à un ſuon cõcorde
Dal grembo de i tormenti alme inſaſſite,
Vantandoſi legar con poche corde
Dell'Eumenidi rie l'ire avvilite!
Sciolte allor di Prometeo le catene
Fur viſte naufragar dentro di Lete,
E bandita fuggir con altre pene
Dalle fauci di Tantalo la ſete.
Di famelico Augel l'ingordo dente
Diè triegua a Titio, e d'Iſſion la rota
Al cenno d'armonia così poſſente
Nel ſilenzio comun ſi reſe immota.
Ombre, ò Stefano, ſon del tuo gran vanto
Tutte le freneſie di ſogno Acheo:
Nõ ti turbar perciò, s'io traggo in tanto
Al paragon delle tue glorie Orfeo.
Io lo sò ben, che fuori di te ſteſſo
Straniera parità pregi ti fura,
E che d'un raggio tuo ſolo il riſleſſo
Ogn'altra luce, ogn'altra lode oſcura.
Lo sò ben'io, ch'al tuo ſoave impero
Alma non v'è, che intrepida non ceda,
Nè cuor così protervo, o così altiero;
Che degli accenti tuoi non reſti preda.

Con più ſtupor oggi sù queſto ſuolo
Sanno animar Focaje i tuoi ſplendori,
E del tuo crine ambizioſi a volo
Trarre dal ſacro monte i verdi allori.
Prova de' tuoi trionfi è il veglio alato,
Veglio vorace più d'ogn'altra fiera:
Ei trofeo di tue glorie al ſuol proſtrato
Arreſta la ſua rapida carriera.
Non vanta nò l'Acherontea palude
Dell'Invidia crudel moſtro più rio:
Ma ſi deve al valor di tua virtude,
Ch'ella i fremiti ſuoi laſci in obblìo.
O come applaude il Cielo! o quale il miro
Stupido ſpettator d'opre sì belle!
Nè laſcia epilogato in breve giro
Cifrar gli oſſequj, e tributar le ſtelle.
Già ſvegliata, cred'io, dal tuo bel grido
Eſtatica la fama impenna l'ale,
E impaziente al più rimoto lido
S'accinge ad iſpiegar volo immortale.
Di là Pindo t'applaude in lieta gara,
D'Elicona riſuonano le cime,
E ſol per te ciaſcun di lor prepara
Quel, che ti cede Apol, ſoglio ſublime.
Feſteggiano le Muſe, il ſacro coro
Del tuo merto natìo le glorie adora,
E diſdegnando già volgare alloro
Sol di tue Stelle Avite i ſerti infiora.

Ma

Ma dove, mio penſier, dove ne vai?
Di temerarie impreſe infauſto è il fine.
Non lice a te tanto appreſſarti a' rai
Di queſto Sol, ſenza temer ruine.
Deh ferma il volo, in van tu ſtanchi i vanni,
Rintracciando corone a sì gran nome,
Che ne' trionfi ſuoi, ch'ei fa degli anni,
E' Stefano Corona alle ſue chiome.

ODE MORALI.

La Virtù non fioriſce per mancanza di Mecenati.

O D E

AL P. GIACOMO LUBRANI
Della Compagnia di Gieſù,

Che ſi trovò allora preſente nell' Accademia con l'occaſione del ſuo corſo Quareſimale in Palermo.

APpena il lido Eoo
Adora riverente il Dio di Delo,
E per le vie del Cielo
Rimbomba il calpeſtio d'Eto, e Piroo,
Che sù i ferventi lampi
Vola la vita ad animare i campi.

La

La famiglia de' fiori
Insuperbisce allor lieta, e fastosa,
Tutta spirto la Rosa
Inalza all'Etra un mausoleo d'odori,
E' in quell'ostro animato
Sembra, ch'aspiri a Monarchie del prato.

Ma se dentro dell'onde
Torna stanco a posare il biondo Nume;
E il benefico lume
Della sua bella Teti in grembo asconde;
L'Efimera Reina
Pallida, e moribonda il capo inchina.

Tale appunto, qual suole,
Squarciando della notte il nero ammãto,
Trarre con suo bel vanto
A nuova vita i fior raggio di Sole;
Raggio di Mecenati
Ravviva i spirti, e infonde vita a i vati.

Ma se il velo dell'ombre,
Che cieca sorte sovra lor distende,
Con benigne vicende
Non fia che mano Augusta omai disgombre;
Languidi a capo chino
Cederanno al rigor d'empio destino.

Non,

Non, perche invecchi il mondo,
Languiſcono oggidì gli umani ingegni:
Della Virtude i Regni
Vantano ſempre mai ſuolo fecondo:
Nè tra campi ozioſi
Sfacendata la gloria avvien, che poſi.

Se sfiorato, e negletto
Inaridiſce il Secolo, che cade;
Non è di vecchia etade,
Qual cred'il volgo, un ſterile difetto.
Colpa è ſol de' Pianeti,
Che non verſan di grazie influſſi lieti.

Quanti vedranſi, e quanti,
In un Cielo di gloria aſtri ſplendenti,
Che eſanimati, e ſpenti
Provano il loro Occaſo in mar di pianti,
Sol perche ſenz'aita
D'amica man, non ſan tornare in vita.

Quanti appena dal ſuolo,
Quaſi morti vapori, ergon le piume;
Che ſe d'amico lume
L'animaſſe talvolta un raggio ſolo;
Le lor fatiche belle
Volar vedrebbe ad emular le ſtelle.

Quaſi

Quasi che a Cielo aperto,
Oggi piovon favori in capo a gli empi,
Con memorandi esempi
Fiorisce il vizio, e inaridisce il merto,
Che di tante rugiade
In grembo alla virtù stilla non cade.

Esule, e fuggitiva,
Cercando ella sen' và romito loco,
Fatta bersaglio, e gioco
Del freddo inverno, e dell'arsura estiva,
Nè mai d'aprico tetto
Alla sua nudità trova ricetto.

Ovunque gira il passo;
Balze scoscese incontra, e rupi infrante,
E tra ruine tante
Par che le dica ogn'aura, ed ogni sasso:
Mecenate è già morto,
Nè più si vede in qualchedun risorto.

Quanto vi piango, e quanto,
O tramontati secoli dell'oro,
Quando l'Aonio coro
Spiegava lieto entro le Reggie il canto,
E l'orgoglio d'un scettro
Cedea contrito all'armonie d'un plettro.

Un'

Un'aura tutelare
Di Flacco, e di Marone ereſſe il nome,
Tanto che alle ſue chiome
Non aſpirò giamai lauro volgare,
E fu gloria d'Auguſti;
Se inſuperbiro i ſecoli vetuſti.

Giacomo al tuo ſol raggio
Deve la noſtra Età glorie maggiori:
I tuoi vivi ſplendori
Fãno a tẽpi traſcorſi un chiaro oltraggio,
E'l tuo nome immortale
All'eſtatica fama impenna l'ale.

Tu, ch'a forza d'ingegno
Avvezzo ad avvilire Erculee impreſe,
Sai con prova paleſe
Al mar dell'eloquenza imporre il ſegno;
Mecenate a te ſteſſo,
Sol delle glorie tue ſplendi al rifleſſo.

L'AU-

L'AUTORE
Eletto Principe dell'Accademia

Loda l'invenzione delle Leggi, ed esorta gli Accademici ad osservare quelle della loro Accademia.

ODE PARENETICA.

VIva chi tanto accorto
All'umana licenza
Impose il freno, e stabilì le leggi.
Con artificj egregi,
Ridusse in un bel porto
La naufraga prudenza,
Quando per suoi nocchieri elesse i Regi:
A loro con bell'arte
Mostrò la Cinosura in dotte carte.

O che grate mutanze
Ammirò la natura,
Quanto più regolata, assai più bella!
S'infranse la procella
Di tante stravaganze,
A tutti una sol cura
Fu discacciar dal sen voglia rubella:
E provò lieta ogn'alma
Doppo tante tempeste amica calma.

Allo-

Allora non più ſerva
La Ragione comparve,
Soggettando l'arbitrio al ſuo bel foro:
Cinta il crine d'alloro,
Dell'Invidia proterva
Diſſipate le larve,
Fè cominciare i Secoli dell'oro,
E ſotto il ſuo bel pondo
Parve riſorto a miglior vita il mondo.

O quanti, e quanti altari
Vide erigerſi Aſtrea,
Ch'era tra l'ombre incognita, e negletta.
L'indomita vendetta
Trovò ſaldi ripari,
Ed allor, che più ardea,
L'ingordigia reſtò ſpenta, e ſoggetta.
Videſi a un tempo iſteſſo
Sublimata Virtude, e il Vizio oppreſſo.

Parlate, voi parlate
Belle mura d'Atene,
Che inalzaſte alle leggi il primo ſoglio
Sul voſtro Campidoglio,
Quanti eroi regiſtrate,
Che a sì belle catene
Seppero ſoggiogar un cieco orgoglio,
Quanti applauſi, e corone
Tributaſte in quel tempo ad un Solone?

Or-

Ornamento de' Regni,
Anima degl'imperi,
Luce del mondo, o riverita Legge,
Per te ben ſi corregge
La follia degl'ingegni,
Di sfrenati voleri
Solo per te la fellonia ſi regge:
Dalla tua bella norma
Vantan le Monarchie ſpirito, e forma.

Se non foſſe il tuo freno;
In quanti precipizj
Faria l'alme cader capriccio inſano?
Nel teatro mondano
Con mortale veleno
La fucina de' vizj
Uſcirebbe a infettar il gregge umano,
E ſcorreria per tutto
A portar tirannie, ſpaventi, e lutto.

A chi non è paleſe
Della Dedalea prole,
D'Icaro l'infelice il meſto caſo;
Dal ſuo voler perſuaſo,
Allora che preteſe
D'avvicinarſi al Sole; (caſo,
Trovò dentro d'un fiume il proprio oc-
E ben pagonne il fio,
Se legge, e genitor poſe in obblìo.

Così

Così và: questo è il fine,
Che a' sfrenati pensieri
Destina la politica del fato:
A un voto sconsigliato
Succedon le ruine,
Ed a' desiri altieri
Basta sol per disfarli un lieve fiato,
Ma se ragion li frena;
Saran di gloria eredi, e non di pena.

Vanto d'arte maestra,
Maraviglia del campo,
Insuperbisce un nobile destriero;
Mentre cede all'impero
D'una perita destra;
Muove ad onta d'un lampo
Con regolato passo il piè leggiero:
Ma s'egli il freno abborre;
Senza riparo al precipizio corre.

Tutto gravido d'ira,
Il Marino elemento (grembo,
Par, ch'un Inferno accoglia entro il suo
Agitato da un nembo
Mille minaccie ei spira:
Ma cede in un momento,
E bacia umile a poche arene il lembo,
Ed allora più piace;
Quando al fren di natura il Mar soggiace.

Que-

Queſti ſaggi argomenti,
Ch'io vi deſcrivo, o Cari,
Zelo di gloria al voſtro cuore imprima:
Di Pindo all'erta cima
Pria che a poggiar ſi tenti;
Ad ubbidir s'impari,
E la propria alterigia ognun deprima,
Se bramate tropp'alto
Far dall'onde d'Oreto il voſtro ſalto.

Per ciò giuſto conſiglio,
Cigni di sì bel fiume,
A voi propone un regolato volo.
Così da queſto ſuolo,
Lontani dal periglio,
Spiegarete le piume,
Senza temer naufragj in mar di duolo,
Ed avrà il voſtro canto
In paeſi rimoti applauſo, e vanto.

Paſſate le turbolenze della guerra, riaccende l'Autore gli Accademici a ripigliare con fervore gli eſercizj della loro Accademia.

ALTRA ODE PARENETICA.

DUnque ſarà pur vero,
O del famoſo Oreto incliti Eroi,
Che in ceneri d'obblìo
Reſti ſepolto il voſtr'ardor natìo?
E che ſopra di voi
Vanti un letargo vil pubblico impero?
Non è quello il ſentiero,
Che vi guida alla gloria, e non acclama
Ozioſa virtù tromba di fama.

Compatitemi pure,
Se hò lingua ardita, e impaziente cuore:
Troppo, troppo avvilita
Erra lungi da noi virtù bandita.
Langue l'antico onore,
E ſmorza acqua Letèa le voſtre arſure,
Ah! ch'in tante freddure
Non hà la Muſa mia lingua di foco,
Nè Pindo val, ſe un Mongibello è poco.

Così

Così vili dettami
Fan grave oltraggio a nobiltà d'un'alma:
A forza di ſudori
In Parnaſſo germogliano gli allori:
Nè ſi giunge alla palma,
Se prima non precedano i certami.
Deh rompete quei ſtami,
Che vi tẽgono il cuor tra gli agi involto;
Se bramate vantar nome inſepolto.

Non trionfa degli anni,
Chi non brama inalzar il piè dal ſuolo:
Occhi oppreſſi dal ſonno
Di bella gloria i rai mirar non ponno:
E chi per l'aria il volo
Non ſa ſpiegar, nõ tarpa al tempo i vãni.
Per riparare i danni,
Che avventa contro noi l'età nemica;
Antidoto poſſente è la fatica.

Rozza rupe, ed alpeſtra,
Ch'entro il ſeno d'un mõte ebbe la cuna,
Incognita, ed abbietta
Tra più ſaſſi plebei reſta negletta,
Fin tanto che fortuna
La diſtingue al penſier d'alma maeſtra:
Ma ſe ingegnoſa deſtra
Iterate percoſſe a lei comparte;
Di natura è ſtupor, gloria dell'arte.

L'oro, Sole de' cuori,
Mẽtre ancor della terra ei giace al fondo,
Tra rozze glebe avvinto,
Dal più vile metal reſta indiſtinto,
E per l'avaro Mondo
Non avvien, che diffonda i ſuoi ſplẽdori,
Se pria ſotto i rigori
Di mano induſtre in tormentoſo agone,
Le ſue ruſtiche ſpoglie ei non depone.

L'opre d'Alcide ſole
Volano dall'Occaſo all'Oriente:
Tra perigli, e diſagi
Non in mezzo a' piaceri, ò pur tra gli agi,
Egli ſtancò ſovente
Della volante Dea le cento gole.
Non il fuſo di Jole,
Ma faticoſe imprese aſſai più belle
Accolſe il Cielo, e coronò di ſtelle.

Così va: pigro cuore
A tal ſublimità giamai non giunge,
Ed orma non imprime
Tardo piede di Pindo in ſu le cime;
Se non lo ſprona, e punge
Deſio di gloria, ò ſtimolo d'onore.
Sù via, non più dimore:
Sciogliâ un ardente zelo il voſtro paſſo,
E ſia meta al penſier ſolo il Parnaſſo.

Di

Di marziali inciampi
Già reſta queſto ſuol libero, e netto.
Ecco più non rimbomba
Fiero ſtrepito d'armi, ò ſuon di tromba.
Non vi è cor, non vi è petto,
Che di furor guerriero arda, ed avvãpi.
Tra queſti noſtri campi
Sol trionfa la Pace, e manca in tanto,
Che rieda a luſingarci il voſtro canto.

Ecco pur come lieto
Per l'Itale contrade Apol paſſeggia,
Al concerto ſonoro,
Che forma da per tutto Aonio coro:
Il Tebro ne feſteggia,
Gioiſce l'Arno, e giubila il Sebeto:
Sol l'infelice Oreto
Non ode, per dar triegua a' ſuoi tormẽti,
De i ſuoi Cigni canori i dolci accenti.

Cantate pur, ch'a gara
Creſcono i lauri a cingervi le chiome:
La fama impenna l'ale,
E s'accinge a ſpiegar volo immortale.
Mentre che al voſtro nome
Soglio ſublime eternità prepara,
E in bella guiſa impara
Il veglio alato a ſoſtener la briglia,
Frenar il corſo, ed inarcar le ciglia.

Ruggine dell'ingegno,
Tomba della virtude, ozio malnato
Lungi da queſto tetto
Vola intanto a trovar altro ricetto:
Che non preſcriſſe il fato
Il tuo ſoggiorno in un Liceo sì degno.
Mentre ſperar m'impegno
Dal zelo, che vi ſpinge a grandi impreſe,
Veder le Muſe a nuove gare accese.

SOPRA
L'inſtabilità dell'umane vicende.
ODE
Ad un Amico.

LA' per l'ampio Oceano
Solca nave faſtoſa il ſeno all'onde.
Ei dal lido lontano
Par che derida l'ozioſe ſponde:
Seco per gioja inſano
Vaneggia col penſiero
L'intrepido nocchiero,
E di giuliva tromba al ſuon fedele
Gonfia la ſpeme in ſen, gonfian le vele.

Ma

Ma fra brevi momenti,
Ecco l'aria s'ingombra, il Ciel s'imbruna;
Si turban gli elementi,
Nembi, e tempeſte un ſol iſtante aduna:
Cozzan fra loro i venti,
E contro a gli Aquiloni
Sfrena i ſuoi cavalloni
Irritato Nettuno, e già la Nave (ve:
Perde il ſuo brio, vede il naufragio, e pa-

In così fiera guerra,
Che nõ opra il nocchiero, ò nõ imprende?
Ora le ſarte afferra,
Ora cala le vele, or le diſtende,
Ora l'uſcio diſſerra
All'onda aſſalitrice,
Ora corre infelice
Al temon, ch'ora laſcia, ora ſoſtiene:
Freme, piange, ſoſpira, e nulla ottiene.

Inalza ſpeſſo i lumi
Eſplorator della celeſte ſfera,
E con vani barlumi
Lo luſinga una ſpeme paſſaggera:
Ricorre a gli Aſtri, a i Numi,
E la ſtella polare
Or s'aſconde, or appare: (eterno
In ſomma or teme, or ſpera, e in moto
E' l'Iſſion di quell'ondoſo Inferno.

Tale appunto è chi vive
Condannato al rigor d'avara ſorte,
A chi il fato preſcrive
Ore talvolta liete, e ſempre corte.
Di fermezza ſon prive
Le ſperanze, che aſſaggia,
E con tempra malvaggia
Appena guſta delle gioje il mele;
Che per pena maggior ſi cangia in fele.

Per riportar la palma
Di fortuna tirannica, e moleſta;
Reſiſte ſaggia un'Alma
Al tenor d'una perfida tempeſta:
Ma che prò? ſe la calma
Dura men, ch'un baleno,
E al fugace ſereno
L'ira d'un Ciel turbato ecco ſuccede,
Ed è l'onor d'un breve lampo erede.

Che giova a un ſventurato,
Di queſto Mòdo in mezzo all'onda infida
Valicar confidato,
Di ſplendida virtù ſotto la guida?
Se quell'aſtro ecliſſato
Dall'invidia importuna,
Privo di luce alcuna
Laſcia lontan dal ſoſpirato porto
L'innocente nocchier tra l'onde aſſorto.

Chi

Chi non avria creduto,
Che, all'apparir d'un Seneca nel Mondo,
Gareggiaſſe al tributo
Un'amica fortuna, un Ciel ſecondo?
Di qual'aſtro temuto
L'influenza più rea
Paventar mai potea
Un'alma avvezza a dominar mai ſempre,
Di fortuna, ò di Cielo avare tempre?

E pur del Mondo infido
Urtò Seneca ancor nel duro ſcoglio,
Quando ſicuro il lido
Credea goder dentro un Ceſareo ſoglio:
Tardi con occhio fido
S'accorſe dell'inganno
Di chi crede a un Tiranno,
E fù quel dì, quando già reſo eſangue
Provò il naufragio ſuo nel proprio ſãgue.

Secolo diffamato,
Perche fuſti teatro a un tale ſcempio
Da me ſempre ammirato?
Perche ſvelaſti un sì crudele eſempio?
O ſe dal veglio alato
Per mitigar tua pena,
Ti s'apriſſe la ſcena;
Quale diletto ingombreria tua mente,
All'apparir del ſecolo corrente?

O come al paragone
Scemerebbe l'orror della tua fama?
Frutti di tal ſtagione
Il Mondo infido in ogn'età richiama:
Quelle, che Roma eſpone,
Strage, incendj, e ruine
Furo imagini al fine
Di Città deſolate, e Regni vuoti
Dall'ingordigia più, che da i tremuoti.

Che non fa, che non opra
Oggi dell'oro l'eſecranda fame?
Qual ſtelo avvien ſi ſcopra,
Che vittima non fia delle ſue brame?
L'Univerſo ſoſſopra,
Le tante guerre, e tante,
Le tant'alme ſvenate,
Tanto ſangue, che ſcorre, e tante ſpoglie,
Son poco a ſatollar l'ingorde voglie.

Aſſiſa in più d'un trono
Regna ingordigia, e domina la frode,
E degli argenti al ſuono
Più d'una iliade canta, e vede, e gode:
Il merto è in abbandono:
Già ſon ſceme di preggi
D'Aſtrea le belle leggi:
S'opprime l'Innocenza, e s'odia il Dritto;
S'inalza il vizio, e la virtù è delitto.

In

In queſta ſcena amara,
Amico, del mio ſen dolce conforto,
Parte del cuor più cara;
Qual'eſſer può di mie ſperanze il porto?
Iſtrutto dall'avara
Mia ſorte, io già m'appiglio
A più ſaggio conſiglio,
E additerò ſovente al penſier mio
Per Porto il Ciel, per Cinoſura Iddio.

Si deplora l'infelicità dello ſtato, che impediſce l'acquiſto delle virtù.

Per l'iſteſſa ragione ſi deteſta quello de' Grandi, e ſi inferiſce eſſer neceſſaria una mediocre fortuna.

O D E.

O Di perfide ſtelle
Diſpettoſo tenore! O d'empio fato,
Che a prò d'un ſventurato
Non ammette pietà, forza rubelle!
Dunque ſarà pur vero,
Che in mezzo a così crude, e avare tępre
Dovrà viver mai ſempre,
Berſaglio ad un influſſo il più ſevero?

E che giovano gli anni
A chi ſon l'agonie trame di vita?
A chi l'età fiorita
Forz'è marcire in diſpettoſi affanni?
Incognito alla ſorte
Dal Ciel negletto, ei di ſperanze prive,
Miſere l'ore vive,
Rifiuto miſerabile di morte.
Speſſo alle belle cime
Di Parnaſſo l'invita la virtude,
E da baſſa palude
Il luſinga a ſpiegar volo ſublime.
Per diſprezzare un Mondo,
Gli offre colà di bella gloria il Regno,
Ma i vanni dell'ingegno
Di nojoſi penſier' opprime il pondo.
Non ſi loda il deſio,
Che tributario vuol d'Idaſpe l'oro,
E di Tago il teſoro
Sotto al ſuo tetto impallidito ambìo.
Poichè il faſto più altiero
E' catena dell'alme, e le grandezze,
Le pompe, e le ricchezze
Inciampi di virtù ſono al ſentiero.
Speſſo d'un Grande il petto
Tra guerre di penſier non trova pace,
Di più cure incapace
Alla virtù non mai porge ricetto.

Mi-

Miſero, ed infelice
Della ſua libertà perde il teſoro:
Schiavo del ſuo decoro
Si ſoggetta per ſempre a quel non lice.
Da queſt'aureo legame
Trar non ſi laſcia un cuore generoſo,
Di libertà geloſo
Non ammette nel ſeno avide braine.
Chi modeſto fomento
Ottien dal Cielo al giuſto ſuo deſire;
Sprezza di ſorte l'ire,
E ad onta del deſtin ſarà contento.
Allor sì, che dal ſuolo
Inalzerà i ſuoi vanni inſino all'Etra,
E l'ozioſa Cetra
Famoſa andrà dall'uno all'altro Polo.

LA FRAGILITA' DELLA VITA UMANA

O D E.

FReme il falſo Gigante,
E gonfio ſpettator d'atre procelle,
Erge tutto ſpumante
Liquide torri a ſaccheggiar le ſtelle.
In quell'alte carriere,
All'ondoſe ſue terga ei par che vanti
Tributarie le ſfere,
E ſuperbo ſchernir forze d'Atlanti;

Ma che prò? ſe a un momento
Quell'orgoglioſo ardir, ch'in lui rinacque;
Ha per fatal tormento
Nelle cadute ſue ſepolcri d'acque.
Vanta altiera la Roſa
I ſuoi Regj natali in mezzo a i fiori,
E ſovente faſtoſa
Muove a gli aſtri del Ciel guerre d'odori:
De i pompoſi ſuoi freggi
Gode in ſeno all'April vaga Reina,
Mentre a grati corteggi
Quell'oſtro ſuo real Zefiro inchina;
Ma che? di ſue ruine
Autor ſi vanterà debole oltraggio,
E tra le proprie ſpine
Piangerà ſventurata il ſuo naufraggio.
Vaga nunzia di Giuno
Diſpiega Iride bella i ſuoi teſori,
E ſovra un Ciel si bruno
Fabbrica labirinti di colori.
Le chiarezze, ch'eſpone,
Tributaria ſan far la maraviglia,
E in sì vaga tenzone
Se ſteſſa inſegna ad inarcar le ciglia.
Ma che? sì bella prole,
Per cui arricchire impoverì natura;
Raggio avaro di Sole
Nelle naſcite ſue repente oſcura.

Quan-

Quanto è fral l'Uman ſtato;
In sì labili idee l'alma comprende.
Chi naſce ligio al fato;
Forz'è che provi a danno ſuo vicende.
Non ſi gonfj un Mortale,
Se un aura di fortuna al Ciel lo ſcorge;
Indarno ſpiega l'ale,
Che precipita più, quanto più ſorge.
Sublimità d'un volo
Profondi precipizj hà per confine:
Non ſi parta dal ſuolo,
Chi d'Icaro fuggir vuol le rovine;
Ei, per volare al Cielo,
Sprezzò del genitor ſaggio conſiglio;
Raggi del Dio di Delo
Sfidò ſuperbo, e non curò periglio:
Il dorſo armò di penne,
E gìo malcauto a mendicar oltraggi,
Pazze impreſe ſoſtenne;
Ma furo a tanto ardir meta i naufraggi.
Così va: chi preſume
Oltre l'uman confin ergere il volo;
Se deboli ha le piume;
Attende le cadute in mar di duolo.
E' ſtolto chi pretende
Sovra i vanni del tempo irſene all'alto:
Quando più glorie attende;
Darà precipitoſo in Lete il ſalto.

Stabiltà non hà loco,
Ove il dominio ſuo ſtende la Luna:
Chi corre alla fortuna;
Sarà di ſue vicende un vile gioco.
Che giova ad un Regnante
Mirar ligio a ſuoi piedi un campidoglio?
Se del tempo un iſtante
Sà in feretro cangiar dorato ſoglio.
Vantiſi Eroe guerriero,
Mentre agli allori in più d'un petto eſan-(gue
Vede aperto il ſentiero;
Che naufraghi il ſuo faſto in mar di ſan-(gue;
Sovra l'altrui rovine
Erger trofei di glorie al Ciel ſi gonfi;
Vedrà ſpezzati al fine
Urtando in una tomba i ſuoi trionfi.

CONTRO L'INGRATITUDINE.

FRAMMENTO DI ODE.

CHe moleſto penſiero
Turba alla mente mia grato il ripoſo?
E con cenno orgoglioſo
Forza la Muſa a variar ſentiero?
Ei ſu l'ale leggiero
Diſpettoſe apparenze al cuor mi guida,
E violente a Satire mi ſfida.

Al

Al guardo espone al fine,
Nõ so se donna, ò mostro, il cui sembiante
Ha d'orridezze tante,
Che sbuffa sdegni, e fulmina rovine.
Fa corona al suo crine
Intorto un angue, e mostra aver sul mẽto
Tutte le monarchie dello spavento.
A quell'ispida fronte,
Al torvo sguardo, e scolorite gote,
Ed alle labbra immote,
Che d'amarezze ad un impuro fonte
Fanno livido il ponte;
Toglie il vãto alle furie, e sẽbra in volto,
Senz'iperbole, aver l'inferno accolto.
Questa, ch'al mondo regna,
(Così al pavido cuor detta il pensiero)
Il cui regno severo
L'ingordigia dell'uom forse non sdegna;
E' l'effigie più degna,
Che merti Ingratitudine, il più rio
Mostro d'Averno, aborto dell'obblio.
Or sì, che bramerei
D'eloquenza la Clava in sorte avessi,
Purchè inalzar potessi
Su la strage d'un mostro i miei trofei;
Ch'ad atterrar costei,
Ben lo so, ch'è mestier d'Ercol novello,
Avvezzo a maneggiar simil flagello.

Quan-

Quanto più bella, o quanto,
In un cuor ſplenderia virtude amica;
Se queſta ria nemica
Non ſcoloriſſe a ſua bellezza il vanto
Con un magico incanto!
Sia ricca di talenti alma gentile;
Se non è grata; ogni ſuo pregio è vile:
Corteſe il fato arrida
All'immenſo deſir d'un Re ſuperno;
Che prò? ſe poi l'interno
Rende ſchiavo al rigor di voglia infida:
Di queſt'angue omicida
Con un libero piè l'orgoglio prema,
Chi l'inſidie vuol torre al ſuo diadema.

ODE ACCADEMICHE.

IN LODE DEL NASO.

O D E.

O' ſia d'un mondo ſtolto,
O' ſia colpa del fato, ò pur del caſo,
Ogni membro del volto
Vanta vita immortale in ſul Parnaſo:
Solo al miſero Naſo
Il ſilenzio l'appreſta un vil feretro,
Lo ſprezza il volgo, e ognun lo laſcia indietro.

E per

E per fronte, e per ciglio,
Tutta si sfiata ambiziosa Clio.
Di due labbra al vermiglio
Par che s'infiammi ancora il biondo Dio:
Solo del cieco obblìo
Condennato al rigor Naso innocente,
Resta scherzo plebeo d'indotta gente.
Son due brevi pupille
Dispensiere di luce a Sole, e a Stelle,
Animate faville,
Ch'accendono d'amor le fiamme belle,
Ma se queste facelle
Hanno vita dagli occhi in varia sorte;
Tra i forami del Naso hanno la morte.
Ognuno in mille modi
Ad ogni membro iperboli comparte:
Solo di tante lodi
Non resta al Naso mai piccola parte:
Per dar volo tra carte
Al nome suo; non mai studia una penna,
Nè mai per lui la fama il dorso impenna.
E pure io non ravviso,
Che già del Naso sia la gloria oscura.
Egli è un alma del viso
Approvata per tal dalla natura.
Egli con bella cura
Par che regga ogni mẽbro, e la sua norma
Influisca ad ognun spirito, e forma.

Volto di Naſo privo
E' un orribile ſpettro di fierezza,
E' un cadavere vivo,
Da cui fugge lontana la bellezza:
Ella di ſua alterezza
S'avvien, che fra trofei lieta ſi gonfi;
Sovra i ponti del Naſo erge i trionfi.
Deh taccia il volgo inſano,
Che il Naſo ad avvilir non è baſtante.
Ei dell'organo umano
E' mantice vitale ad ogni iſtante.
S'egli è Cielo un ſembiante;
Primo Mobile è il Naſo, e, a dire il vero,
Tributario del Naſo è un capo intero.
A chi non è paleſe
Quanto deve il cervello ad un ſtarnuto?
Solo il Naſo corteſe
Caccia fuori del capo ogni rifiuto:
Se non foſſe il ſuo fiuto;
Qual ſaria del palato la licenza?
Chi faria di vivande la credenza?
Non più la fama acclami, (pido,
Che il ſoglio entro degli occhi abbia Cu-
Che pur tra quei forami
Del Naſo elegge Amor talvolta il nido:
Ma paleſi col grido
Come per emendar gli occhi il ſuo fallo;
Mendicano del Naſo un pio criſtallo.

Il Naſo coll'odore
Porge a membri languenti amica aita.
O ſe parlaſſe il cuore,
Quale al Naſo daria lode gradita?
Quando, a prò di ſua vita,
Per fugar d'agonie turba moleſta;
Odoroſi preſidj il Naſo appreſta.
Il Naſo in bella guiſa
Diſtingue col ſuo fiuto il ben dal male,
I difetti ei ravviſa,
E degli altrui coſtumi è ſpia morale:
Il Teſto è puntuale:
Puzza a colui l'infame qualità:
Laſcia l'altro un odor di ſantità.
Per quanti un Naſo egregio
Fù dell'alata Dea tromba eccellente?
Indi d'un tanto fregio
Reſta ignaro Paſquin, Marforio eſente,
Con ragione evidente,
Non è degno del Naſo un uomo vile;
E chi vanta più Naſo, è più virile.
O quante glorie hà il Naſo!
Per lui famoſa và l'Arabia intera,
Là dall'Orto all'Occaſo
Sol per il Naſo va natura altiera.
Per lui la Primavera
Con bella cura ingemma il ſuol di fiori,
E ad incenſar il Naſo appreſta odori.

Volto di Naſo privo
E' un orribile ſpettro di fierezza,
E' un cadavere vivo,
Da cui fugge lontana la bellezza:
Ella di ſua alterezza
S'avvien, che fra trofei lieta ſi gonfi;
Sovra i ponti del Naſo erge i trionfi.
Deh taccia il volgo inſano,
Che il Naſo ad avvilir non è baſtante.
Ei dell'organo umano
E' mantice vitale ad ogni iſtante.
S'egli è Cielo un ſembiante;
Primo Mobile è il Naſo, e, a dire il vero,
Tributario del Naſo è un capo intero.
A chi non è paleſe
Quanto deve il cervello ad un ſtarnuto?
Solo il Naſo corteſe
Caccia fuori del capo ogni rifiuto:
Se non foſſe il ſuo fiuto;
Qual ſaria del palato la licenza?
Chi faria di vivande la credenza?
Non più la fama acclami, (pido,
Che il ſoglio entro degli occhi abbia Cu-
Che pur tra quei forami
Del Naſo elegge Amor talvolta il nido:
Ma paleſi col grido
Come per emendar gli occhi il ſuo fallo;
Mendicano del Naſo un pio criſtallo.

Il Naſo coll'odore
Porge a membri languenti amica aita.
O ſe parlaſſe il cuore,
Quale al Naſo daria lode gradita?
Quando, a prò di ſua vita,
Per fugar d'agonie turba moleſta;
Odoroſi preſidj il Naſo appreſta.
Il Naſo in bella guiſa
Diſtingue col ſuo fiuto il ben dal male,
I difetti ei ravviſa,
E degli altrui coſtumi è ſpia morale:
Il Teſto è puntuale:
Puzza a colui l'infame qualità:
Laſcia l'altro un odor di ſantità.
Per quanti un Naſo egregio
Fù dell'alata Dea tromba eccellente?
Indi d'un tanto fregio
Reſta ignaro Paſquin, Marforio eſente.
Con ragione evidente,
Non è degno del Naſo un uomo vile;
E chi vanta più Naſo, è più virile.
O quante glorie hà il Naſo!
Per lui famoſa và l'Arabia intera,
Là dall'Orto all'Occaſo
Sol per il Naſo va natura altiera.
Per lui la Primavera
Con bella cura ingemma il ſuol di fiori,
E ad incenſar il Naſo appreſta odori.

Or sì che bramerei
In questa lingua ogn'eloquenza accolta:
Quanto, e quanto direi,
Se non dassi sul Naso a chi m'ascolta.
Taccio per questa volta,
E lascio che, a formarne un paragone
Degno del Naso; canti un sol Nasone.

IN LODE DELL'UNGHIA.

ODE.

IO non so, che cosa sia,
Per lodar ogn'escremento,
Stanca omai di Poesia
L'iperbolico ardimento:
Sol dell'unghie, e non so come,
Seppellisce il silenzio il vanto, e il nome.

I capelli, auree reine
Vuol, che siano d'un tesoro
Trasformato in un bel crine:
Vuol, ch'ondeggi un Tago d'oro,
E con troppo ardito zelo,
Una volta gli diè soggiorno in Cielo.

Vuol,

§§

Vuol, ch'un ciglio folto, e nero
Arco ſia degl'occhi al guardo,
Da cui vibra il cieco Arciero
Contro il cuor poſſente dardo,
Anzi vuol, che tra le ciglia
Abbia l'albergo ſuo la maraviglia.

Non ha perla l'Oriente,
Non ha gemma l'Eritreo,
Che non ſia d'un vago dente
Oſcuriſſimo trofeo.
L'Unghia ſol ſenza ragione
Non ottiene in ſua lode un paragone.

Non è pur di gloria priva,
Se non hà luogo ſovrano;
Ella è un'alma, che ravviva
Tutti i pregi della mano,
E s'eſtrema parte gode;
Ben ſe le deve all'Unghia eſtrema lode.

Ella è un'arma, di natura
Collocata alla frontiera,
Dove pur con bella cura
Alza al corpo una trinciera:
O' ſia in mano, ò ſia nel piede,
Ogn'opra ſua di mille glorie è erede.

Se

Se nel ſen di poche corde
Ella fa dolce ferita;
Spiegan quelle in ſuon concorde,
Che dall'Unghia hanno la vita,
E con muſico concerto
Mille applauſi tributano al ſuo merto.

Era ſterile il Parnaſo,
Nè creſcevan più gli allori,
Quando l'Unghia del Pegaſo
Da una ſelce eſtraſſe umori,
Ella fu, che dalle vene
D'una pietra produſſe un'Ippocrene.

Venga Plinio, e a prò di lei
Faccia autentica al mio canto,
Che ſpiegar io non ſaprei
D'una Beſtia il nobil vanto,
Che con prove memorande
Vanta dall'Unghia ſua titol di Grande.

Dirò in ſomma, che un pennello
Le ſue lodi non eſprime,
Se un Pittor di buon cervello,
E di fama sì ſublime;
Per lodarne qualche parte,
Laſcia le tele, e le dipinge in carte.

PAR-

PARTE TERZA.

COMPONIMENTI PER MUSICA.

Nella Naſcita del Divin Redentore

Dialogo Paſtorale a cinque voci

Poſto in muſica da D. Michel' Angelo Falvetti Maeſtro di Cappella del Duomo di Palermo.

Ten. CHe vaghe proſpettive
In tenebroſe tele
Con pennelli di luce il Ciel deſcrive?
Che fulgidi ſpaventi
Per l'aerei ſentieri
Volano ad eſtirpar l'ombre importune?
E di più raggi adorno
Ad onta della notte
Fan pullular inaſpettato un giorno?
Deh ſvelatemi ciò, che ſarà,
O del Cielo voi lingue ſplendenti,
Che, confuſo da tanti portenti,
Il mio cuore riſolver non sà.
Al balen di sì raro ſplendor
Gela il ſangue, e disfatto vien meno:

Nè

Nè reſiſte quell'alma, che ho in ſeno,
A gli aſſalti d'un tanto ſtupor.

A 3. In notte così lieta omai diſgombrino
Dal cuor le noje: (dino
Fugga il ſonno dagli occhi, e i ſenſi inon-
Nembi di gioje.

Baſ. Fermatevi, fermate . . . . . .

li 3. Fugga il ſonno dagli occhi &c.

Baſ. Fermatevi, fermate . . . . . .

li 3. Opache valli, e cave rupi echeggino
A' noſtri canti,
E di notte sì bella omai corteggino
I chiari vanti. . . .

Baſ. Fermatevi, fermate . . . . . .

li 3. E di notte &c.

Baſ. Fermatevi, fermate:
Fermatevi: non più
Con le voſtre inſolenze
Il ſonno mi rapite,
E deſtate nel cuor l'impazienze.
Laſciate che io ripoſi: è ben dovuto
Che gradiſcan queſt'occhi
D'amica notte un placido tributo.

Ten. Che notte? che ripoſi?
Stolto di che vaneggi?
Deſtati alquanto, e mira
Là per dirupi d'oro
Come ſembra sbalzar dall'alte ſfere
In cento, e mille Soli un Sol diviſo,

E co-

E come ſcende a volo
A bear queſte ſelve un Paradiſo.
Baſ. Che ſpettacoli! o Dio!
Che inſoliti portenti
Nell'aereo teatro
Rotto dell'ombre il velo
Al mio ſtupido ciglio eſprime il Cielo!
A poco, o maraviglie, a poco, a poco:
Voi tra dubbj penſieri
Fomentate tumulti,
E con sì ſtrani inſulti
Del mio cuor ne fate un gioco:
A poco, o maraviglie, a poco, a poco.
li 3. Or, che in meſe più gelato
Luſinghiera primavera
Ride intorno a un verde prato,
E nel ſen degli augelletti
Deſta armonica allegrezza;
Ride ancor ne' noſtri petti
Un April di contentezza.
Eaſ. Fermatevi Paſtori:
A celebrar di queſta notte i vanti;
Non han le lingue iperboli baſtanti.
Ceſſate omai, ceſſate,
E ſia d'un tal miſtero
Tacito ammiratore ſolo il penſiero.
Alto. Ma qual Spirto ſovrano
Tempeſtato di raggi
Ver noi diſpiega il volo?

O Dio! che miro!
Il Paradiſo è in terra: io non deliro.
Can. 1. Sì sì gioite sì,
Paſtori avventuroſi: a par dell'ombra,
Che rapida ſparì,
Fugga il timor; che i voſtri petti ingõbra.
Il bel, che riluce
Del Ciel nella mole;
E' raggio d'un Sole,
Appreſſo il cui lume
E' vano barlume
Di Febo la luce.
Di quel Sole io ragiono,
Che per fugar le tenebre d'Averno
Dal miſero mortale;
Gli alti fregi d'un Ciel poſe in non cale.
In quell'antro cadente,
Tra vili faſce involto,
In braccio ancor della ſua bella Aurora,
Con grate ſcintille
Di quelle pupille
Ogn'alma innamora.
Colà drizzate il paſſo
Ad ammirar tremante un Dio bambino,
Che non ſdegna i Paſtor' l'Agnel divino.
Baſ. Sì portentoſi eventi
Previde il mio penſiero,
E un ſplendor ſoprumano
Nato in braccio dell'ombre,

Con

Con più chiari caratteri di luce,
Additava ſovente
Un Sol di Paradiſo in Oriente.
Ten. Di sì ſtrani accidenti
Ben fu preſago il core.
li 3. A tante ſtravaganze
Reſta l'alma inſaſſita.
C. 2. Io reſto ſenza cor.
Alto. Io ſenza vita.
Ten. Ma qual eſtaſi, o Dio!
Ad onta del deſio
Quì ci trattiene ancora?
Baſ. Sì sì partiamo, e in tanto
Sciolgaſi al paſſo il piè, la lingua al canto.
Coro. O grotta avventurata,
I cui teſori
Fanno a miniere d'or' ingiuria, e ſcorno,
In cui ſprezzando
Altieri onori
Eleſſe il Re degli aſtri il ſuo ſoggiorno.
Per te depoſe il verno i ſuoi rigori:
Per te dell'ombre in ſen rinaſce il giorno:
Ciò, che non cape in Ciel; in te capìo:
Fatto breve l'Immenſo, ed uomo un Dio.
C. 2. Ecco l'antro, o Paſtori:
Ten. O che portenti!
Alto. Ecco il bambin, che piange.
C. 1. Ecco la Madre.
Baſ. Che contentezze, o Dio!

Signoreggiano pur gli affetti miei!
Alto. Alma (
C. 2. Cuore (chi t'involò?
Ten.e
Baſ. Spiriti, e dove ſiete?
C. 1. Senſi, chi vi rapi?
Coro. O che dolcezza è ſpaſimar così!
C. 2. Paſtori, il nato Infante
Non dà poſa a i vagiti,
Anzi par, ch'anelante,
Per ſottrarlo alle pene;
Ad accenti canori ognuno inviti.
Alto. Sì sì ſnodiam le lingue,
E ſia di quel ſuo pianto
A gli amari torrenti argine il canto.
Coro. Dormi, dormi, o Dio bambino,
Chiudi gli occhi, o Sol divino,
Dormi, e fa la ninna, ed O.
Can. 2. Dormi sì caro mio Bene:
Che il mio cuor, s'è tutto foco;
Così languido bruggiò.
Sembran pur gioje le pene,
E diſtilla a poco, a poco,
Tal bellezza ſe mirò.
Coro. Dormi ninno tutt'ardore:
Chiudi gli occhi, o nato Amore:
Dormi, e fa la ninna, ed O.
Can. 1. Dormi pur, ch'a tante ſtille;
Sen, che franto ancor non ſia;

Così

Così rigido non ho.
E se più dalle saville,
Che dal pianto l'alma mia
Resti vinta; io non lo so.
Deh non pianger più, no, no.
Coro. Dormi o Re dell'alto Giro:
Posa o vezzo dell'Empiro:
Dormi, e fa la ninna, ed O.

GL'INCANTI D'AMORE
DEL BAMBINO GIESU
Verso l'Uomo.

Mottetto per Musica.

Già che al sen d'un antro vile
S'innestò l'Immensità;
E s'in mezzo a paglia umile
Giace avvinta la Deità;
Io dirò con giusto zelo,
Che l'incanto d'amor può con il Cielo.
Così va: forza d'amore
Fe' risolvere ad un Dio,
Che tra i spasimi del cuore
La Deità pose in obblìo;
A sbassar l'esser Divino,
E per forza d'amor farsi bambino.
Al stupor d'un strano giuoco,

Mi ſi ſvelle il cuor dal ſeno:
Se l'amor è un vivo fuoco;
Come pur non arde il fieno?
Ma poichè piange egli, in tanto
Umido rende il fien l'onda del pianto.
Mortal dimmi a che aſpiri?
Ove miſero inoltri
Di malcauto penſier vani deſiri?
I tuoi volanti giri
Deh ferma alquanto, e ammira
Come alle tue pazzie dà norma un Dio.
Amoroſo deſio
Di darti ſol la libertade in dono,
Il divino Regnante
Fa dall'Empireo trono
Sotto mortale ammanto
Scender d'un antro a mẽdicar gli orrori.
Inſoliti ſtupori!
Ma che coſa non può d'amor l'incanto?
Deh riſolviti omai;
Se il perche già t'è noto;
Come ſoffrir potrai,
Che ſparga il Redentor lagrime a vuoto?
Ah! che ben lo ravviſo:
A lagrime sì ſpeſſe
Chi non ſi renderà;
Più duro del macigno ha il cuor, ſe l'ha.
Amoroſo bambinetto,
Vezzoſetto,

Se

Se ferir brami il mio cuor;
Dormi, deh non pianger più:
Chiudi gli occhi, ò mio Giesù:
Che a ferir è cieco Amor.
Deh dormite, o luci belle,
Che a le ſtelle
Ogni vanto dirubate:
Aſcondetevi, o pupille,
Del mio cuor vive ſcintille,
Che a gli rai, che li vibrate,
Più reſiſtere non può.
Dormi, o Dio, e fa la O.
Sì sì dormi amato Nume,
Chiudi il lume,
Che mentre io fo pauſa al canto;
Concorde a' falli miei ripiglio il pianto.

PER LE QUARANTA ORE DEL SS. SACRAMENTO.

Mottetto per Muſica.

A Che tanto affaticate
O mortali errante il piè?
A che più l'orme di fama
Anelando rintracciate?
Quì correte, quì volate,
Dove altiera omai vi chiama
A prodigj più nobili la Fè.

Nel Pelago profondo
Di tante maraviglie,
Di ogni voſtro deſio
Ben potete ſmorzar l'ardenti brame.
Sù via non più dimora,
Che a sì nobil miſtero,
Mentre appena il comprende
Il mio rozzo penſiero,
Vinta dallo ſtupor l'alma ſi rende.
In breve giro
Tutto l'Empiro
Racchiuſo ſta,
E il Re del Cielo
Sotto umil velo
Terminò quell'immenſa Maeſtà.
Se forſe di tant'opra
Voi bramate ſaper, chi ſia l'autore;
Ammiratela pur, l'opra è d'amore.
Così va: la potenza d'un Dio
Non reſiſte alla forza d'amor:
Indi, poſto il ſuo ſtato in obblìo,
Par, che vinto li ceda il ſuo cor.
Quell'arciero, il cui dardo fatale
Fermo ſcudo giamai non ſchermì;
Anco il petto d'un Nume immortale
Fa ſoggetto a ſuoi colpi sì sì.
Ma qual ragione ignota
Ad un bambino imbelle
Ti rende, o mio Signor, ſoggetto, e domo?
Ah!

Ah!tu non parli,e dir vorreſti:è l'Uomo.
Tu fra tanto, Mortal, dimmi che penſi?
Rimira, o ſventurato,
Quante maniere adopra,
Vinto ſol dal deſio
Di renderti beato,
Per darti norma, fatto amante un Dio.
Coraggio, o mortale,
Codardo non più.
Tra ſogni, e deliri,
Che penſi farai?
In pianti, e ſoſpiri
Riſolvi il tuo cuor,
E a un Re tutto amor
Tributalo sù:
Coraggio, ò mortale,
Codardo non più.

PER CRISTO CROCIFISSO.

Mottetto a 3. voci.

A 3. O Spettacol funeſto! O quale ſcena
Nel Teatro del mondo oggi s'eſpone!
Ah viſta! ah che cordoglio!
Un patibol di pena
A un Re di gloria è ſoglio,
E con sì ſtrana ſorte
Il Sole di giuſtizia è reo di morte!
Uno. Scoronato di luce,

Tutto pallido, esangue,
Nell'immaturo Occaso
Forma per suo sepolcro un mar di sãgue.
Ove spariro omai
Quei divini splendori?
Qual nebbia di pallori
Eclissa i vaghi rai?
Quei divini splendori
Ove spariro omai?

Ten. Metamorfosi atroce
Cangia attorno al suo crine
I raggi in dure spine,
E gli serve di carro angusta Croce.
Mio ben, chi t'inchiodò?
Chi ti trafisse il sen?
Qual empio t'involò
Dal volto il bel seren?
Mio ben, chi t'inchiodò?
Chi ti trafisse il sen?

Alto. Ma lasso, e dove vado,
Tracciando altrove l'uccisor d'un Dio?
Se per duolo maggior, il reo son io.
Ombra nera,
Sì severa
Fu la colpa del mio cuor,
E il peccato
D'un ingrato
Stende in croce il Dio d'Amor.
Ombra nera &c.

A 3. Voi pupille fra tanto,
Soprafatte dal duol,
Nel mar del voſtro pianto
Appreſtate la tomba a sì bel Sol.

PER L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.

MOTTETTO.

GOda il Ciel, feſteggi il Mondo,
E fugando da per tutto
Ogni tenebra di lutto
Offrano lieti applauſi a sì bel dì,
Alle cui glorie un Dio, che tutto può,
Deſtinò
Un'Aurora la più pura,
Ch'a diſpetto di Natura
Col ſuo pennel la Grazia colorì.
Goda il Ciel &c.
Gareggiar con il ſuo vanto,
Non preſume il Dio di Delo,
Solo un manto,
Che teſsè col proprio raggio,
In omaggio
A quest'Alba tributò:
Ch'altro ardir non fomentò
Ambizion d'un riverente zelo.
Gareggiar &c.

Accortezza di timida Luna
Fu reſtar ſotto l'orme del piè:
Ben previde, che puro quel petto
Fido ricetto
A macchia alcuna
Già mai non diè.
Accortezza &c.
Felici vittorie
Tra perdite d'Averno ella ſpiegò:
E tante ſue glorie
Su rovine di Pluto il Ciel alzò.
Onde per coronar forme sì belle;
Quel glorioſo crin cinſer le ſtelle.
Goda il Ciel &c.

SOPRA L'ISTESSA N. S. MARIA, Roſa ſenza ſpine.

Altro Mottetto per Muſica.

O Come pompoſa,
Superba, ed altiera,
De i fior' tra la ſchiera
S'inalza la roſa!
Ogni auretta la corteggia:
Ogni fior le preſta omaggio,
Mentre Aprile la vezzeggia,
Mentre gode in ſeno al Maggio.
Ella è un aſtro in mezzo al prato,
Che del Ciel le glorie oſcura:
E' un

E' un epilogo animato
De i teſori di Natura.
Ombra è sì d'una beltà,
La di cui maeſtà
Con fregio altiero
Non già tra fiori,
Ma ſopra i cuori
De' Serafini,
Vanta l'impero.
Di te, MARIA, ſi parla,
Roſa ſcelta colà nel Paradiſo,
Anima del mio cuor: bella tu ſei:
Da te la roſa ad eſſer vaga impara:
Un tuo vezzo, ed un tuo riſo
Ad onta di natura
Produce primavere, e l'alme infiora,
Rapiſce i ſenſi, e li ſpirti innamora.
Bella Roſa, i vanti tuoi
Non oltraggiano le ſpine,
Poichè ladre il Dio d'amor
Ne commiſe le rapine,
Per vibrarle a queſto cuor.
Lungi ſian dal tuo ſeno
Fieri nembi di ſdegno,
Nè turbi il tuo ſereno (degno.
Qualche inſulto importuno d'Auſtro in-
Purchè non languiſca,
Purchè non marciſca
Il tuo amor,

La

La mia speranza,
In tributo di costanza,
Il mio cuor
Verserà da questi lumi
Lagrimose ruggiade,
E intorno a tua beltade,
Con riverenti giri,
Saran Zefiri amanti i miei sospiri.

L'ABIGAILLE

Figura della Vergine Annunziata.

Dialogo a cinque voci

Fatto cantare nella Congregazione de' Nobili della Casa Professa della Compagnia di Giesù da' Signori D. Luigi Reggio, e Branciforti Principe di Campofiorito, Prefetto, D. Ignazio Romeo Marchese delli Magnisi, e D. Michele de Vio Assistenti di detta Congregazione nell'anno 1696.

PERSONAGGI.

Davidde. Capitano di Davidde. Abigaille. Nabal. Un Pastore. Coro di Pastori, e Coro di Soldati.

C. di Sol. SI voli al deserto,
Si fugga la Corte,

La

Là dove omicida,
Con legge non fida,
Nemica del merto
Miniſtra la ſorte.
Si voli al deſerto,
Si fugga la Corte.

Dav. Solitudini amate,
Da i ſtrepiti del foro
Quanto lontane più, tanto più grate,
Io vi abbraccio, e vi adoro;
Quì tra voi forſe io ſpero,
Ad onta del deſtin crudo, e ſevero,
Col ſuon di queſta Cetra
Render pietoſi i ſaſſi, il fato, e l'Etra.
Quì tra voi godrò ſicuro
I ripoſi più felici;
Di Saulle empio, e ſpergiuro
Quì non temo inſidie ultrici.
Quì naſcoſto ad un'ingrato,
Mi naſcondo anche a la morte,
E quì ſpero al fin ſcordato
Farmi incognito a la ſorte.

Cap. Signor, là nel Carmelo,
Dove Nabal ricco di greggi impera,
Mentre in man de' paſtori
Tra quei ſparſi trofei di bianche lane
La forbice trionfa,
Verſa prodigo il Cielo
Di grazie, e di lautezze auree tempeſte;

Là

Là tra conviti, e feſte
Il campo ride, e luſſureggia il prato.
Quì ſol d'avaro fato
E' miniſtra la fame,
Che tra l'anguſtie d'una parca menſa
Al tuo popol divoto
Mille agonie diſpenſa.

Dav. Così mai ſempre
Cap. *a 2.* Con varie tempre
Comparton gli Aſtri
A chi gioje, e favori, a chi diſaſtri.

Cap. Se a Nabal fu gradita
La fedeltà de' tuoi,
Che mai ſempre vegliaro
Delle ſue greggi a la cuſtodia intenti,
Io non diſpero almeno
Trovar grata pietà dentro il ſuo ſeno:
Deh mi concedi in tanto,
Ch'io là men'vada a mendicar gli avanzi,
Per dar qualche riſtoro
Al popol tuo ſeguace.

Dav. Deh vanne, e ſia tua guida amica pace.

Dav. *Cap.* *a 2.* A tuoi / miei voti arrida il Cielo.
E ſecondi il tuo / mio deſio.
Alla lingua del tuo / mio zelo
Appreſti forze la pietà di Dio.

Paſt.

Paſt. Paſtori, or che la greggia
Tutta ignuda feſteggia,
E dall'amica forbice ſottratta
Per queſti colli, e queſte amene valli
Al mormorar dell'onde intreccia i balli,
Giuſto è ben che pur tra noi
Spieghi la contentezza i vanti ſuoi.

C. di Paſt. Sù via deſtatevi
Feſtive gioje,
Sù dileguatevi
Nemiche noje.
Quì ſol ſi appreſtino
Tazze ſpumanti,
E al vin s'inneſtino
Linfe brillanti.

Nab. Sì sì gioite, o cari,
E dal voſtro gioire
La greggia, e il cãpo a feſteggiare impari.
Apra omai feſtive ſcene
L'allegrezza in ogni viſo:
De' ſudori,
De' languori,
Degli affanni, e delle pene
Fughi l'ombre un lieto riſo.

Cap. Generoſo Signore,
Davidde, il cui gran nome
Da' Filiſtei temuto
Tutto Iſraelle adora, a te m'invia;
Di Faran nella Terra egli ſoggiorna,
Ove

Ove l'aduſte rupi,
Ruſcel non bagna, ò lagrima di vite,
Nè men l'ignudo ſuolo
Veſte Cerere amica:
Di vomeri, e di falci
Reſta il campo ineſperto,
Povero d'ogni coſa: egli è un deſerto.
In così avare tempre
David con pochi avanzi
Di ſue truppe guerriere
Cede colà di ſorte a le vicende,
E ſol da te qualche ſoccorſo attende.

Nab. Importuna richieſta
Giunge a turbare il dì de'miei contenti.

Cap. Se forſe ti rammenti
Di ciò, che a prò de' tuoi,
Non men, che di tue greggi
Opraro di David l'armi, e la fede,
Importuna, e moleſta
Non parrà la richieſta, e ſe nol ſai,
Chiedilo a tuoi paſtori, e lo ſaprai.

Paſt. Signor, ciò che poſſiedi,
(Se credi a i detti miei)
A la lor fedeltà tutto lo dei.
Che mentre i ſervi tuoi
L'ombra loro cuſtodì,
Ladra mano
Sempre in vano
Furtive inſidie a le tue greggi ordì.

Nab.

Nab. Taci, incauto, deh taci:
E tu ritorna, amico, al tuo ſignore,
Digli, che del ſuo nome
Giũge inudito a queſte orecchie il ſuono,
Che penſiero più ſaggio
Porger mi vieta a gente ignota in dono
Ciò, ch'è de' miei legitimo retaggio.
Cap. Queſto dunque riſolvi?
Nab. Tanto hò determinato.
Cap. O barbarie inaudita!
Paſt. O cuore ingrato!
Cap. Queſta è la ricompenſa
Dovuta a' beneficj?
Nab. Non ſo di che mi narri.
Cap.
Paſt. Oh ſconoſcenza!
Cap. E nulla temi il tuo periglio eſtremo?
Nab. Le minaccie non temo.
Cap. Nè paventi di un Davide il valore?
Nab. Parti: non irritar il mio furore.
Cap. Partirò,
Ma pien di furie,
Tornerò (giurie.
Contro un ingrato a vendicar l'in-
Abig. Gran Rettor de l'alte ſfere,
Al cui volere
Ogni coſa quà giù cangia vicende,
Se la preghiera mia tant'alto aſcende;
Se ti muove a pietà mia dura ſorte;

Deh

Deh concedi, ò eterno Nume,
O' che cambj Nabal cuore, e coſtume,
O' il nodo conjugal ſciolga la morte.

Paſt. Signora, a tale eccesſo
Non ho cuor, che reſiſta.

Abig. Qual novità ti attriſta?

Paſt. In nome di Davidde,
Il cui fedele aſilo (do,
Fu sẽpre a noſtri alberghi e muro, e ſcu-
Giunſe poch'anzi un meſſo
Implorator di un celere ſoccorſo:
E pur dal mio Signore
Con forme troppo rie
Altro non riportò, che villanie. (ſe?

Ab. Che aſcolto, ahi laſſa! ed egli che riſpo-

Paſt. Partì tutto ſconfitto.

Abig. Non regiſtrate, o Cieli, un tal delitto.

Paſt. Indi infauſti preſagj
Scrivono nel mio cuor ruine, e ſtragi.

Abig. Non paventar, che il Cielo
Ne' caſi eſtremi ogni rimedio appreſta.
Deh ſia tua cura in tanto,
Mentre gli occhi Nabal al ſonno chiude,
Quì fra breve appreſtar copia di cibi,
E ſotto gravi ſome
Fare incurvar a più Cameli il dorſo.

Paſt. Eſeguirò quanto da te s'impone.

Abig. Teco a l'incontro del guerriero Duce
Io ſcioglierò le piante,

Con

Con umile ſembiante,
Con doni, e con preghiere
Spero vincer d'un Davide lo ſdegno,
E l'impeto arreſtar d'ire guerriere.
Abig.) Sì sì sì,
Paſt.) Forſe così
Si piegherà.
Oppio della vendetta è l'umiltà.
Dav. Così dunque riſpoſe?
Cap. Quanto appunto hò narrato.
Dav. E non li valſe
De' beneficj miei la rimembranza?
Cap. Tutto, Signor, dētro a l'obblìo sōmerſe.
Dav. Nè teme il mio valor?
Cap. Anzi il deriſe.
Dav. E fu sì pigro a fulminarlo il Cielo?
Sì sì, ben lo comprendo: in mia vendetta
Egli deſtina a queſta deſtra il telo.
Amici, e che s'aſpetta?
Coro. All'armi, a battaglia,
A gl'impeti, all'ire:
Si abbatta, ſi aſſaglia (dire.
D'un cuore ingrato il temerario ar-
Dav. Sì sì, volate o fidi
A le ſtragi, a le morti, a le ruine,
Oggi il voſtro furore
Vibri per tutto incendiarj lampi,
E a danni dell'indegno arda, ed avvampi.
Abbattete,

Di-

Diroccate,
Saccheggiate,
Diſtruggete,
Finchè conoſca l'empio
Col proprio ſcempio
Quãto Davidde in Iſrael prevaglia.

Coro. All'armi, a battaglia &c.

Dav. *a 2.* Alma ingrata, e ſconoſcente
Cap. Calamita è di vendette,
Sovra il capo ſuo rubelle
Di tutte le ſtelle
Trae ſovente le ſaette.
Alma ingrata &c.

Paſt. Queſta, Signor, che a piedi tuoi ſi proſtra,
E' di Nabal la moglie,
Che il tuo gran merto adora.

Dav. La beltà di coſtei già m'innamora.

Abig. Ferma, Signor, deh ferma:
Arreſta il paſſo irato, e ti raccheta,
Che all'alto tuo valore
Un povero tugurio è baſſa meta:
Falangi Filiſtee, non vili armenti
Son berſaglio prefiſſo a la tua ſpada
Inavvezza a troncar vite innocenti.
So, che ſtolto è Naballe, e che malvaggio
Li beneficj tuoi poſe in obblìo:
Ma ſo pur'io, che dentro il cuor d'un ſaggio
Sovra gli affetti tutti in vaga ſcena
Preſiede la clemenza, e l'ire affrena.

Al-

Alma nobile, e guerriera
Più bella gloria,
Maggior vittoria (impera.
Non ha di quando a ſe medeſma
Deh ritorna in te ſteſſo
Gradiſci queſto don, che vien dal core,
Nè permetter, che cada
Sovra di queſto picciolo tributo
Da la tua bocca un rigido rifiuto.
Falla, Signor, da un Davide, e fra tanto
Se non piega il tuo cor l'umil favella
Di riverente Ancella,
Laſcia, che l'ammolliſca un largo pianto.
Se il vindice ferro
Fermar non ſaprò,
Concedi, che almeno
S'infranga nel ſeno,
Che pronto ti dò.

Dav. Baſta, o bella, non più: Davide è vinto:
Il tuo guardo il mio core ferì,
La tua voce queſt'alma legò,
Al tuo pianto il mio petto s'aprì,
E il dolce incanto,
Che la bocca tua vaga m'ordì;
Tutte l'ire in Amori cangiò.
Vanne, o bella, faſtoſa, e trionfante,
Nè dubitar, che, mentre in ſua difeſa
Vanta Nabal l'altiero tuo ſembiante,
Non teme oltraggi, e non paventa offeſa.

Abig.

Abig. Signor, da tanti eccessi
Soprafatta, ed avvinta
Cedo al silenzio, e le tue glorie adoro.
Dav. O' tace, ò parla, intenerito io moro.
Past. Gran virtù,
Dav. Gran beltà,
Cap. Saggia prudenza,
a 3. Sono sproni di amor, e di clemenza.
Coro. Che non può, che non fà
La forza d'umiltà?
All'alto suo valore
Benche sia regio un cuore
Resistere non sà;
Che non può, che non fà
La forza d'umiltà?
Voce sola. Arrossite o superbi al sol riflesso
Di questa donna imbelle,
Che ad onta del valor d'un Goliatte,
Sol con la voce umile
L'ire del Marte Ebreo vince, ed abbatte,
E dal paterno ovile
S'inalza al regio tron di Palestina
Sposa a Davidde, e d'Israel Reina;
Arrossitevi pure, ed adorate
L'Odierno mistero:
Oggi con maggior vanto
Mistica Abigail MARIA la bella
Con umile favella
Dal Monarca dell'Etra

Dall'

Dall'Eterno David più grazie impetra;
Il titolo d'Ancella,
Che da ſua bocca uſcì,
Intenerì quel Dio de le vendette,
Sopì l'antico ſdegno, e traſſe a un punto
Dall'unghie di Satan l'uomo infelice,
Che ad onta al fin delle Tartaree ſquadre
Figliò d'un Dio divenne, ed ella Madre.

Coro. Che non può, che non fà
La forza d'umiltà?
All'alto ſuo valore
Benche divino un cuore
Reſiſtere non sà;
Che non può, che non fà
La forza d'umiltà?

I PRODIGJ DELLA DIVINA GRAZIA
NELLA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE N. S.

Dialogo a cinque voci
Poſto in Muſica dal ſudetto D. Michel'Angelo Falvetti.

PERSONAGGI
Grazia. Colpa. S. Michele. Lucifero.
Teſto, e Coro.

Coro. Agli applauſi, a'trionfi, a'ſuoni, a'cãti
Tutto lieto il Ciel rimbombe,

Ed, al ſuon di mille trombe,
Spieghi la Grazia i ſuoi famoſi vanti.

Teſto. Già, per voler di quella Triade immenza,
La Grazia ubbidiente
Della Stigia inſolenza
A trionfar intrepida diſceſe,
E ad onta de la Colpa
Prevenne di MARIA l'Alma sì pura:
Dal cui merto non ſenza ſtupor
Già ſottratta d'Averno al rigor,
Il ſollievo conoſce Natura.
Di quella furia in tanto,
Che con veloce paſſo
Secondava proterva il ſuo deſire;
Arreſtò con tai detti il vano ardire:

Gr. Fermati: éh che pretendi?
Dove inoltri il tuo piè Moſtro d'Averno?

Col. E chi ſei tu, ch'il paſſo mio contendi?

Gr. Non mi conoſci ancor? del Nume eterno
Miniſtra più fedel, la Grazia io ſono.

Col. Per decreto di Dio,
Del tuo gran Nume iſteſſo,
Di queſt'Alma il poſſeſſo
A la Colpa ſi deve: il luogo è mio.

Gr. Vanne ſtolta, vanne, va,
La tua ſpeme è un vano deliro,
Ch'un'Infanta dell'Empiro,
A regnar tra gli Aſtri eletta,
Mai ſoggetta
A la Colpa non ſarà. *Col.*

Col. Or dunque a danno mio
Cangia il Fato tenor?
E il decreto d'un Dio non ha vigor?
Gran Monarca d'Averno, e dove sei?
Deh porgimi aita:
Rintuzza l'orgoglio
Di chi tanto ardita
L'impresa mi vieta,
E inalza pur lieta
Sovra le mie ruine i suoi trofei:
Gran Monarca d'Averno, e dove sei?
Luc. Le tue giuste querele
Giunsero appena, o Cara,
Ch'il Regno in abbandono
All'istante lasciai:
Sgõbra il timor, che in tua difesa io sono.
Col. Sire, de' cenni tuoi
Fedele esecutrice, io quì ne venni:
Ma lassa! io non so come
Alle mie pretendenze
Chiude il varco la Grazia.
Luc. E chi fomenta
In petto feminil tanta baldanza?
Gr. La Divina possanza.
Luc. Dunque si niega a Pluto,
Al Signor dell'Abisso,
Quell'antico tributo,
Che deve la Natura?
Gr. In Ciel prefisso

Dal Conciſtoro eterno il tutto fù:
Il contraſtar non val: cedi: non più.

Luc. Ch'io ceda; or queſto nò:
Mai non ſarà:
Nè'l ſoffrirà
Mio giuſto ſdegno:
Dal cieco Regno
Tutte le furie
Scatenerò,
E tante ingiurie
Vendicherò:
Ch'io ceda; or queſto nò.

S. Mich. Ancor latri fellon, nè ti ſovviene
Con quali, e quante pene
La ſuperbia degli empj il Ciel puniſce?
Chi tanto ardiſce,
Forz'è, che cada:
Nè ſaran nuove
Di queſta ſpada
Famoſe prove.

Luc. Deh ferma invitto Eroe,
Delle celeſti ſquadre inclito Duce,
Teco più non contendo:
Arreſtà il paſſo tuo: vinto mi rendo.

S. Mich. Cedi, e più non ardiſca
Imbrattar la tua lingua Alma sì bella,
Il cui puro candore
Prima, che l'increata Sapienza
Contro l'umano germe

Pro-

Proferiſſe il decreto univerſale;
Con ſingolar divieto
L'eſentò da la macchia Originale.
Saria ſcorno di quella Deità,
Che dal nulla ogni coſa creò;
Se Stigio pallor
Il puro candor
Ingombraſſe di tanta Beltà,
Che per Iſpoſa ſua già deſtinò.
Saria ſcorno di quella Deità,
Che dal nulla ogni coſa creò.

Teſto. A queſte note appunto
Riſpoſe con applauſi il Paradiſo,
E rimaſe in quel Punto
Illibata MARIA, Pluto conquiſo.
A i voleri del Cielo,
Folle è ben, chi s'oppone:
Temeraria tenzone
Non attende altro fine;
Che vergognoſe perdite, e ruine.
Reſti dūque MARIA libera, e pura.
Gema l'Erebo profondo:
Rida il Ciel, gioiſca il Mondo:
Ed ammiri la Natura
I prodigj della Grazia.

Luc. Ch'io tra carcēri d'Averno,
In eterno
Piangerò la mia diſgrazia.

Coro. Reſti dunque MARIA libera, e pura:

Ed ammiri la Natura
I prodigj della Grazia.

LA CONTESA DEGLI ELEMENTI
PER IL MARTIRIO
DI S. LORENZO.

Dialogo a cinque voci

Posto in Musica dal sudetto D. Michel'Angelo Falvetti.

PERSONAGGI.

S. Lorenzo. Terra. Aria. Acqua. Fuoco, e Coro.

li 4. Elem. SU' sù a' cimenti:
Glorie sì rare
Portino gare
Tra gli Elementi:
Sù sù alla guerra:
Non cede il loco
L'Aria, ed il Foco,
L'Acqua, e la Terra.
Dar brama ogn'un di noi cõ vãto immẽzo
La palma del Martirió al gran Lorenzo.

S. Lor. Quali interni tumulti
Di discordi pensier' m'agitan l'Alma?
Chi l'Empirica palma

M'of-

M'offre quì in Terra a trionfar del Cielo?
Pieni di ſacro zelo,
Chi mai a bearmi intenti
Forman nel petto mio sì grati accenti?
O ſovran vanto immortale
D'alto Amor, ch'in Cielo ha Reggia!
Per dar glorie a un'uom mortale;
L'Univerſo ancor gareggia.
Senti, mio cuor, deh ſenti:
Sono voci del Ciel gl'interni accenti:
Sù sù a' cimenti &c.

Terra. Io de' figli d'Adamo
Gran madre antica,
Con ſviſcerato affetto
Nelle caverne mie t'offro il ricetto:
Dentro romite balze
Farai con pene afflitto,
Martire anacoreta, al Ciel tragitto.
D'umiltà, e penitẽza in sì aſpra guerra;
Gl'alti Regni del Ciel t'offre la Terra.

Acq. Per valicar ſicuro
A' mobili del Ciel criſtalli azzurri,
Benche in fiera tempeſta, (ſta.
D'amaro pianto un Mar l'Acqua t'appre-
In sì degno Ocean nocchiero accorto
Trovò Pietro del Ciel l'eterno porto.
Se fia che lagrime
Occhio talor;
Onda di lagrime
Lava ogni cor. Per-

Perciò, con vanto degno, (gno.
Ha l'Acqua ancor sopra del Cielo il Re-
Aria. Sotto invisibil velo (spiri,
Benche incognita all'occhio, ognun che
Forza egli è, che m'ammiri:
Io l'Aria, io l'Aria sono,
Un profumato dono
D'alti, e caldi sospiri offro a Lorenzo:
Questo è il più grato incenzo,
Che su l'Ara d'un core
Al Monarca del Ciel porti mai odore.
Sù via nell'Aria
Spiriti nobili
Spiegate il volo:
Per sì bell'Etere
Vassi alla Gloria,
Si giunge al Polo.
Sù via &c.
Tutte 3. Basta a batter l'Empiro;
Terra. La Penitenza,
Acqua. Il Pianto,
Aria. Un sol sospiro.
Fuoco. Tacete,
Cedete,
Discordi Elementi:
Del Foco
Sia il loco
Ne' strazj, e tormenti.
Tacete &c.

Io,

Io, che in fiamme d'amore abbrucio ogn'
Alma;
Nel martirio del corpo anche hò la palma:
Il mio incendio, il mio ardore
Il sen gli brucierà, se gli arse il cuore.
D'alto Amor l'Eterea face,
Se dal Ciel gli accese l'Alma;
Di Lorenzo anche la salma
Bruci ancor terrena brace.
Vinto ogn'altro Elemẽto inchini al suolo:
Del Fuoco è sol l'aver per centro il Polo.

Fuoco. Rende beato un cuore
Terra. Penitenza,
Aria. Sospir,
Acqua. Pianto,
Terra. Ed Amore.
S. Lor. Sospir', lagrime, e martori
Per Giesù bramo, e desio:
Ma se il cuor m'infiamma Iddio;
Morir voglio in vivi ardori.
Sospir' &c.
Morto in fiamme sì belle;
Vivrò Fenice eterna infra le stelle.

Corq. Fuoco pregiato,
Delle fiammelle,
Ch'ardon le stelle,
Più fortunato.
Fiamme beate,
Gli ardor' divini

De' Serafini
Voi pareggiate.
Se il martirio tra il Fuoco ebbe Lorenzo;
Sovra ogn'altro Elemento
Viva il Fuoco, e s'inalzi al Firmamento.

FRAMMENTO DI DIALOGO A 5. VOCI

PER SANTA CHIARA.

PERSONAGGI.

Federico Imperatore. Capitano de' Mori.
S. Chiara. Sorella di S. Chiara.
Voce di Dio, e Coro.

Coro. VIva, viva Federico:
Al rimbombo del ſuo nome
Tutto tremi il ſuol nemico,
E tributi alle ſue chiome
Più corone di gloria applauſo amico.
Viva, viva Federico.

Cap. Sire, al di cui nome invitto
S'inchina il Mondo tutto,
Queſta raccolta gente
Che là tra i lidi Mori ebbe la cuna,
Stragi, con lieti applauſi, e voci fide,
All'Oriente di tue glorie arride,
E mentre il tuo valore
Ad un deſio di gloria s'accende;

Tut-

Tutta fè, tutta cuore,
Un ſol tuo cenno impaziente attende.
Se un Regio comando
Addita le palme;
A tema dà bando:
E' ſprone dell'Alme.

Imp. Sì sì, miei fidi, al voſtro ardir natìo
Queſt'impreſa confido, io per voi ſpero
Porre il mio ſoglio in cima al Vaticano,
E ſe pur m'avverrà, che ſotto al piede
Gema il Capo d'un Mondo;
Se con novelli allori
Fregierà le mie chiome alta vittoria;
Sarà voſtra virtude, e voſtra gloria.
Sù pugnate,
Combattete,
Saccheggiate,
Diſtruggete,
Finchè del Lazio la ſuperbia inſana
Ceda tremante a i fulmini di guerra,
E pianga eſtinti a terra
Girſene i Colli ſuoi l'Idra Romana.
Vegga ormai proterva gente,
Quanto poſſa un Regio ſdegno,
Finchè ſotto un giogo indegno
Purghi i falli di ſua mente.

Coro. All'armi: a battaglia:
Di popolo imbelle
L'ardire rubelle

S'abbatta, ſi aſſaglia.
A 2. In mezzo a i diſagi
S'incontri la ſorte.
All'armi, a le ſtragi,
E a tema di morte
L'ardire prevaglia.
Coro. All'armi, a battaglia &c.
A 3. E' ſtolto conſiglio
D'un Alma guerriera
Eſporſi al periglio,
Se al premio, che ſpera,
L'ardir non uguaglia.
Coro. All'armi, a battaglia &c.
S.Ch. Pietà, Signor, pietà:
Contro l'Italia tua non più rigore:
Troppo il nemico piede i paſſi avanza:
Manca in noi la ſperanza:
Creſce a gli empj il vigore,
E s'ode da per tutto
Strage, morti, ſpavento, orrore, e lutto.
Un torrente d'empie ſpade
Della Fede i campi inonda:
Per le Italiche contrade
Creſce il ſangue, il pianto abbonda.
In sì eſtremo periglio,
Se volgi altrove il ciglio;
Chi ci riguarderà?
Pietà, Signor, pietà &c.

PER S. BASILIO IL GRANDE
FRAMMENTO DI MOTTETTO
A due voci.

A 2. GOda il Cielo, l'Empiro festeggi,
L'Universo di gioja s'ammati,
E del Grande Basilio i vanti
Con applausi ogni lingua corteggi.

C.1. Di quel Basilio io parlo,
Atlante della Chiesa,
Al cui piede prostrate
Si videro più volte
Dell'Inferno fremente
Le potenze delusе,
Idre atterrate, ed eresie confuse.
Non vanta la Fede
Eroe più famoso:
La Grecia non diede
Parto tra gli altri suoi più glorioso.

C.2. S'egli adopra ò penna, ò labbro,
Co i dettami del suo zelo
Si palesa per un fabbro
Di perdite all'Inferno, e acquisti al Cielo.
Dicalo Cesarèa,
Teatro fortunato,
Ove il nostro Campione
Mostrò del suo valor l'ultime prove,
Ove la sua costanza
Non paventò tirannica possanza. &c.

LA

LA SACRA SPOSA DE' CANTICI In cerca del ſuo Diletto.

MOTTETTO SPAGNVOLO.

A Donde te eſcondiſte
Amado de mis ojos ?
Porque de mi te huiſte
Dexandome en triſteças, y enojos ?
Valles, montes, boſques, rios,
Si piedad de mi teneis;
Y a mi llanto enterneçeis;
Eſcuchad los ruegos mios:
Ea dezidme, ſi mi Amado
Por voſotros ha paſado ?
Mas vos no reſpondeis,
Y por mayor tormento,
Sin el, que yo mas quiero,
Va faltando mi aliento,
Creçe la pena, y en cada iſtante muero.
Por todo eſte valle
Clamando me irè,
Y nunca ſe halle
Canſado mi piè.
Aſta que a ſus orejas
Llegue el ruydo amargo de mis quexas.
Adonde te eſcondiſte &c.

PER

PER UN MONACATO.

DIALOGO A 3. VOCI.

A 3. NOn m'ingannate più ſperãze infide:
Tutto il bello di gioja fugace,
Che m'alletti, luſinga non hà:
E le frodi d'un Mondo fallace
Il mio cuore per pruova le sà.
Ten. Per ſoggiogare un'Alma;
Che vaghezze ei non iſpiega?
Che gioje non promette?
Che vezzi non adopra,
Benche nutra nel ſen voglie omicide?
Non m'ingannate più ſperanze infide.
Canto. Speſſo ſi uſurpa il vanto
Di magica Sirena,
E con un dolce incanto
Accieca la ragione, i ſenſi affrena:
Ma quando par, ch'alletti; allora uccide:
A 2. Non m'ingannate più ſperanze infide.
Alto. E' un Proteo menzogniero,
Che ſotto mille forme
D'un volto luſinghiero
Cela ſovente un'animo deforme,
Ed inſidia la vita, allor che ride.
A 2. Non m'ingannate più ſperanze infide.
Canto. Vaghe ſon, ma fuggitive.

Quel-

Quelle gioje, che ei diſpenza,
Ed il Ciel, ch'egli deſcrive;
Sol conſiſte in apparenza.
Alto. Alle macchine, che inalza,
Debol baſe aſcriſſe il fato:
Indi avvien, che poi le sbalza
Leggier impeto d'un fiato.
A 2. Tu fra tanto, o Cuor mio,
Volgi altrove il penſiero,
E là fiſſa il deſio,
Dove vanta il gioir baſi più fide.
Non m'ingannate più ſperanze infide.

PER ALTRO MONACATO.

DIALOGO A 2. VOCI.

A 2. A Mille, a mille
Volate, o gioje,
A queſto ſen.
Tra le calme più belle, e tranquille,
Dopo tante tempeſte di noje,
Gode l'alma un amico ſeren.
A mille, a mille
Volate gioje,
A queſto ſen.
Can. 1. Non m'ingannano più nò
Tue luſinghe, o Mondo infido:
Or che ſon vicina al lido;
L'onde tue ſprezzar ben sò.

Can. 2. Io ſo ben, che i tuoi naufragi
Hanno un velo di bonaccia,
E il rigor d'auſtri malvagi
Finge placida la faccia. &c.

NEL MONACATO DI DUE SIGNORE, Una nominata Lauria Vittoria, e l'altra Anna.

DIALOGO A 5. VOCI.

PERSONAGGI.

Sposo Celeſte. Prima Spoſa. Seconda Spoſa. Teſto. Angelo, e Coro.

Co. Gioite, o Cieli, e feſteggiate, o Stelle:
Per gli Eterei zaffiri
Ardan nuove fiammelle,
E l'armonie di quegli erranti giri
Applaudano al tenor d'opre sì belle.
Gioite, o Cieli, e feſteggiate, o Stelle.

Teſto. Oggi l'alta coſtanza
Di due Vergini intatte
Tutto l'Inferno abbatte:
Il Monarca degli aſtri,
In premio, a lor ſi ſpoſa,
E con voci feſtive
Tra le falangi Angeliche le aſcrive:
Il Lauro, a cui dal Cielo
Fu dato il non temer fulminee ſcoſſe;

Dell'

Dell'una le Vittorie, e il nome addita,
L'altra dall'Anno il prende,
Anno, che il Sol Divino,
Ad onta dell'Inferno
Sa con i giri suoi rendere eterno.

1. *Sp.* Dove raggiri il piè:
Mio Sposo, mio Signor, mio Re, mio Dio?
Ah, che senza di te
Io non trovo riposo al viver mio!

2. *Sp.* Chi me l'insegna pur, chi me l'addita?
Aure, che m'intendete,
Se sapete ove sia;
Ditegli per pietà, che di lui priva
Io non so d'esser viva.

A 2. Ritrovatelo o sospiri,
Voi del cuore
Palesategli l'ardore,
Rammentategli i martiri.
Ritrovatelo o sospiri.

Sposo. O quanto belle
Son le facelle,
Per le quali arde il cuor mio!

le Spose. O quanto vaga,
Dolce è la piaga, (Dio!
Che lasciò nel mio cuor lo strai d'un

lo Sposo. Mie dilette.

le Spose. Amato Bene.

lo Sposo. Io vi stringo.

le Spose. Ed io vi abbraccio,

Nè

Nè ſo dir qual più bel laccio
Sia, di voi che m'innamora.
Soſpirate mie catene, (ra.
Vi bacia lieto il cuor, l'Alma vi ado-

1. *Sp.* Deh ſpruzzatemi il ſeno
Di odoroſi liquori.

2. *Sp.* Appreſſatemi i fiori,
Che d'amore io languiſco.

1. *Sp.* Io vengo meno.

lo Spoſo. Care ſpoſe, deh venite:
Che ſparite
Son del verno le procelle:
Là negli Horti, ov'io ſoggiorno,
Tutto il ſuol di roſe è adorno;
E naſcon fiori ad emular le ſtelle.

le Spoſe. Ad invito
Sì gradito
L'Alma brilla, e ſalta il cor:
Parti pur, che appreſſo te
Si trarrà con fretta il piè
Degli unguenti tuoi l'odor.
Ad invito &c.

Coro. A i giubili: a i canti:
Si goda sì sì:
Si lodi, ſi vanti
Così lieto dì.
Gioiſcan le ſfere,
E in concerto canoro
Dell'Angeliche ſchiere

Tut-

Tutto a nozze sì degne applauda il
Ang. Non più ſtancate (coro.
Anime amanti,
Voi, che anelanti
In ſul meriggio ardente
Rintracciãdo ne gite il voſtro Spoſo:
Se lo bramate
Lieto, e ridente; (ripoſo.
Oggi all'ombra d'un Lauro ha il ſuo

IL SOGNO D'ORETO.

DIALOGO EROICO

In lode del Vicerè D. Franceſco de Benavides Conte di S. Stefano, ſimboleggiato per il Leone, inſegna della ſua famiglia, poſto in muſica da D. Antonino Benitti Maeſtro di Cappella del Senato di Palermo, e nell'anno 1682. cantato nel Teatro eretto preſſo al lido del mare per eſtivo diporto della Nobiltà.

PERSONAGGI.

Tre Ninfe. Invidia. Oreto. Virtù. Fortuna. Tempo. Fama, e Coro.

Ninfe 3. SU' ſparite,
Sù fuggite,
Lungi da queſto Ciel moleſte noje;
Deh

Deh ſgombrate,
Non turbate
Il ſereno fedel di noſtre gioje.
Sù ſparite &c.

1. *Ninfa.* E tu Padre fra tanto
Splendor della Trinacria, onor de' fiumi,
Raccheta al noſtro canto,
E chiudi a un dolce ſonno i ſtanchi lumi;
Dormi Oreto, e ripoſa,
Che non ti ſveglia più cura nojoſa.
Già non rimbombano
Bellici carmi,
Nè più t'aſſordano
Strepiti d'armi.

2. *Ninfa.* Quì ſolo ſcherzano
L'onde con l'onde,
E liete sferzano
L'amiche ſponde.

3. *Ninfa.* Una pace luſinghiera
Ti promette un bel ſeren,
E una lieta Primavera
Ti fioriſce in mezzo al ſen.

A 3. Godi pur, dormi, e ripoſa,
Che non ti ſveglia più cura nojoſa.

nv. E qual vana ſperanza,
Miſere forſennate,
Porge i voſtri penſieri all'ozio in preda?
Dunque la rimembranza è già ſvanita
De i paſſati accidenti,

Nè

Nè vi è forſe timor, che vi ſgomenti?
Voi gioite, e fra tanto
In non rimota parte
Torna fremente il fulmine di Marte.
Quì tra mille agonie langue, ed anelà
Cerere ſitibonda, e il campo aduſto
Fatto è pira di fuoco ad ogni ſtelo,
Nè giunge in tempo a darli aita il Cielo;
E voi con volto lieto
Addormentate il voſtro Padre Oreto?

Ninfe a 3. Oh! che infauſti preſagj
C'interrompono il canto,
E chiamano ſu gli occhi un meſto piãto!

1. *Ninfa.* Così dunque fugaci
Furo le noſtre paci?

2. *Ninfa.* Così preſto fuggite
O ſperanze tradite?

3. *Ninfa.* E chi da noi v'invola?

A 3. Chi ci ſoccorre almen, chi ci conſola?

Oreto. Quai sì meſti lamenti
Mi turbano i ripoſi,
Mi tolgono a i contenti?

Inv. Non ſempre ridente
Il Cielo riſplende;
Si cangia ſovente,
E d'ira s'accende.
Non ſempre ridente
Il Cielo riſplende.

Or. Qual furia intempeſtiva

Da Flegetonte uſcita
Viene à ſcuoter la face in queſta riva?
Inv. Io, che le tue ſventure
Preſagiſco vicine,
Per ſottrarti a ruine,
Ti richiamo alle cure:
Or. L'Invidia! e come, e quando
Delle ſciagure altrui ſi dolſe mai?
T'inganni o menzogniera, in vano ſperi
Con ſimulati affetti
Ingombrar di queſt'aria il bel ſereno.
Fuggi da queſto lido,
Che tue frodi io non temo, e me ne rido.
Inv. Oh! che vane jattanze.
Or. Taci, perfida, taci, e ti rammenta,
Che Oreto, il fido Oreto,
A guiſa dell'Arabica Fenice,
Tra le ſciagure ancor ſorge felice.
In queſto punto iſteſſo,
In cui da qualche noja il cuore oppreſſo
Cadde in braccio del ſonno,
Io vidi, e su queſt'occhi
Più che viva rimane ancor l'idea,
Vidi vago Leone a queſte rive
Dall'Eterea magion forſe diſceſo,
(Già che tra faſce avvinto
Portar ſeco il Zodiaco raſſembra)
Il vidi, e più che mai
A mia cuſtodia intento,

Spe-

Spera, diſſe al mio cuor, non temer nò,
Dormi, e godi, ch'io ſol veglio a tuo prò.
Io ſpero sì, nè temo
Generoſo Leone,
Che per viver ſicuro
Baſta l'aſilo tuo, nè d'altro io curo.
Sotto i raggi del tuo zelo
Non pavento le tempeſte:
Le procelle più moleſte
Spariran da queſto Cielo.
Dell'Invidia il vanò orgoglio,
Che ver me fulmina oltraggi,
In queſt'onde avrà i naufraggi,
Frangeraſſi in queſto ſcoglio.

In. E chi più vi ſequeſtra entro al mio petto
Furie troppo codarde?
Chi vi trattiene o ſdegni?
Qual onta più s'aſpetta
Fulmini di vendetta?
Dall'ombre pallide
Sorelle ſquallide
Venite quì.
Con fiero ſcempio
Punite l'empio,
Che tanto ardì.
Dall'ombre pallide &c.
Col veleno, e col foco
Portate in ogni loco
Ire, ſtragi, furor, morti, e ruine:

Pur

Purchè confessi al fine
In sì fiera battaglia,
Quanto l'Invidia può, quanto prevaglia.
Vir. Temeraria ancor fremi, ancora ardisci
Di trattenere il piede
Quì, dove la Virtù regna, e presiede?
Inv. E che pretendi tu vile, e negletta?
Vir. Scacciar da questi lidi un mostro impu-
Inv. Ciò non sarà mai vero. (ro.
Vir. Un lampo di mia luce il tutto può.
Inv. Eclissarla io saprò.
Vir. Ma svanirai, qual suole
Svanir nebbia importuna a i rai del Sole.
Inv. Troppo, troppo presumi.
Vir. Lo vedrai con la prova.
Inv. Senza gli effetti il millantar non giova.
Vir.e Inv. Quanto vana è la tua possanza
Vir. Un mio raggio lo chiarirà:
Inv. *a 2.* Il mio dente te'l chiarirà.
Vir.e Inv. Per abbattere tanta baldanza;
Inv. Saprò mordere,
Vir. Saprò splendere,
Vir.e Inv. Avrò cuor, che non cederà.
Quanto vana &c.
Vir. Taci, taci non più,
Che al fin, per rintuzzare i morsi tuoi,
Alla Virtù non mancano gli Eroi.
Inv. E chi di me potrà schermirsi mai?
Vir. Un famoso Leon, che in fasce ancora

Vanta adulto vigor, quel, che poteo
Riſtabilirmi al ſoglio,
Ei ſaprà fulminar tuo pazzo orgoglio.
Di quel Leon, che a queſto ſuol dà legge,
Di Franceſco io ragiono,
Per cui famoſa va la terra Ibera,
Per cui Trinacria inſuperbiſce altiera:
In virtù del cui cenno
Il Tempo, e la Fortuna ubbidienti
A queſte amene piaggie
Vengono meco ad augurar contenti.

Inv. Baſta, baſta, non più,
Io cedo vinta, io cedo
A così grande Eroe della Virtù;
Attendetemi abiſſi, io già men' riedo.

Coro. Viva, viva Virtù, l'Invidia pera.
Vanne pure al cieco Regno
Moſtro indegno, in queſto lido
La virtù vanta il ſuo nido,
Nè regna il vizio, ove Franceſco impera.
Viva, viva Virtù, l'Invidia pera.

Vir. Godi Oreto fra tanto,
E di queſte vittorie,
Benche l'impreſa è mia, ſian tue le glorie.

Tem. *a 2.* Godi, godi sì sì,
For. Nè paventar più nò
Di torbida conteſa,
Che, mẽtre un tãto Eroe veglia a tuo prò,
Avrai Tempo, e Fortuna in tua difeſa.

Or.

Or. Io godo, o Numi, io godo,
E a tante gioje, e tante
Queſt'anguſto mio cuor non è baſtante,
Ma laſſo! e chi mi affida,
Che con frodi furtive
No'l rapiſca l'Invidia a queſte rive?
Te. Cõtro l'armi del Tẽpo, e di Fortuna
Fo. *a 2.* L'Invidia nõ ha maipoſsãza alcuna.
Te. Io, che alle glorie di Franceſco il grande,
Eſtatico tarpai miei proprj vanni,
Pria, che da queſti lidi ei volga il paſſo,
Farò ch'eterne ſiano e l'ore, e gli anni.
For. Io, che ſotto al ſuo piè
Laſciai l'infranta ruota,
A prò del tuo deſio, quì reſto immota.
Te. Purchè goda felice il vago Oreto,
Fo. *a 2.* Con più lungo ſoggiorno
Ei godrà l'aure a queſte rive intorno,
Ad invidia del Tebro, e del Sebeto.
Dormi pur ſpecchio di fè,
Torna Oreto a' tuoi ripoſi,
Più turbarti,
Riſvegliarti
Moſtro livido non oſi,
Mentre accorto Leon veglia per te.
Vir. Sì sì che per te veglia, e in tua difeſa
Non fallirà quel ciglio,
Della cui viſta i pregi il nome atteſta,
A chi BEN VEDE è vano ogni periglio.

Or. Generoſo Leone, io pur ti adoro:
Per te torna alle mie chiome
Più felice, e verde alloro,
E a dar vita all'aureo nome,
Per te naſce un ſecol d'oro.
Generoſo Leone, io pur ti adoro.

Ir. Sù dunque a i contenti,
Si goda sì sì:
Di muſici accenti
Si veſta l'aria, e applauda a sì bel dì.
Si goda sì sì.

Coro. Si goda sì sì.

Fama. Fermatevi, tacete.
Io, che ad un tanto Eroe,
Il cui nome, il cui vanto
Da per tutto rimbomba;
Men' vengo a tributar la ſtanca tromba,
Voglio entrare nel canto,
E giuſto è ben vi ſia
In concerto sì bel la parte mia.
Si canti pur, ch'io ſpero,
Forſe non guari andrà, col mio ritorno
Portar a queſti lidi un più bel giorno;
Quando di Regia Prole un ſen fecondo
Adorarmi farà da tutto il Mondo.

Coro. A sì lieti, e cari auſpicj
Cõſacri ogn'un più, che le lingue, i cuori,
E con eſtaſi felici
Un tal preſagio ogni ſperanza adori.

Or.

Or. O ſogno fortunato,
Che tante glorie appreſti a queſta riva!
O me più che beato,
Se con voce feſtiva
Saprò far Eco al cuor; Franceſco Viva:
Coro. Viva, viva sì sì, Franceſco Viva.

GARA OSSEQUIOSA
TRA LA PRIMAVERA, E L'ESTA.

Nella Naſcita del Primogenito di D. Gio: Franceſco Morſo, e Fardella, Marcheſe della Gibbillina, e di D. Roſa Filingeri, feſteggiata nella Terra di Gibbillina.

DIALOGO GENETLIACO.

PERSONAGGI.

Eſtà. Primavera. Tempo. Fama, e Coro.

Eſtà. LA' per l'Eterea mole
Spieghi veloci più le ſue carriere,
E le celeſti sfere
Con più fervidi raggi accenda il Sole,
E tra gli eſtivi lampi
Il ſuol di Gibbillina arda, ed avvampi.
Spieghi Cerere in tanto
Del cauto agricoltor l'auree fatiche:
In queſte piaggie amiche,
Spieghi cõ maggior faſto il proprio vãto,

Ed al bambin, che naſce,
Offra in meſe ubertoſo e culla, e faſce.

Prim. Ancora il biondo Nume
A gli ampleſſi, ed a' baci
De i Gemelli celeſti offre il ſuo lume,
E con ſoavi faci
Nutre di Flora, e Zefiro gli amori,
Per propagar il popolo de' fiori;
E pur l'Eſtade incauta
Con frettoloſo piede i paſſi avanza,
E con tanta baldanza
Del Sole il corſo intrepida precorre,
I decreti del tempo e ſprezza, e abborre.
Or quale, o Amica, ò quale
Di tanta novitade è la cagione?

Eſtà. Non ti rechi ſtupore,
Se qualche impazienza
Più dell'uſato, a queſto ſuol mi ſpinge.
Quì, dove in trono aſſiſa
Cerere regna, e di ſue glorie altiere
Solennizza le pompe;
Avida di preſtar gradito omaggio,
Alla culla felice
Del parto ſoſpirato, a ſe m'invita.

Prim. Dunque così negletta, e così vile
Sarà la Primavera?
O' forſe men graditi
Saranno i ſuoi tributi?
Mancano dunque a Flora

Nelle

Nelle ſue praterie vezzoſi arredi,
Per adornar la culla al nuovo Infante?
Deh volgi, Amica, il piede,
E non turbar con immaturo paſſo
Le fortune, che il Cielo a me concede.
Eſtà. Ch'io volga il paſſo altrove;
T'inganni, o Primavera, e la fortuna
D'accoglier sì bel parto a me ſi deve.
Egli è frutto adorato
De' più fervidi amori,
Che quagiù vide il Sole:
Onde a ragion richiede
Per alimento ſuo gli eſtivi ardori.
Deh torna in dietro, o fragile donzella,
E vedi ben, che ſono vani i fiori,
Ch'offre la Primavera,
Se naſcono al mattin, muojon la ſera.
Prim. Non perche ſiano frali;
Si diſpreggiano i fiori,
I quali più d'un Dio,
Per coronarne il proprio capo, ambìo,
E alla coppia fiorita,
Da cui frutto sì bello il Mondo ſpera,
Non ſarà men gradita
La gentil Primavera,
Se con mia gloria adoro
Nella Madre famoſa
Un April di beltà, nome di Roſa:
Ş'ogni fiore del prato

Dalle bellezze sue vita riceve;
Il parto d'una Rosa a me si deve.
Està. Si deve a me, che sono
Genitrice feconda
De' vitali alimenti,
Per cui la Terra esulta, il campo abbõda.
Prim. Si deve a me, che sono
Foriera delle Grazie, e degli Amori,
Per cui l'aria respira,
L'anno rinvigorisce, e il Mondo ha vita.
Està. All'Estade si deve, a cui per fine
Forza di Stelle amiche lo concede.
Prim. L'otterrà Primavera,
Che lo dispone il Ciel, ragion lo chiede.
Està. Il Tempo appunto giunge,
Per eseguir del Ciel' gli alti decreti.
Tem. Tacete, o vaghe figlie,
E le vostre contese
Altrove riservate,
Quì dove con gran vanto
La gioja esulta, e sol la Pace impera;
Non convien, che risvegli
Gli odj, e l'ire tra voi furia guerriera.
Tacete pur, tacete,
E delle vostre gare
L'arbitrio a me cedete.
Està. Tanto da me faraßi:
Prim. Io lo prometto:
Ma qual violenza iguota

Quì

Quì del rapido veglio
Arreſta il volo, ed imprigiona i vanni?
Tem. Della virtude a i danni
Non sà volare il Tempo,
E ſpeſſo allo ſplendor d'anime illuſtri
Eſtatico rimane.
Quì dove con diletto
D'Eroi così famoſi il merto adoro,
Ferma le mie carriere un Morſo d'oro.
Morſo, che da più ſecoli famoſo,
Per man di mille Eroi,
Riportò ſue vittorie dalla Sorte,
Dal Tempo, dall'Invidia, e dalla Morte.
Quì m'abbagliano gli occhi i bei fulgori
Di luminoſa Stella,
Che porta i ſuoi ſplendori
Dalla ſtirpe Fardella,
Che ſopra ogn'altra sfera
Nel Ciel della Virtù riſplende altiera.
Eſtà. Al nome di Fardella,
Che in un campo vermiglio
Spiega faſce d'argento,
Per forza di ſtupore inarco il ciglio.
Prim. In queſte faſce appunto,
Come ſe foſſe in un Zodiaco avvolto,
Imprenderà delle ſue glorie il corſo,
Quaſi novello Sole, un piccol Morſo.
Tem. Quì con ſoave pena
Incanta i ſenſi miei

L'odore d'una Rosa,
Rosa svelta, cred'io, per man d'amore
Da i giardini del Cielo:
Indi con saggio zelo
Tra i Falangerj Mirti
Trapiantata, a bear queste contrade
Della Sicilia altiera,
Ove fa divenir con guise belle
Superbo il suolo, ed invide le Stelle.
Fama. Fermatevi, tacete:
De i Filingeri al riverito merto,
Che glorioso in ogni suol rimbomba,
Entra la Fama a consecrar la tromba,
E a tributar con fausto augurio il canto.
Di quella schiatta io parlo,
Che in Falangi d'Eroi spiega il suo vanto,
E di lode comun vince la sfera,
Per cui Trinacria va gonfia, ed altiera,
In virtù del cui merto,
Il Tempo, e la fortuna ubbidienti,
Corrono ad augurar lieti contenti.
Ma come a celebrar stirpe sì rara
Un temerario ardir mi spinge, e sprona?
Mentre da se risuona
Animata dal suon di sue Campane,
Nè altro a me, che l'ammirar rimane.
Tem. Appũto giungi, o Fama, il tuo sol grido
Mancava a coronare i nostri applausi,
Porgi fiato alla tromba, e sia tua gloria

Il

Il celebrar altrove
La naſcita felice
D'un nobile rampollo
Di sì famoſi Eroi,
Purché voli il ſuo nome
Dagl'Indi a i lidi Eoi:
E voi fra tanto, o vaghe figlie, e care,
Le conteſe laſciate, e in liete gare
Alla Culla felice
Del già novello Infante
Porgete in larga copia i voſtri doni.
Voi godete altresì
Di sì degno rampollo
Nobiliſſime piante:
Godi nata fra i Mirti o vaga Roſa,
Godi Franceſco di sì bella ſpoſa,
E in eſtaſi felici
Prorompa ogn'alma in fortunati auſpicj.
Coro. E con voce feſtiva
Ogn'angolo riſuoni, ed ogni riva:
Di Roſa, e di Franceſco il nome viva.

L'ORETO IN FESTA

Per la salute ricuperata da D. Benedetto Grifèo Principe di Partanna.

SOTERIA PER MUSICA

A compiacenza di D. Antonio Filingeri Principe di Mirto, e D. Gioan Francesco Morso Marchese della Gibbillina.

D'Acuta febbre oppresso
Sovra nojose piume
Benedetto giacea,
La delizia dell'alme, amor de' cuori,
Della stirpe Grifèa germe adorato;
E mentre già parea
Languido, e moribondo,
Debole a sostener l'ira del fato;
Languiva seco la Natura, e il Mondo.
Quel Grifo custode
Del Cielo la frode
Soffrir non potea,
E contro sua sorte
Dolente fremea,
Che pigro il rendea
Ad involarlo all'unghie della Morte.
Oreto l'infelice,
Al pensar, che rapita

Esser

Eſſer dovea fra breve
Della ſua Conca d'or' gemma sì bella;
Con flebile favella
Si dolſe, e a i ſuoi lamenti
Fe' riſuonar le ſponde,
Mentre col pianto ſuo creſcevan l'onde.
Quando un lampo di ſperanza
Tra i ſuoi lumi balenò,
E mutando la ſembianza
Tra la ſpeme, e il timor così parlò:
Frenate, o crude Parche, il colpo immite,
Arreſtate la forbice letale,
Venerate, ubbidite.
Deh ſoſpendete
La mano ardita:
Non recidete
Sì degno ſtame,
Di cui più belle trame
Non ordiſce oggidì ſubbio di vita.
Allontanate omai
L'imminente ſciagura,
Donde un nembo di guai
Verſa ſovra di me la mia ſventura,
Mentre il merto immortale
Di Falange gradita al Mondo, al Cielo,
Con amoroſo zelo
Della Parca crudel l'ira ſoſpende,
E con belle vicende,
Per arreſtar di Libitina il corſo;

Già

Già s'avvicina a raffrenarla un Morſo.
E tu degno Garzon, gloria d'Oreto
Vivi felice, e lieto:
Al tuo gran merto
Il Cielo già prepara
Lunga ſerie d'Eroi,
Che renderan felice il patrio ſuolo,
E dell'Aquila mia
Faran più lieto, e più famoſo il volo. &c.

IN OCCASIONE
DI NOZZE SIGNORILI.

Mottetto Epitalamico.

VOi volete, ch'io canti; io canterò:
Se all'imperizia mia
Condonar non vi piace,
Se di voce inavezza il debol ſuono
E' di ſcuſe incapace;
A' voſtri cenni io ripugnar non sò.
Voi volete, ch'io canti; io canterò.
Canterò pure, e in tanto
Se il maeſtro del canto Amor fu detto;
Amor ſarà del canto mio il ſoggetto.
Canterò di quell'Amore,
Che dal Ciel ſceſe quagiù,
Che con fiamma non impura
Far bruggiare in dolce arſura

Ogni

Ogni cuore; ha per virtù.
Canterò &c.
Di quell'amore io dico,
Che ad Imeneo congiunto,
Amor caſto ſi dice, amor pudico.
In queſto luogo appunto
O come lieto egli trionfa, e gode!
Mirate, pur mirate
In quel nodo gentile
D'anime avventurate
A gara di fortuna
Quai vāti ei ſpiega, e quali glorie aduna?
O come s'accende
Tra coppia sì bella
D'amor la facella!
O come riſplende
In mezzo alle tede
De i ſpoſi la fede!
Sì sì gioiſci pur bambino alato,
Nume celeſte, e grato,
Di legitime gioje
Diſpenſiero corteſe, al tuo valore
Cede ogni petto forte, e lieta ogn'alma
Offre di ſe medeſma a te la palma.
All'ardore della tua face
Ogni cuore contento ſi sfà,
E il tuo laccio sì dolce, e tenace
Fa ſprezzare la libertà.
Per te, vezzoſo arciero,

Oggi

Oggi tra noi risplende amica gioja.
Per te da questo suolo
Sgombra la noja, e se ne fugge il duolo.

DOGLIANZE POETICHE
Contro la Fortuna.

Musicata per mare a due Canti, e Tenore.

A 3. ONde voi, ch'al pianto mio
Accordate i muti accenti,
E col vostro mormorio
Compatite i miei lamenti;
Deh mi dite,
Se tra mostri, che nudrite,
Si ritrova crudeltà
Più di quella, ch'a miei danni
Sorte mia tramar ben sà.

Can. 1. Ahi lasso! e chi trattiene
Un'esanimo vivo in tante pene?
Il fato mi condanna
Di vita a un rio tenore:
La Fortuna tiranna
Mi fa vile trofeo del suo rigore:
D'ogni speranza privo,
Mi manca l'alimento, e pur son vivo:
Stelle inique, e chi vi diè
Contro me
Così barbara licenza?

Per

Per tormentarmi,
Per cruciarmi,
Sotto forme così belle,
Voi celate alma rubelle, (za.
E naſcõdete un cuor tutto inclemẽ-
Stelle inique, e chi vi diè
Contro me
Così rigida licenza?

A 2. Lagrime ſommergetemi:
Soſpiri ſoffocatemi:
Voi dolori uccidetemi,
Martiri annichilatemi:
Liberatemi
Da sì rigida influenza.
Stelle inique, e chi vi diè
Contro me
Così barbara licenza?

Ten. ſolo. Dunque ſarà pur vero?
Che provando del duol l'amare tempre,
Soggetto al crudo impero
Di tante traverſie, ſarò mai ſempre?
Miſero! e che farò?
Da quel nodo, ch'il fato m'or lì,
Io diſciormi già mai non ſaprò:
Ma ſo bene, ch'a tanto rigore
Queſto cuore
Reſiſter non può.
Miſero! e che farò?

A 3. Languire,

Pa-

Patire
Per fortuna severa, (speranza;
Che non concede al cuor qualche
E' pena troppo fiera, (avanza.
E' un tormento crudel, ch'ogn'altro

Can. 2. A voi ricorro sì
Sponde, che per pietà de' miei martìri
Liquefatte cedete al mio gran pianto,
Voi con echi dolenti
Riferite a la Sorte i miei lamenti:
Chi sà? forse chi sà?
Se per domar quell'insaffito orgoglio;
Avran qualche valor voci di scoglio?

Can. 1. Convincetela pure,
Ditele voi, che vuole l'equità,
Che succeda al rigore un lieto riso,
Nè sempre il Ciel mostra cruccioso il viso.
Ditele, che non giova
Contro infelice cuor tanta alterezza,
Che quanto più mi sprezza;
Tanto via più l'imploro.

A 3. Ditele pur, che già languisco, e moro.

Can. 2. E tu Destin, cagion della mia morte,
Ascolta almeno, ascolta
D'un moribondo cuor l'ultime note:
Mira su queste gote
Della tua tirannia l'ingiusto effetto:
Sgombra pur dal tuo petto
Ire così proterve,

E non

E non fia vero, ahi laſſo!
Prima di te, che s'ammolliſca un ſaſſo.
Cangia omai, Sorte tiranna,
Il tenor, che mi condanna
Reo di tanta crudeltà.
La ſperanza,
Che m'avanza,
Non languiſca per pietà.
Ecco pur, che prigioniero
Al tuo ciglio più ſevero
Cede già conquiſo il cor:
Nè li ſpiace
Chieder pace
A tirannico rigor. (tro.

C. 1. Onde, ſcogli, io ſo ben, che nulla impe-
Ten. So ben, che piango in vano,
C 2. E l'aura in tanto
Diſperde le querele, e beve il pianto.
A 3. Ma poichè il fato,
Che mi tormenta,
Via più oſtinato
Non ſi contenta,
Se non ha di mia vita intiera palma;
A queſta meſta ſalma
In breve voi farete
L'eſequie, e allor direte:
Quì giace l'Infelice, a cui la Sorte,
Dopo un lungo penar, diede la morte.

SO-

SOPRA L'ISTESSO ARGOMENTO.

Altra Cantata per Musica.

FErmatevi, o Sfere,
Il moto lasciate.
Le vostre carriere,
O Stelle, arrestate.
Se al crudo tenore
Un misero cuore
Di resistere più non ha possanza;
Non fate, che infida
Sia quella speranza,
Che, per trovar pietade, a voi lo gui-(da.
Fermatevi, udite
Le giuste querele,
Ch'io nutro nel seno:
Lasciate, ch'almeno
Mi sembri più mite
L'assalto crudele
Di pene sì fiere.
Fermatevi, o Sfere &c.

Lasso! ma che pretendo?
A che nel Ciel io vo cercando aita?
Se pure a danno mio
Domina tra le Stelle un'empietà.
Misero! e che sarà?
Se d'astri, e di Cielo
Assai più severa
La mia Sorte crudel brama, ch'io pera:

Se,

Se, in mezzo alle pene,
Nè pure conviene
A un ſventurato cuor chieder pietà;
Miſero! e che ſarà?

AMISTA' COSTANTE
Tra le ingratitudini dell'Amico.

Cantata per Muſica.

DIſprezzatemi,
Tormentatemi
Sconoſcenze troppo ingrate:
Avventate
Contro un martire d'affanni
Nuovi turbini di danni,
Che, a ſchermir voſtra arroganza,
Entro il pelago d'amore,
Sarà il core
Vivo ſcoglio di coſtanza.
Sù ſdegnatevi,
Congiuratevi
A mio danno, o crude Stelle,
E rubelle
Al candor della mia fede
Non preſtate più mercede;
Che ſe pure un ſdegno rio
Grati rai mi vieterà;
Fermo amor mai non potrà
Torre al cuor forza d'obblìo.

Mi-

Misero ! or che mi vale ?
Che giovan le querele ?
Se l'amico infedele
Tra nuovi affetti avvinto
La sua fede, e il mio mal pone in nõ cale.
Che giovan le querele
Abbandonato cuore ?
Se pure a tuo dispetto è sordo amore.
Ma voi, Stelle adorate,
Se sovente giurafte
D'esser fisse in bearmi;
Perche a mio danno errate ?
Deh svelatemi almeno,
Quale fallo io commisi ? in che peccai ?
Ahi ! (risponde a i lamenti
L'Eco de' miei sospiri) io troppo amai.
Ma, se colpa d'amore
Reo di tanto mi fà,
Qual barbaro rigore,
A negar vi consiglia,
Ad un supplice cuor giusta pietà ?
Deh non fia vero, Amico,
Che di novello foco
Importuna scintilla
All'antica mia fede usurpi il loco.

PENA PER LONTANANZA
Dalla preſenza di caro Amico.

Cantata per Muſica.

Diſpettoſa lontananza,
Sul tenor di tua fierezza,
Non avvezza,
L'alma mia viver non sà:
Sa bensì, che la ſperanza,
Per ſottrar da tante pene
A chi lungi è dal ſuo bene;
Con le luſinghe ſue forza non hà.
Diſpettoſa lontananza &c.
Sotto il tuo crudo impero,
Quai tormenti io non provo?
Qual pace ha il mio penſiero?
Tra mille guerre, e mille
Di contrarj voleri, io cedo al fine
Vinto dal mio cordoglio, ora ſoſpiro,
Meco ſteſſo mi doglio,
Con la Sorte m'adiro,
Ora ſpero, or diſpero, ed or deliro,
E provo ben, che, fuor dell'amor mio,
Son fuori di me ſteſſo, io non ſon io.
Non gl'iſtanti, ma gli affanni
De i miei dì teſſono l'ore,
Ore sì, ma ſembran anni, (core.
Giorni, che ſembran ſecoli al mio

De'

De' miei pianti, e de' lamenti
Ho compagni e fiumi, e venti;
Ne fan fede e l'aure, e il rio,
Che con mesto mormorio,
Per pietà de' miei martiri; (lenti.
Formano a suon concorde Echi do-
Ma tu, sorda a' miei lai
Lontananza crudel, più cruda sei,
E degli affanni miei pietà non hai.
T'inganni, se pretendi
Divider con le salme insieme i cori,
E a gl'innocenti incendj
Scemar con le tue tempre i vivi ardori.
Con tal nodo mi lega, mio Amico,
Quella fede, ch'un dì ti giurai;
Che non mai
La tua forza disciorlo potrà:
Nè vedrai,
Che del cuore l'accese faville
Strano clima già mai spegnerà.
Siano pur vanti tuoi
Intrecciar mille ostacoli fra noi,
Scioglier fiumi, aprir valli, inalzar monti,
E mentre latra in Cielo un Sirio ardente;
In rimoti Orizzonti
Arrestar il mio passo impaziente,
Fabbrica di ruine ogni sentiero;
Tante minacce al fine
Son catene del piè, non del pensiero:

Ei

Ei paſſa ogni via,
Nè balze pur teme,
Che dove deſia
Lo portano in un pũto ale di ſpeme:
Al centro adorato
Ei vola a' momenti,
E torna beato,
Ma troppo brevi ſono i ſuoi contẽti.
Che ſe talvolta avvien, che ſtanco ceda
Al deſio luſinghier, ch'in bella guiſa
Del ſuo ben gli dipinge la ſembianza;
Appena lo ravviſa,
Che, a nuove pene in preda,
Lo ſoſpira dipinto in lontananza.
Così, ſenza aver poſa a ſuoi martiri,
Ora vola, or ritorna, or poggia, or ſcende;
E tra varie vicende
E' ludibrio fatal de' ſuoi deliri.
Ma tu, Amico, cagion di tanti affanni,
Che ſei dell'Alma mia pegno più caro,
Se di pietade avaro
Non ti fe' la Natura,
E ſe, per mia ventura,
Qualche ſcintilla almeno
Dell'antica amiſtade, alberga in ſeno;
Scrivi pure, e porgi aita
A chi muore di cordoglio,
Che ſon balſami di vita (glio,
Poche ſtille d'inchioſtro in biãco fo-

Ah! che lo so ben io,
Che nel tuo nobil petto,
Uguale al foco mio,
Ha la sua fiamma ancor fido ricetto,
Ma però chi mi affida,
Che de' pensieri tuoi lo scopo io sia?
Chi toglie all'Alma mia
Di sospetto sì rio cura omicida?
Amor mi afficura,
Che tu pensi a me:
Ma poi la sventura
Mi dice: Non è.
Non è, ripiglia allora
Un pensier, che mi accora, e par che dica:
Misero! tu ti affanni,
E a continue agonie l'Alma condanni
Per colui, che mancante
Di fede, e di costanza,
Cede vinto al rigor di lontananza,
Ed, a novello amor forse rivolto,
Non soffre antico affetto in seno accolto.
Ma pur tu, che vaneggi
Temerario pensiero? e che pretendi?
Vanne pur, nè fia vero,
Che sì folle ardimento
Abbia tra quest'idee qualche alimento,
Poiche pensier' sì rio
O' è pensier, che delira, ò non è mio.
E tu perdona, o Amico,

Del mio vano ſoſpetto
L'arrogante difetto,
Se con ombra fugace, in faccia a' rai
Di tua candida fè, macchia ſognai.
Che ſe tant'oſo
Viver geloſo
Di tua amiſtà;
Non è delitto nò, non è reità.
So ben, che da me lunge
Egual deſio ti punge, e in lunghe notti
Provi deſto dal duol ſogni interrotti.
So bene, è ſenza fallo,
Che fuor d'ogni intervallo in ogni giorno
Anelante ſoſpiri il mio ritorno.
Tornerò, Caro, sì sì,
E, a diſpetto di mia ſorte,
Non diffido,
Che ſaran l'ore più corte,
E ſaprà l'amor più fido
Preſtar l'ale a' pigri dì.
Tornerò, Caro, sì sì.

GARA DI MAGGIORANZA
Tra Fiori.

Mottetto per Muſica.

SOrge appena l'Aurora
Dall'Eritreo profondo,
Ad animare il popolo di Flora,

E ad indorar con sue bellezze il Mondo;
Ch'ogni fiore invigorito,
Tutto ardir, tutto baldanza
Par, che affetti insuperbito
Sovra gli altri maggioranza,
E mentre per la scena
Verdeggiante, ed amena
Zefiro si raggira;
Con maniere
Lusinghiere
Al Reame ognuno aspira.
Quivi le glorie sue descrive a un riso
L'immortale Amaranto.
Quì vezzeggia il Narciso
Con fastosetto vanto.
Là brilla il Gelsomino.
La sua cresta fra tanto,
Avido di corona, il Giglio inalza;
E sembra in bella guisa
Di terminar bramoso
Così vaga contesa,
Mentre in quell'armellino
Un certo che di maestà palesa.
Ma s'avviene, che vaga, e pomposa,
Le sue porpore spieghi la Rosa;
Cade smorta la turba de' fiori,
Ed all'ostro di tanta Reina,
Mentre umile, e devota s'inchina,
Par, che l'offra in tributo i languori.

PAR-

PARTE QUARTA.

Poeſie Dramatiche, e altre Rime in riſpoſta.

PROLOGO

Per il Drama in muſica intitolato, *L'Anarchia dell'Impero*, rappreſentato nella Sala del Palazzo Reale alla preſenza del Vicerè D. Gio: Franceſco Paceco Duca di Uzeda, con occaſione delle ſolennità celebrate in Palermo nell'Anno 1690. per le Nozze del Re Cattolico CARLO II. e MARIA ANNA di Neuburgo.

PERSONAGGI NEL PROLOGO

Fama. Apolline. Giuſtizia. Pace. Momo. Lucina. Marte. Vulcano, e Coro di Muſe.

La Scena ſi finge nel Monte Pellegrino, e nel principio compariſcono per aria la Fama, ed Apolline portato dal Pegaſo, e ſeguito dal Coro delle Muſe portate da' Cigni.

Fama. SU' gioite o dell'Oreto
Vaghe ſponde, e piaggie amene,
Col ſuo raggio amico, e lieto

Giunge Apollo a indorar le voſtre arene.

Ap. Dove mi guidi, o Fama?

Fa. In queſto luogo appunto,
Dove già non rimbomba
Di marzial tamburro
Strepitoſo ſuſurro,
O'infauſto ſuon d'una guerriera tromba.
Quì, dove in lieta gara
Sotto il benigno influſſo
D'un Pianeta ſovrano,
Che le veci ſoſtien del Giove Ibero,
Godono i vanti ſuoi Pace, ed Aſtrea.
Pianeta, che congionto ad una ſtella
Di grandezza primiera,
In Gemini sì bel raddoppia il raggio,
E porta a queſto Ciel perpetuo un Mag-gio.

Ap. A tante maraviglie,
Che al mio penſier diſveli, o alata Diva,
Stupido io taccio, e le mie ſorti adoro.

Fa. Queſto Monte, che inalza
Non men, che il Pindo tuo l'altiera cima,
Che ſegregò dagli altri la Natura,
Per additar un Peregrino fregio,
O' pur lo ſpinſe a raffrenar l'avare
Ingordigie del mare,
Per cuſtodir dell'aurea Conca il pregio;
In cui riſplendono
Lampi di gioja,
Nè mai l'ingombrano

Nem-

Nembi di noja;
Egli ſarà tua Reggia, ed ecco appunto
Che già depoſto l'inſaſſito orgoglio
Squarcia l'alpeſtre ſeno, e t'offre il ſoglio.
Il Monte s'apre, e compariſce in mezzo d'eſſo la Reggia d'Apolline.
Ap. Dunque fia ver, che lungi
Da i ruggiti del Veneto leone,
Da i latrati del Can, che Tracia adora,
Io giungo a reſpirar aure felici?
E, che ſotto gli auſpicj
D'un Eroe così degno,
S'apre un trono di Pace al mio bel regno?
Mentre ſuona la ſinfonia precedente all'aria, che ſiegue; Apolline, e le Muſe ſmontano, e prendono il loro luogo nella Reggia.
Care balze io vi premo col piede,
Ma col cuore m'inchino, e v'adoro;
Per voi già riede
Al mio ſeno la gioja ſmarrita.
Per voi balze a più florida vita
Del mio crine rinaſce l'alloro.
Care balze &c.
Rupi del Pellegrino
Accogliete i miei baci, e voi fra tanto,
O Vergini canore,
Accompagnate alle mie gioje il canto.
Ap. e Co.) Sì sì ſnodatevi
di Muſe.) Lingue giulive.

Sù sù destatevi
Cetre festive,
E al fulgor di sì bel dì
Col suono concorde
D'armoniche corde
S'applauda sì sì.

a 2. Nembo rio di pene amare
Fugga omai dal nostro sen,
Or che un'aura tutelare
Ci promette un bel seren.

altre 2. Questo placido Orizzonte,
Che corona si bel monte,
Sembra un'Iride di Pace:
Ogni sasso par, che rida,
E con voce non infida
Ci lusinga a i piaceri Eco loquace.

Coro. Sì sì snodatevi &c.

Escono la Giustizia, e la Pace in un carro per terra, dietro del quale vi siede Momo in atto di tacere.

G. e P. Grã Rettor della luce, o biõdo Nume,
Al lampo del tuo raggio,
Che del nostro desio destò le piume,
Viene a prestar Giustizia / la Pace un fido omaggio.

Ap. Come quì vi riveggo o belle Dive?
E qual potenza ignota
Tolse Astrea dalle stelle,
E con la Pace in sì bel nodo unìo?

Giust.

Giuſt. Dopo sì lungo obblìo,
Che cãcellò dal ſuolo anche il mio nome;
Famoſo Eroe, che la Trinacria impera,
Nel ſuo cuore l'impreſſe,
Seco mi volle, e a' cenni del ſuo zelo
Non ſceſi nò, precipitai dal Cielo.

Pace. Ed io dal Mondo intiero
Eſule, e fuggitiva,
Quì ſol fermai le piante,
Quì, dove un Semideo,
Il cui nome Paceco
Altro non è, fuor che di Pace un Eco,
Ripoſe in queſta mano il caduceo.

Mp. Aſſai ne godo, o belle
Del Monarchico Ciel ſtelle polari,
E mentre amico Fato
A prò di me l'alte ſue grazie aduna;
Io con ragione ſpero,
Sotto sì dolce Impero,
Far comune con voi la mia fortuna.
Ma qual di tante feſte
S'eſpone a gli occhi miei sì vaga ſcena?
In teatro feſtivo
Là tra nobili Eroi
Diſpiega Marte un dilettevol giuocò:
Là con lingue di fuoco
A gare così belle
Par, che sfidi Vulcano anco le ſtelle:
Con facelle infinite

Emulando del Ciel gli aurei balconi
Risplende ogni edificio, arde la Reggia,
E da per tutto il giubilo festeggia.
Fama. Guari non è, che dalle rive Ibere
Degl'Imenei Reali
Non dall'intutto alla tua mente ignoti
Nunzia felice io quì distesi l'ali.
Ap. Sì sì, lo so ben'io,
Nè fù di questo cuor breve la gioja,
Quando del Mondo tutto
I voti accolse il Cielo,
E il Cattolico Atlante
Ad Anna di Neuburgo,
La delizia del Reno,
In modo marital legar risolse;
Di quegli alti decreti
Fedele esecutore
Spiegò lieto Imeneo l'accese tede,
E s'inalzò per Pronuba la Fede.
Fama. Già la nuova Reina
Lasciando impaziente
Là ne i Germani Cor la bella imago,
Nelle suddite arene
Dell'augusto suo piede impresse l'orme.
Con enfasi d'affetto
L'accolse il suolo Hspano,
E fuor di quel, che suole
Vide con maraviglia
Nascer colà, non tramontare il Sole.

Pace.

Pace. A i rai di ſua beltà,
Il cui lampo ſvegliò gare feſtive,
L'Aquila di Palermo affiſſe il ciglio,
E lungi dal ſuo petto
Ratta imponendo al meſto lutto eſiglio,
L'ali ſpiegò del ſuo nativo affetto.
Aſtrea. Indi con ſaggio, e provido conſiglio
Di mente oſſequioſa,
L'accorto Eroe, che la Trinacria regge,
In mille guiſe, e mille
Fa paleſi del cuor l'alte faville.
Ap. Godi pur lieta, e faſtoſa,
Vaga ſpoſa,
Delle grazie, che corteſe
Verſa il Ciel ſu le tue chiome:
Godi pur, mentre il tuo nome
Sin dall'uno all'altro Polo
Su gli applauſi d'un Mondo apre il ſuo volo.
Co. di Muſe.) Godi, o bella,
Felicissima Donzella,
Mentre veglian per te cure celeſti;
Se dall'ANNO il nome aveſti,
Con ragione il Mondo tutto
Spera già
Dal tuo bel grembo il ſoſpirato frutto.
Ap. E in breve vedrà,
Che al ſoave ſpirar d'Auſtro Secondo
Un'ANNO così bel ſarà fecondo.
Ripiglia il Coro. E in breve vedrà &c.

Pace. E voi godete pure a tanti auſpicj
Di sì gran Monarchia Regni felici.
à 3. Coronatevi d'alloro,
Preparatevi alle gioje,
Che a fugar le voſtre noje, (d'oro:
Naſcerà da queſt'ANNO un ſecol
Eſce Lucina per aria.
Luc. In mezzo a così nobile concerto,
Nõ ignuda di merto, io giungo, o Numi,
Che d'applauſi feſtivi
Traggo meco pur'io nuovi motivi.
Già la degna Conſorte
Del famoſo Signor, che quì preſiede,
Al di cui paragone,
Dirò ſenza iperbolica figurá,
Ch'io medeſma rimaſi orrida, e oſcura.
Iſabella, dich'io,
De la ſtirpe Girona unico vanto,
Già dal gravido grembo
Alla luce del Mondo un parto eſpoſe,
Che reca invidia a gli Amorini in Cielo;
Con amoroſo zelo (iſteſſo
L'accolſi in queſte braccia, e al punto
Un preſagio divoto
Alla coppia Reale io porſi in voto.
Fama. Come ben de' vagiti l'armonia
Al canto Epitalamico s'accorda.
Aſt.e Pa. O come il fato provido deſtina
Fida ſeguace ad Imeneo Lucina.

Ap.

Ap. In preludio sì bello
Gli alti arcani del Cielo io già discerno:
Egli ben lo dispose
Con augurio sincero,
Che precorra una Stella al Sole Ibero.

Coro. A novelle
Così belle
Di più raggi il Ciel s'indori,
E d'insoliti splendori
Si coronino le stelle.

Momo si alza in piedi.

Mo. Sia con vostra licenza o Pace, o Astrea,
Trattenermi in silenzio io più non posso.

Pa. Parla.

Astr. Dì ciò, che vuoi.

Mo. Sin'adesso hò taciuto,
E del vostro discorso
Nõ hò interrotto in parte alcuna il corso;
Io venero, ed ammiro
La scelta della Sposa al Rege Ibero,
Del vostro Eroe Paceco e l'opre, e i vãti,
La venuta d'Apollo,
E del provido Ciel l'augurij tanti.

Astr. Dunque, che dir vorrai?

Mo. Dirò, che per sì nobili accidenti
Tutto il Mondo festeggia:
Solo il Signor Apollo, e le sue Muse
Stan così neghittose entro la Reggia.

Ap. E che dobbiamo far? parla, proponi,

Nè

Nè si ascriva a delitto
Di Momo l'arroganza,
Che sempre fe' la satira profitto.
Mo. Da me lo ricercate?
Mancan forse capricci
Alla Signora Clio?
Mancano invenzioni
Ad Erato, a Terscore, ad Urania?
E s'altro nō permette il tempo angusto;
La Signora Talia,
Se pur qualche fatica a lei non tedia,
Disponga una Comedia. (ranno
Ap. Applaudo al tuo pensier, ma quai sa-
Dell'Opra i recitanti?
Mo. Sarem noi stessi.
Ap. E come?
Se di questo congresso
Fuor che Momo, ed Apollo,
Tutta la parte è del donnesco sesso.
Mo. Questo succede spesso; (tuni
Ma per torre ogni indugio; ecco oppor-
Giungon Marte, e Vulcano.
Pa. O Dio! che sento?

Escono Marte, e Vulcano.

Mar. Non vi turbate, o Dive,
All'arrivo di Marte,
Nè vi rechi stupor, se in questa Reggia
Dove la Pace impera,
Abbia soggiorno ancor alma guerriera.

Vulc.

Vulc. Così non sembri strano,
Che il bellicoso Dio segua Vulcano.
Mar. Già che il tempo il permette,
Lungi dalle fatiche,
Goder per breve, ancora a noi conviene
Il bel seren di queste piaggie apriche.
Vulc. E a' cenni di Francesco ubbidienti,
Quì giova dimorar, ma sol per poco,
E per mutar nostri esercizj in gioco.
Mar. Non per far mostra
D'armate schiere
Quì spinsi il piè,
Festiva Giostra
D'alme non fiere
Volar mi fe' ?
Vulc. Da bronzi concavi
Fragori orribili
Scoccar non vò:
D'alati folgori
Festivi sibili
Udir farò.
Ap. Opportuni giungeste, o Numi, o Amici,
E già che pur vi scorgo ossequiosi,
In festeggiar di Regie nozze i vanti,
Non vi sia grave ancora
Di secondar nostri pensieri.
Mar. e Vul. E quali ?
Ap. Di far una Comedia.
Mar. e Vul. Eccoci pronti.

Ap.

Ap. Momo proponi pur qualche soggetto.
Mo. Quest'arbitrio, Signor, non tocca a me;
Ma già che voi volete
Scusar le vostre Muse,
Ricorrete alla bella
Consorte dell'Autor di tante feste,
Che, con vanto maggior del sacro coro,
Il Drama sceglierà.
Ap. Sì sì, così sarà.
Voli dunque la Fama
Al piede d'Isabella,
Ornamento, e splendor del suolo Ibero,
Che con sì dolce Impero
Della Trinacria altiera
Incanta l'alme, ed imprigiona i cuori,
Voli, e i suoi cenni riverente implori.
Fa. Pronta per ubbidirti io spiego i vanni,
La Fama vola dalla Scena, e si porta a' piedi della Viceregina, dalla quale ricevuto il libretto del Drama, lo riporta ad Apolline, che si ritroverà sceso alle falde del monte.
Fa. Lieta già torno, e il Drama,
Che a me diede Isabella, a te consegno,
L'Anarchia dell'Impero
Per suo titolo ei spiega,
In cui l'Autore espose
Di Ludovico Pio l'opre famose,
Ap. A proposito è il Drama,
Che tu proponi, o Fama,

E' un

E' un ſimbolo di Carlo:
Chi da una man così benigna uſcìo,
Eſſer mai non poteva altri, che un Pio.
Mo. Di Ludovico al nome io già reſpiro.
Sin'ora ho digiunato
Senz'altro aver, che l'oſſo mio da rodere,
Ma già che muto luogo, e muto ſtato,
Nella Reggia de' Galli avrò che mordere.
Ap. Sù dunque impaziente (te,
All'Opra ogn'un s'accinga, e queſto mò-
Che benigno m'accolſe entro il ſuo grem-
Or non avrà per pena (bo,
In oſſequio di Carlo, e Marianna
Per breve tempo il trasformarſi in ſcena.
Voli in tanto la Fama
A celebrar altrove
Queſto de' noſtri affetti umil tributo.
Coro. E al ſuon de le ſue trombe
Per l'agghiacciato lido, e per l'aduſto
Da per tutto rimbombe
Di Carlo, e Marianna il nome Auguſto.

La Fama vola, e il Monte ſi trasforma in Scena.

PROLOGO ITALIANO IN MUSICA
Per il Drama Spagnuolo intitolato

Uniones de Odio, y Amor,

Rappresentato nell'istessa Sala del Palazzo Reale, innanzi il medesimo Vicerè, nella continuazione delle solennità per le sudette Nozze Reali.

PERSONAGGI NEL PROLOGO

Sicilia. Galizia. Urania. Erato. Talìa, e Pallade.

Sic. PEr farmi guerra,
Si adira in vano
Col moto insano
L'instabil terra,
E l'Etna fiero, (sta:
Indarno alla mia vita il rogo appre-
Sorte molesta
Non temo nò;
Che a i benefici rai d'un Sol paciero
Rediviva Fenice io sorger sò.
Sorte molesta
Non temo, nò.
Ma qual su queste rive
Stampa Donna straniera orme festive?
Se pur non erro; al portamento, al viso,

La

La Galizia ravviſo.

Gal. Liete ſponde, beate,
Fortunate,
Ove ſplende il Secol d'oro,
Già vi bacio, già vi adoro.
Godi, o bella Triquetra,
Al tuo felice ſtato
Arride l'Etra, ed è propizio il fato.

Sic. E qual alta cagione
Da sì rimoto lido (de?
Traſſe il tuo piede, Amica, a queſte ſpon-

Gal. Per vagheggiar de' miei più fidi amori
Il centro ſoſpirato,
Che con ſaggia rapina a me togliesti,
Su l'aura de' ſoſpiri
Di quei Galleghi cuori,
Quì con rapide piume
Volo farfalla amante (al lume.
Del gran Franceſco a incenerirmi

Sic. Appunto giungi, o Cara
Quì dove in vaga ſcena
Fa pompa dell'ingegno, e con bell'arte
Diſpiega il ſaggio Autore,
Come sì poſſa unir Odio, ed Amore.
Ma qual grata conteſa
Formano tra di lor vaghe Camene?

Gal. Aſcoltarle conviene.

Ur. Cedi pur. *Er.* Non cederò:

a 2. Perche il vanto tocca a me.

Er.

Er. Se quanto mira
Il Nume biondo,
Se quanto gira
Intiero un Mondo,
Per ogni passo
Ignoto non è;
A questo compasso,
La gloria si de'.
Er. Cedi pur. *Ur.* Non cederò.
a 2. Perche il vanto tocca a me.
Ur. Se l'altezza delle stelle,
E' l'oggetto, ond'io men' volo;
Che pretendi, o Donna imbelle,
Avvezza a non alzar gli occhi dal suolo?
Er. Vincer pretendo, e in tanto,
Se ragion non ha loco,
Il Grand'Eroe Francesco
Mallevador delle mie glorie invoco.
Ur. Questo nume
Tutelare,
Che spiega più lume
Del raggio Solare,
Con sue maniere accorte
L'oroscopo sarà della mia sorte.
Er. A miei problemi oscuri
Egli con nobil cura
Porge gloria, e splendore.
Ur. Con mio vanto maggiore
Egli di queste sfere è degno Atlante,

E su

E ſu gli aufpicj ſuoi vincer ſaprò:
Cedi pur. *Er.* Non cederò.
Tal. Ambe cedete a me.
Ur.) *Er.*) Per qual ragione?
Tal. Per l'iſteſſa, che a voi
Queſto teatro, e queſta ſcena eſpone,
Ove con mio gran vanto
Il grand'Eroe Paceco
Moſtra ben con l'ingegno, e ſu le ſcene
Quel, (che ſovente adopra
Con ſoavi non men, che ſaggi modi,)
Come naſcon gl'amori in mezzo agli odj:
La maraviglia,
Che ſpettatrice in voi ſarà,
Con l'arco di ſtupide ciglia
Ben ſaprà
Preſtar a miei trionfi intiera fè:
Ambe cedete a me.
Ur.) *Er.*) Nò, nò, non cederò.
Pal. Tacete omai, dell'Apollineo Coro
Vergini troppo care,
Che delle voſtre gare aſſai gradite
Pallade giunge a terminar la lite.
Con tromba egual la Fama
Per tutto l'Orbe i voſtri pregi acclama,
Sa che il loro Apogeo
Di Franceſco è la mente,

Ma

Ma non ſono di lui l'unico vanto:
Centro d'ogni virtude è la grand'Alma,
E vanta ogn'una in sì bel ſen la palma.
Tutto ciò, che nel Ciel della gloria
Diviſo in più Stelle
Riſplender ſuol;
Con maniere più nobili, e belle
Si raccoglie in Franceſco, e forma un
Dunque le voſtre gare (Sol.
Finiſcano in applauſi,
E canti ognun con voce aſſai giuliva:
Viva l'opra, e l'Autor, Franceſco viva,
Tutti. Viva l'opra, e l'Autor, Franceſco viva.

PROLOGO IN MUSICA

Per il Drama intitolato, *L'Innocente diſperato*, rappreſentato alla preſenza del Vicerè D. Franceſco de Benavides Conte di S. Stefano.

PERSONAGGI NEL PROLOGO
Calunnia. Innocenza. Giove. Aſtrea.
Amore. Oreto, e Fama.

Oreto ſi moſtra addormentato. Per aria compariſce in un carro la Calunnia, e l'Innocenza incatenata.

Cal. FEſteggiate a mie vittorie
Spirti voi del cieco Inferno,
E tra

E tra i voſtri
Neri chioſtri,
Di mia face a tante glorie
Sù riſuoni applauſo eterno.
Feſteggiate &c.
E tu, che baldanzoſa
Della poſſanza mia deridi il vanto,
Cedi imbelle donzella,
E impara a venerar queſta facella.

In. Ch'io ceda; non ſarà;
Ben potrai con mille pene
Tormentarmi,
Lacerarmi,
E al rigor di tue catene
Condannar mia libertà.
Ma ch'io ceda; non ſarà.
Non ſi teme inſolenza,
Mentre amica ſperanza aſſiſte al cuore,
Che al fin dell'Innocenza,
Più che la face tua, ſplende il candore.

Cal. Queſto fumo l'adombra.

In. Con diligente cura
Lambe il tempo le macchie, e le diſgombra.

Cal. Proverà Floridaſpe a proprj danni
Di queſta face le temute impreſe.

In. Ma l'Innocenza ſua ſarà paleſe.

Cal. Gl'appreſterò ben'io tomba d'inganni.

In. Io farò, che ſi ſveli.

Cal. Ei perirà.

In.

In. Gl'aſſiſteranno i Cieli.
Cal. Alla prova m'accingo, e non pretendo
Far baſe a miei trionfi
Di sì vani contraſti,
La Calunnia ſon'io, tanto ti baſti.
In. Numi voi, che tanto udite,
Se di me pietade avete;
Deh mi dite:
Sino a quando così offeſa,
Vilipeſa,
L'Innocenza laſcierete?
Dite, ditemi quanto (to?
Dovrò penare, e naufragar nel piã-

Giove in trono. Aſtrea, Fama, e Amore in aria.

Giove. Tergi, o Cara, le meſte pupille,
Raſſerena la torbida fronte,
E nel Ciel di tue gote tranquille
Splẽda lieto, e più chiaro Orizzõte.
Ogni miſtizia ſgombra: (bra.
Fa grave ingiuria al tuo bel volto un'om-
Contro i tuoi raggi
In van ſi muove
Nebbia d'oltraggi, (Giove.
Mentre di tua beltà geloſo è un
Vivrà pur Floridaſpe,
E ſe fuoco d'Amore
Gli fabricò l'inciampo;
In mezzo all'onde ei troverà lo ſcampo.

Am.

Am. Ed io nel petto di Liſaura amante,
Tra le ceneri ancor di eſtinta ſpeme,
Ad onta dell'obblìo,
Farò, che reſti vivo
Solo per Floridaſpe il fuoco mio.
Aſtrea. D'Agriſmondo ſul capo infame
Io farò, che il telo cada,
Di ſue frodi l'inique trame
Troncherà queſta mia ſpada.
Fa. E tu, bella Innocenza,
Per le rive d'Oreto
De i chiari vanti tuoi vanne faſtoſa.
Or, che un Eroe ſovrano,
Di gloria in campidoglio,
Prepara al merto tuo ſublime ſoglio.
Cal. Oh che pena! *In.* Oh contento!
Cal. Oh che rabbia! *In.* Oh che gioja!
Cal. Oh che tormento!
Gio. E tu, che al mio coſpetto
Stigio moſtro ancor fremi, in van preſumi
Macchiar dell'Innocẽza il puro ammãto,
Se a prò del ſuo bel vanto
Vegliano i Cieli, e ſon tutori i Numi.
Fuggi da queſto lido,
E al glorioſo ſuono
Del nome di Franceſco
Negli antri tuoi prefiſſi
Torna furia crudel: cadi agli abiſſi.

La Calunnia ſi precipita, e l'Innocenza reſta libera.

Coro. Viva Innocenza, e la Calunnia pera:
Vanne pur nel cieco Regno
Mostro indegno; in questi lidi
La virtù solo si annidi: (pera.
Non regna il vizio, ove Francesco im-

Gio. A te fra tanto, o cara,
Della mia maestà vanto primiero,
Volgo sereno il ciglio,
Già che nel Ciel godesti
Per tanti, e tanti lustri
Esule dalla terra il tuo soggiorno,
Sotto gli auspicj di Francesco il grande,
Ben ti lice il ritorno.
Vanne al suolo felice,
Dove un tal Semideo
Fissa alle glorie tue vivo Apogeo.
Pronta in tanto a miei cenni
Dispieghi i vanni suoi veloci, e presti
L'Aquila Panormea, (sti.
E al grã Nume d'Astrea gli omeri appre-

L'Aquila si partirà dal lato d'Oreto, e volerà al Cielo.

Gio. Spiega pur le tue carriere,
De i volatili o Reina,
Che il Monarca delle Sfere
Sì bel pondo a te destina.
Se già, per debellar rubelle squadre;
Il tuo fedele artiglio
Porge al mio braccio i fulmini possenti;

Or

Or con giusta mercede
(E sia della mia grazia un nobil pegno)
L'alma Giustizia al dorso tuo consegno.
Astr. Degli alti tuoi decreti,
Gran Monarca del Cielo,
Fedele esecutrice io già mi parto.
Gio. Partiti, o cara, e all'Innocenza unita
Alle glorie, agli applausi
Di quell'Eroe, che la Trinacria regge,
Sciogliete il canto: è ben da voi dovuto
Di grazie al grã Frãcesco ampio tributo.

Si serra il Proscenio.

Astr. Ecco pure a voi ritorno,
Piaggie apriche, rive belle,
Tra voi più, che tra le stelle,
Godrò lieta il mio soggiorno,
Che di Francesco il zelo (Cielo.
Cresce i vanti alla Terra, Invidia al
Ast. In. Am. e Fa. Sì sì di tua virtù sono trofei
Le ruine del vizio, o Eroe sovrano,
Germe di Semidei,
Vãto, pregio, e splẽdor del Cielo Ispano.
Astr. Se nuove glorie in terra Astrea riceve;
In. Se trionfa Innocenza;
Ast. e In. A te si deve.
Fa. Per Te va la Fama altiera. (do.
Am. Per Te d'Amore insuperbisce il dar-
Fa. Il tuo nome,
Am. Il tuo bel guardo,

Fa. L'ale impenna,
Am. L'alme impera,
Fa. Per Te va la Fama altiera: (do:
Am. Per Te d'Amore insuperbisce il dar-
Ast. Ma come a i nostri accenti
Oreto non arride?
Fa. Ei dorme ancora,
E mentre non rimbomba
Fiero strepito d'armi, ò suon di tromba,
Lontano già dal marzial periglio,
Breve tregua concede al lasso ciglio.
Astr. In.) Deh svegliati Oreto,
Fa. e Am.) Disserra i tuoi lumi,
Che vedrai con guardo lieto
Per le tue famose sponde,
A gara dell'onde, (i fiumi:
Scorrer delle tue glorie immensi
Deh svegliati Oreto,
Disserra i tuoi lumi. (gio?
Or. Chi turba i miei riposi? oh Ciel, che veg-
Che stravaganze ammiro? (gio?
Dormo ancora, son desto, ò pur vaneg-
Quale ignota potenza
Dall'Empirea magione a queste rive,
Astrea, ti ricondusse? e chi prescrive
Inaspettate glorie all'Innocenza?
In. Son di Francesco i vanti,
Di quell'Eroe famoso,
Per cui ne va pomposo il suolo Ibero.

Astr.

Astr. Che dà legge a Triquetra,
All'Universo intiero
Fomenta invidie, e maraviglie all'Etra;
Or. Non comincia fortuna mai per poco:
Dopo di tante noje
Appena il cuor sospira,
Che d'impensate gioje è fatto gioco.
Non comincia fortuna mai per poco.
Rallegratevi meco, o belle rive,
E se d'ulive
Già fregiaste le nude mie chiome;
Sian vostri onori
Tributare a Francesco gli allori,
Ed intesser corone al suo nome.
Fa. In tanto a i lieti applausi
Di riverente sponda
L'Universo risponda: (clama;
Tutti. E mentre il Cielo i suoi gran vanti ac-
Nell'Erebo profondo
Frema il vizio, e la Fama
Faccia di glorie sue teatro un Mondo.

PROLOGO IN MUSICA

er il Drama intitolato, *Lo Scipione*, rappresentato alla presenza del Vicerè D. Claudio Lamoraldo Principe di Lignè, con occasione dell' Anniversario della Nascita del Re Cattolico CARLO II. festeggiato da D. Blasco Corvino Principe di Mezzojuso Pretore della Città di Palermo nell'anno 1672.

PERSONAGGI NEL PROLOGO

Oreto. Fama. Tempo, e Coro.

Or. DEh lasciatemi, o pensieri: (na ?
A che più rammentar Regia la cu-
Se d'un'invida fortuna
Mi tolse il rio tenor quei vanti altieri.
Deh lasciatemi, o pensieri.
Per sottrarmi a le noje,
Dove son or quei lusinghieri accenti
De' miei canori Cigni ?
Ahi ! che de' miei tormenti
Risuonan da per tutto Echi dolenti,
Manca il riso a le sponde,
E sol col pianto mio crescono l'onde.
Di trionfali allori
Son vedove le chiome:

Lun-

Lungi da queſto ſuol fuggìro gli ori,
Reſtando ſol, per tormentarmi, al nome.
Fa. Ferma, deh ferma, Oreto,
Sgombra dal volto tuo
Di tante noje il tenebroſo ammanto.
Così folle diffidi
Di tanti Eroi? che con ſuperbi applauſi
In queſto giorno iſteſſo,
Ad invidia del Tempo,
Al ſuo Rege dovuti
Godono conſecrar ampj tributi?
Or. Che improviſe armonie
Fugano dal cuor mio
Le meſte rimembranze?
E porgono al deſio
Così liete ſperanze?
Chi ſa? forſe, chi ſa?
E' variabile
Di ſorte il tenor,
Nè ſempre ſtabile
Ammette il rigor.
Tem. Frena, loquace Dea,
Così vana arroganza:
Malagevole impreſa
A le tue freneſie porge il deſio:
E' ſtolta ogni conteſa
Contro l'armi del Tempo,
E pria, ch'un Nume alato
Ad un ſemplice cenno il volo arreſti;

Forza sarà, che resti.
Fallace il Cielo, e menzogniero il fato.

Fa. Lascia tanta baldanza
Sconsigliato garzon: infida base
Sono deboli piume a tanto ardire.
Così poni in non cale
I vanti della Fama
Con un sol fiato ad avvilirti avvezza?
Che vagliono quest'armi?
Se cedon poi di questa tromba a i carmi.
In questo giorno appunto
Sacro al Monarca Ispano,
Su queste rive, ove l'Oreto impera,
Inalzerà la Fama
Sovra le tue rovine alti trofei.

Te. Basta, basta, non più:
Contro un Principe d'Eroi
Non ha forza il Tempo nò:
Al rigor de' ceppi suoi
Il mio piè soggiogherò:
Contrastar più non pretendo:
Cedo già vinto, e prigionier mi rendo.

Coro. Tanto fa, tanto può
Di bella Fama il glorioso impero:
Soggetta a piedi suoi l'instabil sorte,
Il Tempo vince, e fulmina la Morte.

Or. Ubbidiente or io
A cenni del Pretor, l'Eroe Corvino;
Il più plausibil Drama

Scel-

Scelto fra mille a feſteggiar deſtino.
In tanto, amica Fama,
A piè di Claudio il grande
Sarà tua cura far, che trovi aſilo.
Di quel Claudio io ragiono,
Degno Apogeo di Marte,
Vivo Cielo d'Aſtrea,
La cui famoſa ſtirpe
Non ſo ſe vanta Eroi più, che corone:
Che al valor di ſua ſpada
Là nel Belgico ſuolo
Riportò più trofei,
E di nemico eſangue
Fe' dal petto verſar fiumi di ſangue.
Il cui vanto impareggiabile
Dell'Invidia l'orgoglio frenò,
E di ſorte infida, ed inſtabile
Fermò il corſo, e la rota arreſtò.

Fa. Sì sì gioiſci, Oreto,
Feſteggia più che mai giulivo, e lieto:
Che ben vantar ti puoi;
Se in queſto Claudio ſolo hai mille Eroi.
Di queſto Scipione
Più famoſo di quel, ch'il Drama eſpone,
Mi proſtrerò a la ſoglia,
Acciò il tuo don cõ grato ciglio accoglia.
Farò del nome ſuo le glorie altiere,
Che ripetan colà le rive Ibere:
Farò, ch'a ſuoi deſiri Aſtro Secondo

Arrida, e il suo governo ammiri il Mõdo.
Ognuno applauda in tanto:
Ed al Monarca Ibero
Per mille lustri, e mille,
Tributi in questo giorno ore tranquille.

Coro. Viva, viva il Rege Ibero:
Al suo piè s'inchini il fato,
Ed al suo temuto impero
Ceda vinto il veglio alato:
Lieta fama i pregi suoi
Spieghi al suon di mille trombe,
E dall'Indi a i lidi Eoi
Il suo Nome oggi rimbombe.

FRAMMENTO DI PROLOGO

PER DRAMA.

In lode del Vicerè D. Pietro Emmanuele Colon Duca di Veraguas.

PERSONAGGI.

Giustizia. Clemenza. Cortesia. Genio Siciliano. Giove, e Momo.

Giu. Cl. e Cort. CAre sponde, amate rive,
Ecco a voi facciam ritorno,
Or che in voi fido soggiorno
Cielo amico ci prescrive:
Care sponde, amate rive.

Giu.

Giu.ſola. A voi, del Ciel Sicano aure felici,
La gran figlia di Giove Aſtrea ſen' riede.
Cl.Co. A voi, del vago Oreto apriche piaggie,
Clemenza, e Corteſia portano il piede.
Cl. Quì dove in ſoglio altiero
L'Eroe d'Iberia Emmanuele impera,
E con ciglio corteſe a ſe c'invita;
Cor. Quì l'eterno Rettor de l'alte ſfere
Il più fedele aſilo a noi c'addita:
Gen.Sic. Qual ſu queſto emiſfero
Sfolgora nuova luce?
Qual trigono, foriero
Di gioje, a noi riluce?
E con volto benigno
Fuga da queſto ſen l'orror maligno?
Diſſerratevi meſte pupille &c.

PROLOGO PER L'ARMIDORO
Drama per Muſica.

PERSONAGGI NEL PROLOGO.
Deſtino, ed Amore.

Deſt. A Mia voglia incontraſtabile:
Am. Al mio ſtrale irreparabile:
Inſieme. E' ben ſtolto chi non cede,
E ſol fia di ſcorno erede,
Chi non ſa, che poco vale
A cozzar col Deſtin / con Amor forza mortale.

Dest. Ma chi tanto insolente
Al mio vanto s'uguaglia?
Ed in vana tenzone
Con il Destino a gareggiar s'espone?
Am. Sono il Nume d'Amor, e ti rammenta,
Che non cura i decreti,
Degli eterni volumi
Chi vanta a' suoi voleri
Soggetto il Fato, e tributarj i Numi.
Dest. Frena tanta baldanza
Sconsigliato garzon, bendato Dio,
Cedi, non più contrasti:
Così vuole il Destino, e tanto basti.
Am. Ch'io ti ceda mai sarà.
Nel teatro del mio petto
Non ha luogo la viltà.
Spero sì, ch'a tuo dispetto
Oggi Amor trionferà.
Ch'io ti ceda mai sarà.
Io farò, ch'Armidoro
Creda estinta Rosminda,
E per nuova amistade
Il destinato ben ponga in obblìo.
Dest. Troppo vana speranza
Ti lusinga l'ardire, incauto Dio.
Se contra il Destino
E' vana ogni pruova;
D'ignudo bambino
La forza che giova?

In

In queſto giorno appunto,
Svelerò di Roſminda
L'incognito ſembiante,
E renderò ad un punto
La figlia al genitor, ſpoſa all'amante.

PROLOGO CON UNA SCENA

PER IL RUREMONDO.

Drama per Muſica.

PERSONAGGI NEL PROLOGO.

Amore. Fortuna, e Coſtanza.

Am. IGnoranti donzelle,
E quale ardir vi muove (Giove
Contro un Nume, al cui cenno ancora,
Cede la ſua poſſanza?
Fort. Non cede la Fortuna.
Coſt. E la Coſtanza.
Am. Cederanno al mio ſtrale.
Fort. Non può con queſta Ruota.
Coſt. In me non vale.
Am. Non ſeguite l'impreſa,
Che vana è la conteſa,
E ſon tutte pazzie
Contraſtar con Amore.
Fort. Faran pruove a'miei detti l'opre mie.
Coſt. Farà fè del mio dire il mio valore.

Am.

Am. In questo giorno appunto,
Ad onor de i dardi miei,
Alzerò vincitore alti trofei.
E mercè questa face,
Acceso Ruremondo
Per oggetto assai degno, (gno.
Lascierà il Padre, e spreggierà il suo Re-
Cost. Ma che varrà tua face
Con Erminia costante,
Se nella fè tenace
Non ammette nel cuore altro Regnante?
Am. E tu, Dea, che ne dici?
Fort. Oprerò stragi, e morti agl'infelici,
Am. Cederete amendue.
Fort. Non mai cedè Fortuna
A tue forze, o Arrogante,
Cost. Nè si rese a'tuoi dardi un cuor costāte.
Am. Forse è ignoto il nome mio?
Forse è ignoto il Dio d'amore?
Al cui dardo, al cui valore
Cede vinto anche ogni Dio.
Cost. Tuo valore, e qual sarà?
Se a li colpi d'ogni strale,
Agl'intoppi d'ogni male
La Costanza immobil stà.
Fort. Questa Ruota è pur potente:
A un suo giro e scettri, e Regni
Sono nulla, sono un niente,
Sono vani i tuoi disegni,

Am.

Am. Sù dunque, oſtinate,
Si veda chi vaglia
Tutti. Alla prova, alla prova, alla battaglia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ruremondo ſolo.

DELL'Amore
Il valore
Benche ignudo niun derida:
Ch'è coſtume
Di quel Nume
Il tradire a chi ſi fida.
Dell'Amore &c.
Tra le paci
Le ſue faci
Di ſua guerra accende il fiero,
E tradiſce,
E aſſaliſce,
Quando men va pe'l penſiero.
Tra le paci &c.
Miſero Ruremondo
Ove corri? ove vai?
Ove sì vagabondo
Drizzi il paſſo? che fai?
Così dũque il tuo Padre oggi abbãdoni?
Così in obblìo deponi,

Così

Così ſtolto diſpregi
Del diadema Real gli aurati fregi?
Così folle ti fidi,
Che Cupido ti guidi?
Torna, che ſol rovine,
Chi guidato è da un cieco; attẽde al fine.
Stolto! ma che ragiono?
E come il poſſo? ohimè!
Se già più mio non ſono:
Se tra lacci è il mio piè:
Son Re, ma incatenato,
Di libertà ſpogliato.
Cieco Dio,
Se in obblìo
Non hai poſto la Deità;
Se ti cale
Del mio male;
Non negarmi almen pietà.

FRAMMENTO DELL'ANDROMEDA
Drama per muſica,
Diſpoſto in gran parte dall'Autore, e trovato compoſto in due ſole ſcene.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Andromeda legata ad un ſcoglio ſi lamenta della ſua ſorte.

STelle inique, è chi vi diè
Contro me tanta licenza?

In

In qual clima empio tiranno
Voi tempraſte per mio danno
Così rigida influenza?
A che d'amici rai con luce infida
Arricchir la mia cuna?
Se poi d'odio omicida
Ecliſſarli dovea nebbia importuna;
A che di perle, e d'oſtro
Teſſer mie faſce, ed appreſtarmi il ſoglio?
Se trà ferme ritorte avvinta a un ſcoglio
Mi deſtinaſte vittima d'un moſtro.
Di qual fallo rea ſon io?
Che in obblìo
Seppellì voſtra clemenza?
Qual vendetta
Mi ſoggetta
A sì barbara ſentenza?
Stelle inique, e chi vi diè
Contro me tanta licenza?
Dunque di Madre ignara
La colpa io traggo, e ſon de' falli erede?
Qual empia legge il chiede?
Ed a chi tanta cara
E' la mia morte al fine;
Che baſti ad iſmorzar l'ire divine?
Miſera, ed infelice!
Chi mi ſoccorrerà?
Da chi forſe pietà ſperar mi lice?
Se tradita dal Cielo è l'innocenza.
Stelle inique &c.

SCE-

SCENA SECONDA.

Perseo sul Pegaso, e Andromeda.

Pers. QUal di voce sì mesta
Ignota violenza
M'assale il cuore, ed il mio volo arresta?
Ah vista! ah conoscenza!
Una vaga donzella
Legata a un duro sasso
Piange il crudo tenor della sua stella,
E pure, ah lasso! in questa guisa ancora
I cuori abbatte, e l'anime innamora.
Al suo bel vanto
L'Aurora cede,
E di quel pianto
Lieta la spiaggia insuperbir si vede:
Che mentre accoglie in sen sì belle gẽme;
Fa grave ingiuria all'Eritree maremme.

Andr. Mie lagrime amare,
Ch'al mare sgorgate,
Turbate quest'onde,
E fate, ch'almeno
Pria, che di questa salma (palma;
L'ingordigia d'un mostro abbia la
Nell'umido seno
M'accoglian le voragini profonde.
Mie lagrime amare &c.

Pers.

Perſ. Donna, nel cui bel volto
Un certo che di maeſtade accolto
Mi forza a venerarti, accheta omai,
E di tue luci belle
Deh raſſerena i rai,
Ch'a fugar le tue pene,
Di propizio deſtino
Aura forſe mi ſpinſe a queſte arene.
Quante appreſta il tuo dolore
A i tuoi lumi amare ſtille;
Tante prova queſto cuore
Di pietà vive faville.
Deh frena il pianto, e con ſereno ciglio
L'alta cagion de' danni tuoi paleſa,
Ch'ad onta del timore, e del periglio,
Baſti ſaper, che Perſeo è in tua difeſa.
Andr. Non è, famoſo Eroe, di tanta ſpeme
Capace il cuor, che geme,
Luſinga troppo vana
Offre di tua pietade amico zelo,
Nè da congiura umana
Naſce la pena mia: opra è del Cielo.
Perſ. Sì-sì del Ciel, che vago
Forſe di poſſeder tanto teſoro;
Tenta al Mondo rapir sì bella imago.
Andr. Ah nò: vuoi dir, che ſtanco
Di verſar ſovra me grati favori,
Con barbare vicende
Mi fa berſaglio al fin de' ſuoi rigori.

Mi-

Misera! sventurata!
E che mi vale pur d'alti Regnanti
Esser unico pegno,
Dell'Etiopio Regno
Viva gloria adorata;
Se ad un sasso scordata,
In odio, in abbandono
Del Ciel, del Mondo, io sono.
Pers. Dunque di Cefeo tu l'unica prole?
Dell'Etiopia il Sole?
E qual tua colpa ardita
A congiura sì fiera
Il Cielo, il Mondo, e i genitori irrita?
Andr. Di vanità leggiera, (que,
Che nel seu di mia Madre appena nac-
Alla cui rimembranza
L'ire fervono ancor del Dio dell'acque,
E non di fallo mio,
Per politica iniqua, io pago il fio,
E per dar pace al Padre, al Regno vita,
Dal mio destin
Quì conviene, ch'io ceda
Innocente tradita,
Delle fauci d'un mostro infausta preda:
Ed ecco pur, ch'à divorarmi intento
Solca rapido l'onde, e ad ogni fiato
Spira terrore, e fulmina spavento:
Ei già s'appressa, e in tanto
Di mie tragedie amare

Spet-

Spettator tu ſarai, teatro il mare.
Perſ. Ah! non fia vero, e pria,
Che della vita tua tronchi lo ſtame,
Nel ſangue mio ſommergerà ſue brame;
Già m'accingo all'impreſa,
E ſe pietà ho per guida;
Non temo la conteſa:
Sgombra il timor, e in mia virtude affida:
Uccide Perſeo il moſtro marino, e lo trasforma in pietra al dimoſtrargli il Capo di Meduſa, conforme a tale erudizione addotta da Natale Conti nella ſua Mitologia.
Moſtro perfido, aſpiri in vano
Alla preda di tal beltà:
Animata dal ſuo valore
Queſta mano,
Sarà freno del tuo rigore,
Sarà un argin fulminante
Alla tua voracità:
Cederai,
Perirai,
E ſaran tue membra infrante
Vive memorie
Delle mie glorie
Alla futura età.
Moſtro perfido, aſpiri in vano
Alla preda di tal beltà.

Frena l'ingorde voglie,
E non fidarti in quel sì forte usbergo,
Che ti diè la natura,
Che, a danni di tua vita,
Ben saprà dentro al tuo guardo
Questo dardo
Far profonda la ferita:
Or cedi, e al fin s'ascriva
Delle ruine tue l'ultimo vanto
Al teschio Meduseo,
Che, per frenar delle tue rabbie il passo;
T'agghiacci il sangue, e ti trasformi in sasso.
Deh registra su quei marmi,
Bella fama, i vanti miei,
E soggetto de' tuoi carmi
Sian gl'incanti Medusei,
Al rimbombo di tua tromba
Rida lieto questo suolo:
Fuggitivo l'aspro duolo
Tra quei sassi abbia la tomba,
E già prema il Popol nero
Con piè franco, e ciglio altiero,
Questi del mio valor rari trofei.
Deh registra su quei marmi,
Bella fama, i vanti miei.

RISPOSTA

In terza rima

DELL'AUTORE,

Che giovanetto avea ripudiato tutte le ſperanze della Legge Civile, ad una Propoſta, ſopra la ſperanza, del ſopramentovato D. Giuſeppe Fernandez de Medrano.

AD ognun, che, fidandoſi alla Sorte,
Penſa ſchermir del fato l'arroganza,
Poco curando i fulmini di morte;
Gratiſſimo alimento è la Speranza:
Tutto è ver: ma che prò? ſe per me ſolo
E' cibo d'inſenſibile ſoſtanza.
E che poſs'io ſperar, ſe d'aſpro duolo
Tra le cupe voragini ſepolto,
Quando penſo ſalir; mi truovo al ſuolo?
Come ſperar degg'io; ſe mai rivolto
Veggo a mio prò d'un'Aſtro impietoſito,
Tra le congiure altrui placido il volto?
Tutti ſperano è ver: io ſol ſchernito
Dagl'Aſtri, dalla Sorte, e dal Deſtino
Nacqui, per non ſperar, vivo avvilito.
Tutti, in ſciorre la prora al ſuo camino,
Al Capo della Speme offrono in voto
Avida l'alma, e'l cuore peregrino.

Ca-

Capo, che benche sia strano, e remoto;
Dopo nojosi turbini d'affanni
Ognun lo giunge, ed a me sẽpre è ignoto.
Quattro lustri ho trascorso, e i miei verd'an-
Tra dispettose cure immerso avea (ni
Un certo bel di coloriti inganni;
Ma vidi poi, che mai sperar dovea
Nel Foro un, che sortì l'Etra severo,
Già che dagli Astri ancor deriva Astrea.
Giorno vi fu, che a variar sentiero,
(Unica medicina a un sventurato)
Forse m'indusse un labile pensiero:
Sperai, nol niego, alla mia vita un stato,
Benche in mezzo alle furie d'Averno,
Ma sperai trovar centro a un disperato:
Per tal io vivo, e in un contrasto eterno,
Che fomenta l'anelito d'un'Alma,
Provo, senza sperar, pene d'Inferno.
Tu nel naufragio mio serena calma,
Tu sol tra mie tempeste Iride bella,
Delle mie passion' vanti la palma.
A te dico, o Giuseppe, a cui rubella
Mai si mostrò mia volontade, e fida
Diventò l'Alma al primo istante ancella,
Quella Musa, che in te sì dolce annida,
E' del mio cuor Sirena incantatrice,
Musa, ma dove, ohimè! l'ardir mi guida?
Meglio è tacere, ove il parlar non lice.

L'AU-

L' AUTORE

Invitato ad una Accademia, senza presentire aver da essere in sua lode, mentre recitavano gli Accademici concepì, e diede al fine la seguente Risposta.

IN sì nobil congresso,
Ove mi truovo ancor per mia ventura,
Soprafatto, e confuso
Da tante grazie, e tante,
Vorrei parlare anch'io,
Ma con diversa sorte
Della Statua di Mennone famosa,
Io divengo insassito, e le parole
Mi gelan nella bocca in faccia al Sole.
So ben, che di mia sorte i merti umili
Son troppo basso segno,
Da prendervi la mira il vostro ingegno,
Nè men tãt'alto un debol merto arriva.
Se a vostri rai si deve,
Co i terreni vapori
Sollevati per aria,
Un Iride vestir di più colori;
A me solo conviene
Ammirar metamorfosi impensate,
Ed adorar tacendo
D'ingegni soprumani
I prodigj sì strani.

PROTESTA.

PEr finimento di queſte Poeſie, ſi fa Prima la ſolita Proteſta, che le parole Sorte, Fato, Numi, Adorare, ſi come l'eſpreſſioni contro il Cielo, e le Stelle, le doglianze contro la Fortuna, e ſomiglianti maniere, ſono ſcherzi di penna poetica, non già ſenſi di cuor Cattolico: concioſiache l'Autore ebbe ſempre più a cuore la ſegnalata Pietà Criſtiana, e la bontà non ordinaria de' ſanti coſtumi, che ogn'altro pregio umano, come bene l'autentica, l'univerſale, e coſtante concetto, che vive tuttavïa in quanti lo conobbero, e ne mantengono venerata memoria. Secondo ſi avvertiſce, che oltre quelle compoſizioni, che nel titolo di Frammenti ſi dichiarano apertamente per non compite; altre pur ve ne ſono, quali tuttoche portino qualche ſofficienza da farſi intendere, pure ben ſi vede non eſſere arrivate al ſegno di ſua ultima perfezione; con tutto ciò ſi è giudicato ſtamparle dell'una, e l'altra ſpecie, come appunto ſono negli originali ſcritti del proprio carattere dell'Autore, per mitigare così la pena non ſolo di mancarci il compimento di eſſe, ma anche dell'altre forſe in maggior numero di quante ne vanno quì date in luce, che ſi ſono totalmente ſmarrite, conforme ſopra ſi è inſinuato nella Introduzione.

Quis

Quis ut Maria?

DISCORSO

Per l'Immacolata Concezione

DI MARIA VERGINE

Noſtra Signora,

DETTO DALL'AUTORE

Nell'annua ſolennità Accademica de' Riaccesi di Palermo preſente il Senato di detta Città nell'anno 1679.

CHe una pupilla ineſperta, e di tempra sì debole, quale appunto è la mia, ſia oggi deſtinata a fiſſare lo ſguardo in quella Maeſtà inacceſſibile della Reina degli Angioli, a cui forma il diadema la luce delle Stelle, teſſono il Reale paludamento i raggi più sfolgoranti del Sole, e ſerve per iſgabello de' piedi l'argento della Luna; ſon metamorfoſi animate ſu queſto ſuolo dal valore de' voſtri cenni, o Signori Accademici. Io ben m'avveggo non avere una lingua baſtevole, per inoltrarſi a valicare l'Oceano ſenza fidi de' pregi Mariani, in cui per fin anco

si perdono i fiumi della più forbita eloquenza de' Santi Padri. Teme con gran ragione la mia umile penna poggiar tant' alto col volo, fino a farsi vicina ad un soggetto sì nobile, che sopravanza non solo ogni umano intendimento, ma sgomenta ancora l'Aquile istesse degli Spiriti Celestiali. Ove in me si ritrova l'arte oratoria, che pur d' uopo sarebbe, per divisare l'opera più maestrevole, che uscita sia dalle mani architette della Onnipotenza divina? Ove lo stile confacevole a degnamente additare le rare glorie di quel punto istantaneo, che fu l'invidia de' secoli, e il meriggio più splendido della Grazia divina, in cui sortì il suo concepimento l'Aurora immacolata, scelta fino dagli anni eterni ad essere genitrice del divin Sole? Onde, a dir il vero, non giungo a penetrare, e capire, qual motivo mai v'abbia indotto a volere, che il terrestre vapore d'un ingegno sì tenue, che stenta a sollevarsi un palmo sol dalla terra; si levi oggi su l'alte sfere di questo Cielo Accademico, e alla presenza di questo Senato Illustrissimo, per tributar panegirici all' Eroina più augusta del Cielo, e della Terra. Se non fosse temeraria lusinga di freneſia più che poetica; mi farei a crede-

re,

re, che trattandoſi d'un Miſtero, che trae ſeco l'abbattimento, e vittoria d'uno Spirito infellonito, riportata da MARIA, ſul primo incominciare di ſua vita mortale, occupi forſe nella voſtra credenza il luogo di proprietà, per così dire, inſerita al nome di Michele eſſere eletto a cantar gli Epinicij ſu le perdite di Lucifero, e i trionfi del Cielo: qualunque però ſia ſtato egli il motivo di tale elezione; giacche coſtretto ſono dall'obligo d'ubbidire tutto alla cieca; a te mi volgo, mia ſingolar Protettrice, a te ricorro, o ſereniſſima Madre di quel Signore, che *linguas infantium, & balbutientium facit eſſe diſertas*: ſia ella cura del tuo ſovrano provvedimento il ſuggerirmi maniere adatte, per iſchierare innanzi gli occhi di chi mi aſcolta, quaſi in un pompoſo teatro, due le più eccelſe vittorie contro il Principe delle Tenebre, che rapirono gli applauſi della Terra, e del Cielo: una ottenuta colà ſu nell'Empireo, ſotto la condotta dell'Arcangelo S. Michele, per opera di quelle brevi, e poſſenti parole: *Quis ut Deus?* l'altra in virtù d'una ſomigliantiſſima epigraſe, cioè a dire: *Quis ut Maria?* che mi figuro ſcritta a caratteri d'eterna luce nel gonfalone più glorioſo, che inalberaſſe il po-

deroso braccio della Grazia divina, a confusione, e terror dell'Inferno, in quel primo istante, non che giornata campale alle Squadre d'Averno, in cui fu concepita l'Imperatrice de' Cieli, e tutto insieme esaminare un problema, ove mi porta la curiosità d'un divoto pensiero: cioè a dire: Quale sia riuscita perdita più deplorabile alle temerarie condotte di Lucifero, quella del Cielo, allora, quando ne aspirò egli all'assoluto dominio, ò pur questa dell'Anima di Maria, nel punto, che ne pretese la prima entrata, e possesso. Questi saranno i cardini, sopra cui non deve riuscire spiacevole, che si raggiri la debol macchina di questo mio discorso, che m'ho preso a condurre per via di riscontri, e problemi, per quel diletto, che reca, conforme insegna, e prova bene il Filosofo,(a) rappresentare una cosa quasi dentro d'un'altra.

Famosissima in vero sopra quante mai ne potè colorire su le tele l'arte della Pittura, ò esprimere su le carte la più erudita maestria dell'Istoria, fu quella memorabil battaglia, di cui nè pure ha che mostrarne più gloriosa fra Cieli istessi, per fin

(a) *Arist. poet. cap. 2.*

fin anco l'Empireo, che potè ſolo ſervir di campo, e di teatro alla ſcena più tragica per le ſempre infelici Podeſtà degli Abiſſi; quando diviſe tra di loro in due vaſti corpi d'eſerciti formidabili le Angeliche Gerarchie, tutte pompoſamente adorne degli abiti, e alti pregi di natura, e di grazia, de' quali furono a gran dovizia fornite dal divin Creatore, toſto che vennero alla luce del loro eſſere; s'accinſero a quel *Prælium magnum*, che aſſorbì l'eſtatiche Apocaliſſi (a) di S. Giovanni: e in vero *magnum*, grande non ſolo per le migliaja de' milioni di ſublimiſſimi Spiriti, che vi concorſero ad accreſcere quaſi fuor d'ogni numero il numero de' combattenti, ma grande molto più per il punto, e merito importantiſſimo della cauſa, che ſi agitava, di mantenere, e difendere la Sovranità ſingolare dell'increato Monarca, e Signore dell'Univerſo. Scorgeanſi da una parte da quell'occhio Apoſtolico, e inſieme Profetico di S. Giovanni ordinati a battaglia ſotto le ſuperbe bandiere d'Ambizione rubelle i reggimenti orgoglioſi degli Angioli ſovvertiti. Dall' altra, ſotto le auguſtiſſime inſegne di Fe-

(a) *Apoc.* 12.

deltà ossequiosa al gran Signor degli eserciti si davano a divedere ben ischierate a fronteggiar co' nemici le fortunate legioni de' buoni Spiriti, invitti sostenitori del vassallagio dovuto alla Corona Divina. Se pur si volge lo sguardo alle loro divise, e maniere delle armadure; vantano i Primi sul capo, per celata, e cimiero, l'alterezza, e l'ardire de' suoi pensieri invogliati a rompere le giuste linee, e formontare la propria sfera: gli Altri l'eminente scienza saggiamente ristretta tra limiti prescritti della debita soggezzione. Armano quelli il petto, a guisa di corazza, d'ostinatezza inflessibile alle punte de' fulmini degl'imminenti gastighi. Adoperano questi per usbergo la fortezza dell'animo invincibile a gli urti del mal esempio, con cui l'incalza la fastosa empietà de' compagni. Vale di scudo ad amendue le ordinanze un saldo proponimento, e un risoluto impegno di sostenere le parti della guerra intrapresa. Tutti per loro propria agilità armati sembrano alla leggiera, e da muoversi in campo con più rapido corso delle squadre de' venti. Sono le lor saette d'una tal sottigliezza, che non paventano trapassare il più insassito seno degli Apeninni, ed è vanto comune delle lor armi l'essere co-

sì forbite, e di una tale chiarezza nel lampeggiare, e rilucere; che farebbero ingiuria a' più lucenti fenomeni. Così posto in armi tutto quel fiore degli Angelici Spiriti; sul primo muover del campo s'avanza nella frontiera degli uni a guisa d'invelenito Dragone Lucifero lor condottiere, e così comincia a sciogliere la briglia al pieno torrente di quei folli pensieri, che cova nel fondo dell'animo insolentito. *In Cœlum conscendam*, sono le sue parole appresso il Profeta (a) Isaia, *super astra Dei exaltabo solium meum*: Pianterò il padiglione di mia terribil possanza su le volte più eminenti de' Cieli, e fonderò il trono delle mie glorie sopra le case de' Pianeti, e le stelle tutte del Firmamento. *Sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis*: Alzerò il campidoglio, e il non più oltre de' miei trofei sul monte del testamento, e farò, che la fama strepitosa del mio nome immortale sia portata a volo su le penne degli Aquiloni. *Ascendam super altitudinem nubium*: Soggetterò a lambire l'orme delle mie piante l'altezze delle nuvole: in somma, per favellar senza cifre, *Similis ero Altissimo*: non pri-

(a) *Is.* 14.

ma si arresterà la carriera delle mie imprese, finche arrivi a gareggiar coll'Altissimo, e pareggiare i pregi più adorabili dell'istessa Divinità: *Similis ero Altissimo.* Appena finito avea di proferire bestemmia sì esecranda l'arrogante Nemico; che spiccatosi a rincontro l'Arcangelo S. Michele, primo Ministro, e General di battaglia del gran Signore delle vittorie: seguito dallo stuolo innumerabile de' santi Angioli, eletti a militare sotto le sue fortunate bãdiere,(a) *Michael,& Angeli ejus,* al primo proferire, che fece quel fulmine di spavento, *Quis ut Deus?* ripetuto con eco universale,non solo dalle schiere tutte delle Beate Milizie de'suoi seguaci,ma anche dalle sfere celestiali,senz'altro mestiere d'incalzare, e combattere,fiaccò,e conquise l'orgoglio indomito di quel Mostro nemico, e con quel Sovvertitore pose in iscompiglio, e sbaraglio il resto tutto degli Angioli sovvertiti, e rubelli. A vista di peripezia così funesta, e di catastrofe sì deplorabile a quegli spiriti sventurati, precipitati con irreparabil sentenza della divina Giustizia vendicatrice dal più alto de' Cieli al più profondo baratro degli Abis-

(a) *Apoc.* 12.

Abiſſi ſi confondono i treni compaſſionevoli degli antichi Profeti a trovare figure adatte, e acconcie immagini, per eſprimerne degnamente il comune compianto. A guiſa del tramontar d'una Stella, ſenza ſperanza veruna di mai più riſorgere a fortuna migliore, ci dipinge quella caduta Iſaia:(a) *Quomodò cecidiſti Lucifer, qui manè oriebaris?* Ad uno irreparabile ſtramazzone partorito da capogirli, e vertigini di frenetico orgoglio elevato da un cuore troppo fumoſo, e invaghito di ſe medeſimo la raſſomiglia Ezechiello: (b) *Elevatum eſt cor tuum in decore tuo: in terram projeci te.* Al precipizio d'una folgorante ſaetta veloce per empito, rovinoſa per conquaſſo, e ſpaventevole per lo ſtrepito, la paragona l'iſteſſo Criſto colà nell' Evangelio: (c) *Videbam Satanam, tanquam fulgur, de Cœlo cadentem.* Non v'ha però argomento migliore a prendere le miſure di perdita, e rovina sì lagrimevole; quanto un ſolo rifleſſo, che diaſi da una parte a gli urli, dibattimenti, e ſinghiozzi, ed alle diſperate beſtemmie, con cui fremono, e fremeranno per ſempre quei fuoruſciti dell' eterna beatitudine, divenuti

(a) *Iſa.* 14. (b) *Ezech.* 28. (c) *Luc.* 10.

odiosi Demonj d'amabilissime intelligenze: schiavi da catena, di figliuoli, che erano: apostati della Gloria, d'eredi del Paradiso: Dall'altra parte alle feste, a' giubili, a' trionsi immarcescibili, e a' cantici d'eterna lode degli Angioli ubbidienti, e grati a quel gran Padre de' lumi, che l'arricchì d'ogni più vago splendore di Natura, e di Grazia. Or quanto si è divisato sin ora di trionso al Cielo, e di confusione all'Inferno, vale a far meglio apparire una vittoria niente men nobile, che festeggia in questi giorni la Chiesa santa, riuscita nel suo illibato concepimento all'Augustissima Vergine MARIA contro all'istesso Lucifero, ambizioso fin da quel punto di soggettare, e tor di capo il diadema della grazia originale a quella impareggiabil Signora dell'Universo. E per meglio raggiugnere un tal riscontro, dipartiamoci, senz'affatto perderlo di veduta, da quel campo di guerra del Celeste Paradiso, in cui ci siamo trattenuti sin ora, e passiamo coll'ale de' pensieri a quell'altro delle terrestri delizie, ove si è già inoltrato con aguati, e insidie il Tartareo Serpente sopra ogni altro iscaltrito, come ne parla (a) la

(a) *Gen. cap. 3.*

la Geneſi, *callidior cunctis animantibus terræ*: ivi non potendo egli vomitare il toſſico concepito per le paſſate ſconfitte contro il Dio delle vendette, che lo gaſtiga; imperciochè fuor d'ogni ſtrale avverſario vien collocato dal grado altiſſimo di ſua Divinità; procura a tutto ſtudio contro della ſua immagine rivolger l'odio, e la rabbia di quel ſuo mal talento. E in fatti, coll'eſſergli riuſcita l'impreſa di ſedurre i primi Padri dell'uman genere, potè recare a tutta l'infelice poſterità de' figliuoli di Adamo l'infauſta iliade delle tante, e così ſvariate miſerie, delle quali abbonda queſta Valle di lagrime. Quivi a rintuzzarne l'audacia promulga Iddio Signore contro quel Serpe invelenito una intimazione di guerra, da eſſeguirſi per mezzo d'una donna, cioè a dire MARIA, conforme la comune intelligenza de' Padri, eletta ad eſſere Riſtauratrice de' ſecoli perduti. (a) *Inimicitias ponam inter te, & mulierem: ipſa conteret caput tuum, & tu inſidiaberis calcaneo ejus*. Tale fu il cartello di sfidamento, con cui volle egli bandita queſta nuova ſorte di guerra, che ſeguir dovea tra l'Auguſtiſſima Vergine, e il Dra-

(a) *Gen. 3.*

Drago inviperito : (a) *Nova bella elegit Deus, & portas hostium ipse subvertit*, che tanto val quanto dire : Dispose egli, che si chiudesse il varco, e contrastasse l'entrata alle presunzioni del Tiranno Tartareo nella prima Porta, e ingresso al vivere di MARIA immacolata, come spiega un'Interprete. (b) A sì fatta promulgazione si cambiò per quel Mostro il felice terreno delle delizie in seminario di smanie, e convocata a parlamento nel covile dell' animo la più contumace ciurmaglia de' suoi folli pensieri, così folgorando col guardo, strepitando co' sibili, e tonando con minacce, e con furie, diede sfogo alle collere : Dunque sarà pur vero, che una imbelle donzella ammassata di creta fragile avrà ardimento di cimentarsi a combattere con una Podestà sì terribile, che spreggia a guisa di vile paglia la resistenza più indurita del ferro, e stima nulla più che un legno fracido, e imputridito le montagne di bronzo ? *Inter me, & mulierem* ? Così contro di me, in faccia a cui non vi ha nerboruta potenza, che possa mai farsi innanzi a tentarne il confronto, avrà pur cuore di battagliare una Donna, che

(a) *Judic.* 5. (b) *Naxera in Jud. c.* 5. *v.* 8.

che è la figura più eſpreſſiva dell'iſteſſa fiacchezza, una viva pittura d'infermità la più ſnervata, e cadente, un conglobato, e compendio di fralezze, e miſerie? Lucifero, Pianeta di primiera grandezza, valevole a tirar dietro a ſe il numeroſo corteggio, e accompagnamento più ſplendido d'una terza parte di ſtelle per lui ſpiantate dal firmamento; è deſtinato già ſcherzo, e ludibrio d'un vapore fuggevole, e fumo ſvolazzante di terra? Il più terribil Gigante, il Drago più ſpaventevole, e il Fulmine più ſtrepitoſo, che metta in campo il Regno dell'Inferno; viene a conteſa con una foglia d'albero così ſparuta, e leggiera, che un ſolo fiato di vento la rapiſce, e diſperde? E che mai altro ella ſi è una donna mortale, che un debol mucchio di polvere in ſe rappreſa, e fangoſa, da riſolverſi in cenere a quell'ultimo ſoffio dell'eſalare il ſuo ſpirito? Forſe egli è nuovo raſſomigliarſi ogni gran gloria dell'umana natura a un fior di fieno, ſpuntato appena nel campo, a far comparſa, e pompa di color verdeggiante, che ſenza molto aſpettare chi lo ſtrappi dal ſuolo nel più bello del ſuo fiorire, da ſe ſteſſo vien meno, diſeccato, ſmorto, e ſtrappazzo non curato de' piedi? O pur mai iem-

bra

bra strano, che prenda ella il paragone da uno straccio povero, e negletto, atto solo ad essere pabolo corroso de' vermini, e trastullo delle tignuole? *Ipsa conteret caput meum*? E sarà pur possibile non che a comportarsi, ma a credere, che le tenere piante d'una bambina, sul primo suo concepirsi, nè pur anche uscita alla luce di questo mondo visibile, abbian forza di premere il Capo mio coronato, e dominante per quanto si distende l'ampio giro, e l'Impero più temuto dell'Erebo profondo? *Ipsa conteret caput meum*? furie e dove siete? insidie risvegliatevi, macchine rialzatevi, e voi tutti odij, sdegni, e invidie esasperatevi a contrastare a costei un privilegio sì nuovo, e di tal pregiudizio al comun vassallaggio dovuto a me per statuto di ordinaria legge, e per titolo di regolare possesso. Non vi sia frode, che non si trami, arte, che non mi vaglia, arme, che non si adoperi a sostentar questo impegno. Se pur ella è destinata per Cielo; in cui prepara di soggiornare il Sole della Divinità umanata; rinnoverò gli sforzi del mio antico valore: *In Cœlum conscendam*: nel primo concepimento di questo mistico Cielo, porrò ogni studio a furare le mosse, e prevenire l'ingresso della Gra-

zia

zia divina. Se porta vanto di Stella, *Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum*: leverò tant'alto ſu queſta Stella il mio ſoglio, che reſti ella oſcurata dall'ombra di macchia ereditaria al legnaggio d'Adamo, e ſcoronata di luce originale. Se piace preconizarla per nuvoletta gentile, e leggiera ordinata a ſervire di carro nel venire al Mondo il Redentore dell'uman genere; *Aſcendam ſuper altitudinem nubiũ*: non mãcan ale a Lucifero per ſorvolare ſu queſta nuvola, e deprimerne l'alterezza del volo. Si favoleggi quanto ſi voglia il guerriero pregio di cotale donzella: ſiano le ſue lodi non mica inferiori a quelle del fortiſſimo Achille, reſo eſente dal poter eſſer ferito per beneficio dell'acque della Stigia palude, nelle quali fu intinto ancor fanciullo dalla madre, ſollecita di preſervarlo dagli ſtrali di morte: vanti ella altresì un ſomigliante effetto dall'acque della Grazia; ſarò io un Paride niente meno ſagace nell'eſplorare in lei quella parte, donde prende piede il ſuo vivere, che è appunto il ſuo concepimento, ove ſpero incontrare il varco alle mie penetranti ſaette, e ferite di colpa. *Inſidiabor calcaneo ejus*. Voi in tanto, o miei fedeli ſeguaci in queſta noſtra milizia tutta appoggiata alla for-

forza d'inganni, accompagnatemi ad una sì plausibile, ed importante impresa, poiche sappiate, e siatene persuasi dover riuscire nostro male il suo bene, nostre calamità i suoi vantaggi, e perdite rovinose del nostro Regno i suoi acquisti. Si renda dunque schiava del nostro impero, prima d'esser nemica: si soggetti al comune tributo, prima che signoreggi: si vinca pur la mano, si guadagni il primato, s'ottenga la precedenza, e si anticipi il possesso di questa anima concepita, innanzi che ci preceda la Grazia. Così si facea strada alla sospirata vittoria di MARIA il superbo Lucifero, prima di cominciar la battaglia: *Sævus mali Dæmonis impetus originariam Matris Dei labem pro scopo habuit, ut si hæc ab illa contraheretur, Dominicæ Incarnationis Sacramentum evanesceret, nomine montis testamenti futuram Dei Matrem intelligens*; conforme riferisce la sentinella d'un moderno (a) Interprete, accorto esploratore degli appostamenti, e imboscate di quello infellonito Nemico dell'umana genere. Indi oltre modo ansioso, e intento Lucifero alla palma pretesa sembrava di accusare per troppo lente, e impigrite

le

(a) *Velazquez de Concep.*

le carriere del tempo, che dilatandoſi nelle vicende ſucceſſive de' ſecoli, s'opponea alle brame impazienti de' ſuoi ſognati diſegni: quando arrivato già il termine di venire al Mondo il Deſiderio de' colli eterni, e riſoluta l'Onnipotenza increata di metter mano a formare la pietra fondamentale di quella Vergine impareggiabile, ſopra cui dovea ergerſi il ſoprumano edificio dell'Incarnazione del Divin Verbo, e l'opera ineffabile della Redenzione degli uomini, ſi poſe ſubito in armi il Competitore Tartareo, e s'affrettò a eſeguire le macchine mal digerite, e ſtratagemmi preparati di guerra. Ed ecco come ce lo rimette in queſt'altra campagna il Profeta Idumeo (a) nel capo quarantesimo: Per non confonderlo con verun'altro, e ravviſare *in individuo* a Lucifero ce lo deſcrive come principio, e ſpeciale ſoggetto in amendue le ſtrade attribuite all'Altiſſimo, una de' beneficj, l'altra delle vendette, e l'appella *Principium viarum Dei*. Gli adatta in doſſo una sì ſtraordinaria fortezza, che, ad onta degli Elefanti più celebri, ſia valevole a ſoſtentare non che torri magnifiche popolate di ſoldateſca,

(a) *Job. cap.* 40.

sca, ma le trincee tutte, e i baloardi dello spavento. *Fortitudo ejus in lumbis ejus.* Lo stràscico della coda, che tira dietro a se, e ravvolge con strage; non altronde riceve il paragone condegno, che dal tronco d'un Cedro diramato, e fronzuto: *Stringit caudam suam quasi cedrum.* Non d'altro par si componga quella sua prodigiosa ossatura, che di canne di bronzo: *Ossa ejus velut fistulæ æris.* Sono solamente simbolo confacevole delle sue cartilagini le piastre di metallo, e lamine di ferro: *Cartilago illius quasi laminæ ferri.* Quanti sguardi vibra da quelle sue folgoranti pupille; tanti sembra egli tendere ami adescati a far preda, e rapina dell'anime nel mare infido di questo secolo: *In oculis ejus, quasi hamo capiet.* Or se vi è in grado d'intendere ciò, che prenda di mira un tanto, e tale apparato di terror marziale, uditelo da Giobbe istesso, che nel capo medesimo vel' raffigura con dire: *Habet fiduciam quòd influat Jordanis in os ejus*: con vano lusingamento si persuade aver da ingojarsi tutto intero il Giordane di quegli egregi doni, e favori, che hanno da concorrere a larga vena in MARIA, senza nè pur volerla perdonare a quella prima origine, ò fonte di sua Concezione, e con ciò ren-

der

der vero niente meno in riguardo alla Grazia Originale di queſto fiume Reale di Paradiſo, ciò che laſciò ſcritto S. Girolamo, (a) ſu queſto paſſo di Giobbe delle ſue pretendenze ſul comun degli eletti: *Nimia elatus temeritate Jordanem, ideſt eos, quos ſanguis Chriſti redemit, quærit ut ſuos faciat*. Fe' la ſcoperta di moſtra sì paurevole dalla veletta del ſuo altiſſimo intendimento Salomone, e dopo un lungo girare di mente eſploratrice per le arcane contrade di tutto il Mondo abitabile, e fin colà nelle riviere del Termodonte, famoſo per quelle Amazzoni generoſe, che levano tant'alto ò ſian le iſtorie, ò pur le favole, affine di rinvenire una Donna sì forte, che valeſſe opporſi alla prodigioſa poſſanza di nemico sì fiero, confuſo di rinvenirla, va dicendo colà ne' Proverbj (b) *Mulierem fortem quis inveniet?* E dove mai troveraſſi terra sì favorita dagli influſſi del Cielo, che vantare ſi poſſa aver dato a luce una Penteſilea tanto maſchile di ſpiriti, e nerboruta di forze, quanto fa d'vopo a metter freno ad arroganza sì minaccioſa? *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus*: Il pregio di coſtei, fa la gloſ-

ſa

(a) *Hieron. in cap. 40. Job.* (b) *Prov. 31.*

sa alle parole del Savio S. Bernardo, (a) bisogna che oltrepassi i limiti non solo della Terra, ma anche di quei Cieli, che han vicinanza con essa. *Ne quæsiviſſe putetur desperando, subdit prophetando: Procul, & de ultimis finibus pretium ejus, non enim de terra, sed de Cælo, nec de Cælo proximo terris pretium fortis hujus mulieris, sed à summo Cælo egressio ejus.* Scorgea egli bene quel Saggio discernitore de' misteri del Cielo, come riflette il detto Santo, essere ben dovere, che fosse conquiso da una femina colui, che per mezzo d'un'altra avea soggiogato l'uman genere al suo impero tirannico. *Videbat Salomon congruere, & ita Deum legerat promisisse, ut qui vicerat per fœminam, vinceretur per ipsam.* E per ciò va in traccia d'una tale Campionessa. Ma grazie al Cielo, dopo l'importuna dimora di ben quaranta secoli è arrivato già il punto sospirato di concepirsi quella Vergine fortunata, che dovrà essere il Trono augusto da riposarvi il mistico Salomone vestito di nostra Umanità, nè le manca, la Dio mercè, armamento valevole a guereggiar coll'Inferno: (b) *En lectulum Salomonis.* Ecco come ce la di-

(a) *Ber. hom. 2. super Missus est.* (b) *Cant. 3.*

dipingono in armi al primo ſuo concepirſi le ſacre Lettere. *Sexaginta fortes ambiunt ex fortiſſimis Iſrael*: Precede per antiguardia al di lei concepimento, ſecondo la ſpoſizion di Ruperto, un lungo ſtuolo di prodi Capitani, di Principi, e Regnanti d'Iſraele, donde ella trae la ſua inclita origine, *Omnes tenentes gladium, & ad bella doctiſſimi*, poſti in ordinanza di ſerie genealogica dalla Divina condotta per condurre al fine di venire al Mondo ſenza veruno oſtacolo così bella Eroina. Alla ſua bellezza, e leggiadria di gran lunga ſuperiore a' pregi più luminoſi e dell'Aurora, e della Luna, e del Sole, aggiunge tutte le idee del terribile, e paurevole, ſimboleggiata per una ben iſchierata ordinanza d'eſercito in punto di marciare per rompere i paſſi, ed inveſtire l'oſte nemica. (a) *Quæ eſt iſta, quæ progreditur quaſi Aurora conſurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut caſtrorum acies ordinata?* Ivi ſi leva in alto in ſembianza d'una viva Armeria, e una Torre ſpirante, fiancheggiata di baſtioni, e trincee, e d'ogni torno fornita di ſcudi, e ogni altro genere d'armadure ſoſpeſe a trionfarvi ſopra la maeſtà,

(a) *Cant. 6.*

stà, e il valore, (a) *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Una Cittadella animata, guernita non solo di muraviglie, ma premunita pur d'antimuro, ce la delinea Isaia: (b) *Urbs fortitudinis nostræ Sion, murus ponetur in ea, & antemurale.* Si trova pure rassomigliata ne' Cantici (c) ad una Cavalleria guidata dal Divin Capitano alla rovina delle truppe Infernali: *Equitatui meo assimilavi te, Amica mea.* Apre ella negli occhi, come due feritoje, una per balestrare con saette nocevoli il Capo del Tartareo Dragone, l'altra per saettare con amorosi dardi il cuore del Divin Verbo, che si confessa ferito, ove dice (d) *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum.* In somma ad invidia di quella Berecintia, che finsero i Poeti con le Torri in capo, va questa in più luoghi de' Cantici incastellata, per varie parti del corpo, di torri, e rivellini. (e) *Collum tuum sicut turris eburnea. Nasus tuus sicut turris Lybani. Ubera mea, sicut turris.* Nè solamente le divine Scritture, ma gl'inge-

gni

(a) *Cant.* 4. (b) *Is. cap.* 16. (c) *Cant.* 1.
(d) *Cant.* 4. (e) *Cant.* 7. & 8.

gni tutti, e le penne più celebri degli Scrittori ecclesiastici affacendati si sono a trovare formole magnifiche, e vocaboli strepitosi per ispiegare condegnamente il valore, e possanza di questa nostra concepita Bambina battaglierosa, e invincibile: Vi fu chi la disse Gonfaloniera di verginale purezza con S. Lorenzo Giustiniano. Università dell'armamento del suo divino Figliuolo con S. Bernardo. Corazza animata dal magistero dello Spirito consolatore con S. Metodio. Padiglione sicuro, per accamparvi l'increato Verbo con Andrea Cretense. Fortezza reale, e Castello fortissimo con S. Anselmo. Capitanessa, e Scorta della Grazia con Giovanni Geometra; e in somma Fulmine d'abbattimento, Mortalità dell'Inferno; Distruggimento, e Rovina de' Demonj appresso gl'Inni, e Menologj de' Greci. Or già dopo una tale rassegna, tuttoche alla sfuggita, di fortezza sì impareggiabile; prende animo Ruperto di provocare al cimento quell' Idra infernale fornita di tante teste, quante nè pure ne finse la Poesia in quel Mostro decantato di Lerna, e scorgendola attendata *in lateribus Aquilonis*, donde ella presume, che sbucherà ogni Iliade di

male, (a) *Ab Aquilone pandetur omne malum*; alza il grido il divoto Abbate, e dice: (b) *Surge Aquilo*, vento superbo, furioso, e nocivo: *Surge, viribus utere: toto malignitatis impetu debacchare: egisti sicut serpens* colà nel Paradiso delle terrene delizie; falla ora da Drago: *Age nunc, ut Draco magnus, Draco rufus, habens capita decem. Nihil proficis insidiando calcaneo ejus.* A questo dire illizzito Lucifero si slancia con gran furia, s'avvicina all'impresa, e, secondo l'avviso dell'estatico S. Giovanni, (c) si ferma già baldanzoso innanzi a quella Vergine, che dovrà partorire al Mondo il grande Unigenito dell' Altissimo. *Draco stetit ante Mulierem, quæ erat paritura.* Quando la Divina Grazia, che al primo concepirsi la Sovrana Bambina, n'avea ben prevenuto il posto, e assicurato il possesso dell'anima avventurata; richiama a se tutti gli Spiriti più poderosi, e virili, e a maniera d'un fulmine scagliatali contro all'ardito Competitore, raffrena, ed avvilisce quella insolente protervia con tali voci, quanto più brevi, tanto più gravide di pavento, *Quis ut Ma-*

(a) *Jer.* 1. 14. (b) *Ruper. in Cant.*
(c) *Apoc.* 12.

Maria ? Stolto, che ſtrani vaneggiamenti ſon mai coteſti ? Penſi d'aver balìa di ſottoporre al tuo impero tirannico quel Capo eccelſo, che dovrà ſoſtenere con ſovrano decoro le Corone tutte dell'Univerſo ? E come mai fia poſſibile, che quel Dio, Sommo, Terribile, Onnipotente, che al favellar del Salmiſta: (a) *Dat ſalutem Regibus*; poſſa tralaſciare ſenza ſuo ſcapito di preſervare da' tuoi inſulti rubelli l'univerſale Reina, che s'ha ſcelta per Madre ? *Quis ut Maria* ? Non va ella compreſa in quel comune regolamento: *Omnes naſcimur filii iræ*, ma è una viva eccezione delle leggi penali al redaggio di Adamo. A MARIA aſſai meglio, che a quella Eſter Reina, vanno drizzate dal Celeſte Aſſuero quelle parole: (b) *Non enim pro te, ſed pro omnibus hæc lex conſtituta eſt*: non corrono del pari nel ſoggiacere alle leggi i vaſſalli co' dominanti. *Quis ut Maria*? Metti fuori quanto vuoi ſpampanate di forze, e ſpauracchi di Drago; tutte queſte giattanze ti ſi volgono al fine in argomenti di tuo vilipendio maggiore, non valendo ſtuggire l'eſſer formato, per ſervir di traſtullo a queſta invincibil Bam-

(a) *Pſ.* 141. (b) *Eſther.* 15.

bina, come ti avvisa il Profeta reale, (a) ove dice: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*. Per quanto mai ti pavoneggi di esser venuto al segno d'idolatrato Dagone; forza sempre sarà, che (b) *Pronus in terram ante Arcam Domini*, innanzi questa Mistica Arca umiliato ti inchini. *Quis ut Maria?* In vano ti affatichi ad osservare il calcagno, per ivi tendere insidie a questa Primogenita del gran Principe, e Signor dell'Empireo; poiche va ella così bene calzata al riparo, e avvalorata a difesa delle tue frodi; che rapisce gli affetti del suo Divino Sposo, ove dice: (c) *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis!* Ti sei ingannato a partito nel figurarti inerme questa nobile Sulamiti; già che ti chiarirai a tuo danno, che altro *Non videbis in Sulamite, nisi choros castrorum*: come dicono (d) i Cantici. *Quis ut Maria?* Novello Abimelecco, fortemente temo, che nel tanto avvicinarti, per metter fuoco alla Porta, che simboleggia bene il primo concepirsi di questa Torre santificata; troverai in essa una Donna animosa, che ti conquassi il capo, come si leg-

(a) *Ps.* 103. (b) 1. *Reg.* 5. (c) *Cant.* 7. (d) *Ibidem.*

legge di colei, che *confregit cerebrum ejus*, nel libro (a) de' Giudici. Faraone nulla meno ſuperbo, quanto preſumi di calcare con piè faſtoſo la foce limpida, e criſtallina di queſto Mare di grazie; tanto più amare, e ſgraziate per te riuſciranno queſt'acque di quel, che un tempo ſperimentarono il Mare roſſo gli Egizj in quello naufraganti, e ſommerſi, come rifletteS.Bonaventura:(b)*Maria eſt mare amarum Diabolo, & Angelis ejus, ſicut Mare rubrum fuit Ægyptiis in ipſo ſubmerſis.* Icaro non favoloſo, quanto ti appreſſi, per attaccare macchie alla illibata Concezione di queſto Sol Verginale, dietro a cui va dicendo invaghito il Celeſte Spoſo: (c) *Tota pulchra es, Amica mea, & macula non eſt in te*; tanto più vergognoſi piangerai i precipizj: *Videntibus cunctis præcipitaberis*, come Giobbe (d) ti preſagiſce. *Quis ut Maria?* Quante, e quante figure di MARIA diſſeminate, e ſparſe nelle lettere ſacre portano ſeco eſpreſſamente congionto il pregio invidiato di ſua originale purezza? Se appreſſo di Geremia viene uguagliata ad un Trono di gloria pre-

(a) *Judic. 9. v. 53.* (b) *Bon. in Spec. c. 3.*
(c) *Cant. 4.* (d) *Job. 40. v. 28.*

parato all'Altissimo; si specifica insieme essere stata tale fin dal principio di suo concepimento: (a) *Solium gloriæ altitudinis à principio*. Se colà ne' Numeri ci si presenta in sembianza di Verga nel primo suo germogliare, e di fulgida Stella nel suo primo spuntare; va accompagnata di glorioſe prodezze contro i Capitani di Moab simboli delle colpe: (b) *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab.* Se ne' Salmi s'intitola animata Basilica della Divinità; non si limita tempo, per tutto il corso fin dal principio della vita, alla sua santità. *Domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum*. Se si consagra a guisa di Tabernacolo, ove Dio stabilmente soggiorni: (c) *Sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus*; si distinguono i primi albòri della Grazia originale, e il bel mattino di sua Concezione: *Adjuvabit eam Deus manè, diluculò*, ed ove ci si descrive per Città di Dio inaffiata da' fiumi de' doni celestiali; vanta pure l'esenzione totale d'ogni dazio, e tributo di colpa ereditaria: *Nunquam Diabolo præ-*

stitit

(a) *Jer.* 17. *v.* 12. (b) *Num.* 24. *v.* 7.
(c) *Ps.* 45.

ſtitit tributum, aut fidem, dice il Santo Arciveſcovo (a) di Valenza, *ſervilis cognitionis ignara*, aggiunge (b) Gilberto. *Quis ut Maria?* Non occorre, che vadi fantaſticando nell'indagare, ò rubelle Lucifero, (c) *Quis poſſit facere mundum de immundo conceptum ſemine*, te l'inſegna a baſtanza il Profeta Idumeo: *Nonne ille, qui Deus eſt.* Se vuoi ſapere il Maeſtro, da cui ella abbia appreſo l'arte della milizia; te lo dichiara Davide: (d) *Qui docet manus ejus ad prælium, & digitos ejus ad bellum*; quel Dio, che domina le sfere, che ſovraſta alle ſorti, e a cui ſono vaſſalli i Principati della Terra, e del Cielo. *Quis ut Maria?* Non ti inoltrar, temerario, in queſta Geruſalemme; poicche ſul primo ſuo frontiſpizio porta impreſſo un Decreto d'inevitabile eſilio ad ogni ombra, menoma d'infezione: (e) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum*, e ſi rinnova in eſſa contro di te quel perentorio divieto, che appreſſo il Profeta Iſaia ſi bandì un tempo contro il Re degli Aſſirj: (f) *Non intrabit Civitatem hanc, & non jaciet ibi ſa-*

(a) *Th. Valent. conc. 1. de Aſſumpt.*
(b) *Gilb. ſer. 26.* (c) *Job. 14. 15.*
(d) *Pſ. 143.* (e) *Apoc. 21.* (f) *Iſ. 37.*

sagittam. Avverti bene di non tentar d'occupare la prima entrata alla vita, e l'antiporto alla nascita di questa Vergine immacolata; poicche vi presiede alla guardia per impedirti il passaggio quel celeste (a) *Portior armatus, in manu cujus est regnum, & potestas, & imperium*, dice Guglielmo. *Quis ut Maria?* in fronte a cui i Gedeoni, i Davidi, i Giosuè, i Sansoni, e' somiglianti Atleti del vecchio Testamento: di più quelle rinomate Jaeli, Ester, e Giuditte, che trionfarono de'Sisari, degli Amanni, e Oloferni, e tante altre Campionesse, che leva in alto la divina Scrittura, a guisa di Stelle luminose nel Cielo del valore, altro miglior pregio non hanno nelle sue generose azioni, che essere un rozzo disegno di così splendido originale. *Quis ut Maria?* la cui opulenza de' favori del Cielo, dice Girolamo, è così strabocchevole, e fuori d'ogni misura; che non bastano a pareggiarne il numero tutte le gemme dell'Eritreo, e l'arene dell'Arcipelago. (b) *Cæteris quidem per partes, Mariæ tota se infudit gratiæ plenitudo*. Ella nel primo suo concepirsi travalicò nell'immacolato candore le più su-

(a) *Guil. in Cant. 4.* (b) *Hier. ser. de Assump.*

ſublimi montagne di ſantità ſoprafina: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis*, e, al ſentir d'Epifanio, (a) oltrepaſsò i confini di quegli altiſſimi privilegi, che ſon concorſi a ingrandire per fin anco i medeſimi Serafini. *Virgo hæc ſublimior Angelis facta eſt, ſuperior ipſis Cherubim, & Seraphim*. In ſomma *Quis ut Maria?* la cui, per così dire, immenſà, ed eccesſiva eccellenza non riconoſce altra ſuperiore, al favellare di S. Pier Damiano, (b) ſe non che quella di Dio. *Attende, & videbis ſolum Opificem opus iſtud ſupergredi*: Tanto diſſe la Grazia, e alla piena inondante di pregi sì ſtrabochevoli avvilito affatto, e coſternato Lucifero cedette il campo, e la piazza alle glorie, e trionfi dell'immacolato Concepimento di MARIA ſempre Vergine, e non potendo più ſofferire una vergogna di gran lunga più ſtrana di quella, che provò Abimelecco, (c) quando conquiſo dalla Donna Tebìte, rivolto al ſuo Scudiere, gli diſſe: *Percute me, ne fortè dicatur, quòd à fœmina interfectus ſim*; ſenza frametter dimora corſe co' ſuoi ſeguaci a profondare per ſempre nelle più

(a) *Epiph. Orat. de B. V.* (b) *Serm.* 1. *de Nat. Virg.* (c) *Judic.* 9.

cupe voragini degli Abissi, accompagnato quest'altra volta da' giusti rimproveri del Profeta Isaia: (a) *Detracta est ad inferos superbia tua*. Al vago aspetto d'una scena sì bella; non poterono contenersi le armoniche melodie delle sfere celesti d'applaudir senza triegua a sì felice condotta della Grazia Divina, e ripetere da per tutto *Quis ut Maria? Quis ut Maria?* Indi per concorrere ancora a festeggiare con giubilo un argomento di allegrezza così comune, e sì rara; s'accordarono insieme co' sentimenti di Davide Dionisio Cartusiano, e Riccardo da San Vittore ad invitare giulivi tutto il corpo dell'umana natura per fare le maraviglie sopra un prodigio sì strano della Possanza divina: (b) *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram, auferens bella usquè ad finem terræ. Arcum Dæmonis contrivit, ne Virgini nocere possit*: (c) commentò il Primo. *Scuta combussit igni ita, ut nihil peccatorum penitùs supersit*: (d) glossò il Secondo a favore del trionfale concepimento della Reina de' Cieli, e l'istessa vincitrice Guerriera MARIA concepì

(a) *Is.* 14. 11. (b) *Ps.* 45. (c) *Dion. Car. l.* 1. *de dign. Virg.* (d) *Ricc. Vict. l.* 2. *de Emm. c.* 9.

cepì fin d'allora il Peana dovuto al poderoſo sforzo del Braccio divino, che poi promulgò dicendo: *Fecit potentiam in brachio ſuo, diſperſit ſuperbos mente cordis ſui.* Or qual alta eloquenza potrebbe mai deſcrivere le feſtive pompe, i glorioſi incontri, e gl'inviti amorevoli del ſuo Spoſo diletto, tutto anſioſo, e ſollecito di sfrondare di palme, e ſpopolare d'allori le pendici del Libano, per intreſſer corone all'impreſe immortali di queſta appena Concepita Eroina, trionfante di tante, e sì ſtrane battaglie: (a) *Veni de Libano Sponſa mea, veni de Libano, veni*: ripete egli più volte ne' Cantici con eſtaſi di gioja: Vieni dalle cime d'Amàno, da ciglioni di Sanir, e da' gioghi di Ermon, teatri confacevoli ad accampar l'alterezza del Superbo fellone: *Veni de cubilibus leonum, de montibus pardorum*: Vieni dagli aſcoſti covili d'iſtizziti Lioni, e dalle tane occulte de' Pardi infernali: *Veni coronaberis*, già che non paventaſti venire a lotta, e cimento con tante belve, e moſtri di Tartaree maſnade: (b) *Quia Beata Virgo, dum ipſum mundi Principem, & caput iniquorum ſuperavit*; ſpiega Ric-

car-

(a) *Cant* 4 *v.*8. (b) *Ricc.à S.Vic.in Cant.*

cardo, *de cubilibus, seu montibus leonum, atque leopardorum coronari perhibetur*. Così riscontrati tra loro amendue gli esterminj di Lucifero, uno in virtù di quella spiritosa sentenza *Quis ut Deus?* l'altro per opera di quell'altra *Quis ut Maria?* fulminata dalla Grazia divina; resta per fine esaminar brevemente quale arbitrare si debba essergli riuscita più deplorabile perdita, quella del Cielo materiale, ò pur dell'Anima di MARIA nel primo istante della di lei Cõcezione, e a questo fine con uno sguardo passaggiero volgiamoci al Cielo. Certo non può negarsi esser il Cielo una delle maraviglie più belle, che messe fuori la mano creatrice del Divino Ingegniere: Egli è pregievole nella sostanza, vago nell'apparenza, vastissimo ne' spazj, regolato ne'giri, armonico ne' moti. Sembra un'ameno giardino, in cui a guisa di vermiglie rose porporeggiano sempre fiammeggianti le Stelle: Un padiglione reale ricamato, e sparso di splendidi diamanti: Un lastricato sontuoso, e ricco di focosi piropi: Un lavoro intessuto con varietà industriosa di Pianeti, d'immagini, d'aspetti, e di figure: Un libro sempre spiegato, per iscifrare a caratteri di luce le glorie del Creatore:

in

in ſomma un faſcino degli occhi, un'eſtaſi della mente contemplatrice, e un dolce aſſorbimento degli umani penſieri. Ma che? tutti i pregi di queſto Cielo ſe ſi mettono in paragone con le celeſtiali prerogative di MARIA; altro non ſono, che un ombra tenebroſa, e un foſco abbozzamento del Cielo Mariano. In comprovazione di ciò; piacemi quì valermi in tutto del teſtimonio de' Santi Padri. Ella, dice Agoſtino, avanza il Cielo nell'altezza: *Si te Cœlum voco, altior es.* Lo ſupera nella fermezza appreſſo S. Bernardo, (a) *Firmamentum omnibus firmamentis firmiùs.* L'eccede di gran lunga nella purezza, poicche de' Cieli ſta ſcritto *non ſunt mundi in conſpectu ejus*, e di MARIA per concorde conſentimento degli interpreti s'intendono avverate le ſopra cennate parole: *Macula non eſt in te.* L'oltrepaſſa nella capacità, mentre di ciò, che i Cieli nè pur ne furon capevoli; fù capace MARIA, detta da Epifanio (b) *Cœlum ſplendidum Cœlis incomprehenſum continens Deum.* Lo vince nell'ordine regolato, e miſura del moto, concioſiache la Vergine fu

(a) *Apud Ber. Aut. ſer. 3. ſuper Salve.*
(b) *Epiph. orat. de Deip.*

fu sempre misurata, e sopramodo uniforme nella sua inalterabile compostezza de' moti interni, per testimonio di San Bonaventura: *Virgo fuit Firmamentum semper uniformiter motum*. Se il Cielo si pregia esser popolato di Stelle; è pur MARIA, dice Idelfonso (a) *circumdata varietate virtutum* a guisa di Stelle. Se il Cielo s'intitola una Corte abitata dal corteggio degli Angelici Spiriti; tale fu chiamata MARIA dal Damasceno: *Aula Regia, cui astitetunt Angeli*. In somma se il Cielo fu detto Domicilio, e Soggiorno del Sole; Trono, e Reggia del Monarca supremo; Stanza, e Magione della Triade Augustissima; MARIA pure *Cœlum proferens Solem* è appellata da Filippo (b) Abbate, *Cœlum, & Thronus Dei cherubicus* da (c) Epifanio, *Templum SS. Trinitatis* dalla voce comune di Chiesa Santa. E posto ciò, chi potrà dubbitare essere riuscita a Lucifero più deplorabile questa perdita, che non fù quella del Cielo materiale? Onde altro non ci rimane a conchiudere il Discorso, se non che ripetere con estasi di giubilo *Quis ut Maria?*

IL FINE.

(a) *Idelp. or. 1. de Assump. B. V.* (b) *Phil. Ab. l. 6. in Cant.* (c) *Epiph. or. de laud. Virg.*

INDICE.

SECONDO L'ORDINE PREVIO.

Dedicatoria al Senato di Palermo. pag. iii.
Introduzione. x.
Sonetto del Preſidente di Giuſtizia in lode dell'Autore. xiv.
Authoris Elogium ex Bibliotheca Sicula. xv.

Secondo l'ordine delle Parti.

PARTE PRIMA.

Sonetti Sacri, Eroici, Morali, ed Accademici.

Sonetti Sacri.

Avviſo all'uomo per la Naſcita di Criſto Sol di Giuſtizia. pag. 1.
Sopra l'iſteſſa Naſcita. 2.
Li Paſtori, e li Magi nel Preſepe. 3.
Sopra la Circonciſione, e Nome di Giesù. 4.
Alla Città di Palermo liberata dalle rovine del Terremoto in riguardo agli oſſequj verſo il SS. Sacramento. 5.
Criſto nell'Horto. 6.
Criſto alla Colonna. 7.
Criſto coronato di ſpine. 8.

Per

Per la Morte del Redentore. pag. 9.
Sopra il Diſtico della Chieſa, O magnum pietatis opus &c. 10.
Alle Piaghe di Criſto. 11.
Sopra l'iſteſſe Piaghe. 12.
L'Immacolata Concezione di Maria. 13.
Apoſtrofe di Maria a Pilato. 14.
Maria a piè della Croce. 15.
S. Maria Maddalena a piedi di Criſto. 16.
Per S. Agata V. e M. Palermitana. 17.
Per S. Margarita Patrona di Palermo. 18.
Per S. Roſalia V. Palermitana. 19.
Per l'iſteſſa S. Roſalia. 20.
Atto di contrizione. 21.

Sonetti Eroici.

Lieti auguri ſu la coincidenza di nuovo Pontefice, e nuovo Re Cattolico ſul naſcere di nuovo Secolo. 22.
In lode del Duca di Veraguas Vicerè. 23.
In lode del Cav. Fra D. Simone Rondinelli. 24.
In lode del Marcheſe di Monte maggiore. 25.
In lode di D. Felice de Lucio. 26.
In lode di D. Ottavio Gravina. 27.
In lode di D. Paolo Franceſco Perremuto. 28.
In lode del Cav. Fra D. Antonio Salamone. 29.
In lode di D. Ignazio Galletti Principe di Fiume ſalato. 30.
In lode del P. Antonio Caſaletti. 31.
In lode del P. Fra Raffaele Filamondi. 32.

Sonetti estemporanei Spagn. e Ital. 33. e 34.

Sonetti Morali.

Moralità su la comparsa d'una Cometa. 35.
Moralità sul tempo di Primavera. 36.
Moralità sul giuoco detto Tablas. 37.
Omnia vanitas. 38.

Sonetti Accademici.

Descrizione del Difetto. 39.
Descrizione dell'Inverno. 40.

Appendice d'alcune Composizioni latine dell'Autore.

Inscriptio ob Messanæ Arcem ad Comitem S. Stephani Proregem. 41.
Ad eumdem Proregem Epigramma. 44.
In laudem D. Felicis de Lucio Epigramma. 45.
Ad P. Jacobum Lubrani S. J. Epigráma. 46.

PARTE SECONDA.

Ode Sacre, Eroiche, Morali, ed Accademiche.

Ode Sacre.

INvito alla Grotta di Betlemme. 47.
Sopra l'Immac. Concezione di Maria. 53.
Per S. Maria Maddalena de Pazzi. 59.
Per S. Rosalia. 63.

Ode Eroiche.

Per le prime Nozze del Re Carlo II. 69.
Nella successione del Re Filippo V. 77.
In lode di D. Stefano Reggio, e Saladino Principe di Jaci. 87.

Ode

Ode Morali.

La virtù non fiorisce per mancanza di Mecenati. pag. 90.
Ode parenctica all' osservanza delle leggi dell'Accademia. 95.
Altra Ode parenetica, con cui si riaccendono dall'Autore gli Accademici. 100.
Sopra l'instabilità dell'umane vicende. 104.
Si deplora l'infelicità dello stato, che impedisce l'acquisto delle virtù. 109.
La fragilità della vita umana. 111.
Contro l'Ingratitudine. 114.

Ode Accademiche.

In lode del Naso. 116.
In lode dell'Unghia. 120.

PARTE TERZA.

Componimenti per Musica.

Dialogo Pastorale per la Nascita di Giesù Cristo. 123.
Gl'incanti d'amore del Bambino Giesù. 129.
Per le 40. Ore. Mottetto. 131.
Per Cristo Crocifisso. Mottetto. 133.
Per l'Immacolata Concezione di Maria. Mottetto. 135.
Maria Rosa senza spine. Mottetto. 136.
Abigaille figura della Vergine Nunziata. Dialogo. 138.

I pro-

I prodigj della Divina Grazia nella Concezione di Maria. Dialogo. pag. 149.
La conteſa degli Elementi per il Martirio di S. Lorenzo. Dialogo. 154.
Per S. Chiara frammento di Dialogo. 158.
Per S. Baſilio Mottetto. 161.
La Sacra Spoſa de' Cantici. Mottetto. 162.
Per un Monacato. 163.
Per altro Monacato. 164.
Nel Monacato di due Signore. 165.
Il ſogno d'Oreto. Dialogo Eroico. 168.
Gara tra la Primavera, e l'Eſtà. Dialogo Genetliaco. 177.
L'Oreto in feſta. Soteria per muſica. 184.
Per Nozze ſignorili. Mottetto. 186.
Doglianze poetiche contro la Fortuna. 188.
Sopra l'iſteſſo argomento altra Cantata. 192.
Amiſtà coſtante tra le ingratitudini dell' Amico. Cantata. 193.
Pena per lontananza dalla preſenza di caro Amico. Cantata. 195.
Gara di maggioranza tra fiori. 199.

PARTE QUARTA.

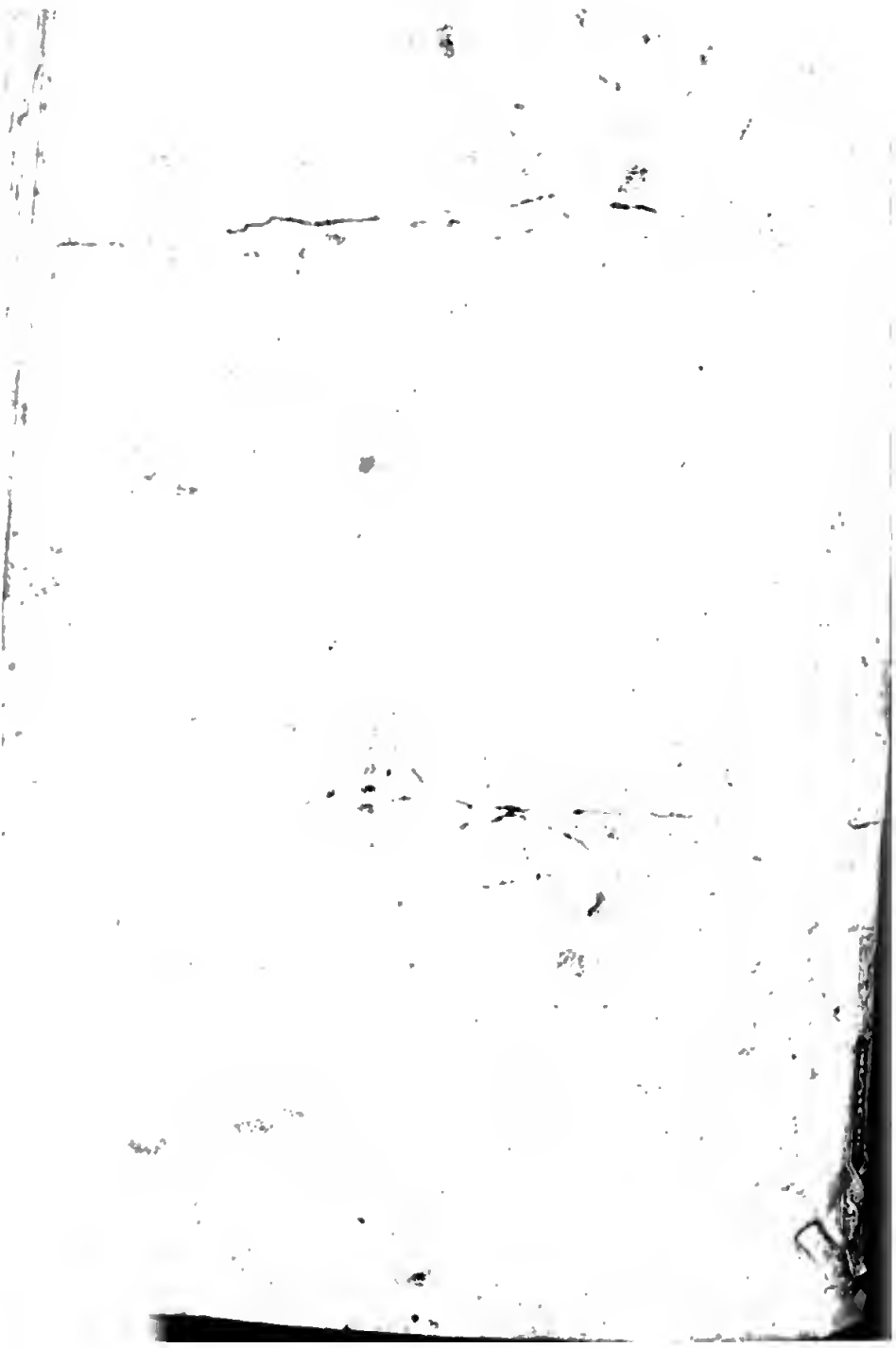
Poeſie Dramatiche, e altre Rime in riſpoſta.

PRologo per il Drama intitolato: l'Anarchia dell'Impero. 201.

Pro-

Prologo per il Drama intitolato: Uniones de Odio, y Amor. *pag.* 214.
Prologo per l'Innocente disperato. 218.
Prologo per lo Scipione. 226.
Frammento di Prologo. 230.
Prologo per il Drama intitolato: l'Armidoro. 231.
Prologo con una scena per il Drama intitolato: il Ruremondo. 233.
Frammento dell' Andromeda, Drama per musica. 236.
Risposta in terza rima sopra la Speranza. 243.
Risposta pronta ad un' Accademia. 245.
Protesta solita al fine delle Poesie. 246.
Discorso per l' Immacolata Concezione di Maria. 247.

FINE DELL'INDICE.

La correzione di qualche errore trascorso nella stampa si rimette alla benignità del Lettore.

MAG 2.2.37.24